Boris Pahor

Necropoli

I edizione: gennaio 2008
© 2005 Edizioni del Consorzio Culturale del Monfalconese
© 2008 Fazi Editore srl
Via Isonzo 42, Roma
Tutti i diritti riservati
Titolo originale: *Nekropola*
Traduzione dallo sloveno di Ezio Martin; revisione del testo di Valerio Aiolli
Progetto grafico e illustrazione di copertina: Maurizio Ceccato | IFIX project
www.fazieditore.it
La prima edizione in lingua italiana dell'opera *Necropoli* di Boris Pahor è stata pubblicata dal Consorzio Culturale del Monfalconese, nel quadro della prima edizione del Concorso Srečko Kosovel per traduzioni di opere letterarie dalla lingua slovena alla lingua italiana.

La casa editrice Fazi ringrazia tutti coloro che hanno reso possibile la pubblicazione di Necropoli *per i suoi tipi, in particolare Silvia Bonucci e Alessandro Mezzena Lona il cui entusiasmo è stato la scintilla che ha dato vita a questa emozionante vicenda editoriale.*

VISIT…

Boris Pahor
Necropoli

introduzione di Claudio Magris
traduzione di Ezio Martin
revisione del testo di Valerio Aiolli

Un uomo vivo nella città dei morti

di Claudio Magris

Durante una visita al Lager di Natzweiler-Struthof, nel quale molti anni prima si era trovato faccia a faccia con l'orrore e l'abiezione più inconcepibili della nostra storia, Boris Pahor osserva un carpentiere che sostituisce - nel campo che è ora un luogo di memoria e di pellegrinaggio per ex deportati come lui e per turisti dell'anima più o meno realmente consapevoli di ciò che stanno vedendo - alcune assi marcite di una baracca dove un tempo avevano vissuto (se in tal caso è lecito usare questo verbo) i prigionieri. «Il mio animo», scrive, «si ribellava a quelle toppe bianche frammiste alle assi annerite, dilavate e consunte; non tanto per il colore, perché sapevo che quell'operaio avrebbe ridipinto le nuove assi rendendole uguali alle vecchie; semplicemente non potevo sopportare la presenza di quei pezzi di legno grezzo piallato di recente. Era come se qualcuno cercasse di inoculare cellule fresche e viventi in un putridume morto, come se qualcuno innestasse una gamba bianca in un mucchio di mummie annerite e appiattite. Ero per l'intangibilità della dannazione. Ebbene, ora non riesco più a distinguere i pezzi aggiunti; il male ha fagocitato le nuove cellule impregnandole col suo putrido succo».

In questa precisa descrizione di un dettaglio, di per sé marginale, c'è tutta la potenza di questo libro. Lo sguardo micrologico dell'autore coglie l'essenziale - l'orrore così difficilmente dicibile - nel particolare apparentemente insignificante e colloca ogni cosa anche minima in una visione globale, nella totalità della vita e dei processi naturali e storici. La pacatezza della descrizione è la forza di non soccombere al male inaudito e di non lasciarsene sconvolgere; è una pacatezza che fa toccare più di ogni urlo «l'abisso di abiezione in cui fu gettata la nostra fiducia nella dignità umana e nella libertà personale».

Tornando molti anni dopo nella sua necropoli e rendendosi conto che i visitatori - anche quelli più consapevoli di ciò che è accaduto in quel Lager e più avversi a chi l'ha generato o permesso - non potranno mai penetrare veramente in quell'abisso di abiezione, Boris Pahor teme che il tempo, l'oblio e il mutare della vita scolorino la dannazione, appannino la sua assolutezza, facendola quasi rientrare nel divenire della natura. Perciò egli vorrebbe che la dannazione e i suoi segni restassero indelebili, eterne e mai rimarginate cicatrici sul corpo dell'umanità e della storia; sanarle, coprirle, integrarle nella continuità della vita sarebbe un ulteriore oltraggio alle vittime e una - sia pure involontaria - amnistia concessa a una realtà che deve restare inconcepibile. Il male è forte, è un putrido succo che continua ad avvelenare la storia. Perfino il crescere dell'erba in quel campo, il mormorio del bosco vicino e il cadere

della pioggia e della neve che livellerà le gradinate del pendio faticosamente percorse un tempo dai dannati appaiono impietosi, privi di senso, insulsi nel loro «ottuso perdurare».

«Sono ingiusto, lo so», dice Pahor con l'oggettività classica del grande scrittore. *Necropoli,* annoverato da decenni fra i capolavori della letteratura dello sterminio, è un libro eccezionale, che riesce a fondere l'assoluto dell'orrore - sempre qui e ora, presente e bruciante, eterno davanti a Dio - con la complessità della storia, la relatività delle situazioni e i limiti dell'intelligenza e della comprensione umana. I turisti che visitano il Lager, la guida che si guadagna il pane illustrandolo (mostrando ad esempio un tavolo di dissezione sul quale un professore universitario di Strasburgo effettuava vivisezioni e prove batteriologiche sui deportati, specialmente ma non soltanto zingari) o due innamorati che si baciano davanti al reticolato turbano il sopravvissuto in modo stridente. Ma - con la sua classica capacità di afferrare la totalità - Pahor subito dice a se stesso «che è puerile voler trasferire questi due innamorati nel mondo di una volta. Come non avrebbe senso chiedersi a chi, allora, sarebbe mai venuto in mente che un giorno qui avrebbero passeggiato coppiette innamorate. Noi eravamo immersi in una totalità apocalittica, nella dimensione del nulla; quei due invece galleggiano nella vastità dell'amore, che è altrettanto infinito, e che altrettanto incomprensibilmente signoreggia sulle cose, le esclude o le esalta».

Con questo grande libro Pahor affronta il tortuoso incubo della colpa (quantomeno sentita come tale) del sopravvissuto, di chi è tornato; incubo che tanto sembra aver pesato sul grandissimo Primo Levi, quando diceva che chi è tornato non ha visto veramente a fondo la Gorgone e chi l'ha vista non è tornato.

Consapevole di tale lacerazione, Boris Pahor l'assume su di sé ma non vi soccombe. Quando visita il magazzino dei morti e vede le tenaglie con cui essi, allora, venivano portati via, pensa a Ivo, un suo compagno di prigionia che non è tornato, e alla distanza che c'è fra la propria sopravvivenza e la sua morte. «Fra Ivo e me ci sono i miei sandali leggeri, i miei pantaloni estivi, la penna a sfera con cui annoto in fretta il nome di un oggetto appena adocchiato. Fra Ivo e me c'è la Fiat 600 che mi aspetta all'uscita, sulla quale a Roiano passo spesso davanti al magazzino in cui lui vendeva carbone. Così capisco che se volessi ridiventare degno della sua amicizia dovrei privarmi di ogni comodità e infilare di nuovo gli zoccoli della nostra miseria. Allora forse smetterebbe di essere invisibile e non si risentirebbe del fatto che io frequenti la marina di Trieste; e forse non pretenderebbe che la mia fedeltà a lui arrivi al punto di farmi rinunciare alla gioia che provo nel guardare la pelle abbronzata dei bagnanti, nell'ascoltare lo sciabordio del mare ai piedi della scogliera di Barcola».

È infedeltà essere sopravvissuto e vivere - nonostante quell'inferno attraversato - pienamente e anche lietamente, con piacere sensuale? A questa grande domanda, Pahor dà una grande, complessa e completa risposta umana. Non nasconde, non nega la colpa metafisica di aver lasciato in quell'inferno tanti compagni. Si interroga sul «peccato» - come egli dice, nel sogno finale, alla muta turba di ombre che gli passa accanto senza guardarlo e senza vederlo, quasi il fatto di essere vivo non facesse più di lui uno di loro, di quella gente cui pur appartiene per sempre più che a ogni altra - di aver scambiato qualche sigaretta per un pezzo di pane, di aver mangiato il pane di

chi era morto e di aver pure contato su quel pane; di aver indossato le mutande dei morti intorno a lui. Ogni reduce dal Lager è anche, paradossalmente, un privilegiato ed egli lo sa bene; privilegiato per aver avuto la sorte di svolgere nel Lager un lavoro un po' meno bestiale, come nel suo caso quello di infermiere; privilegiato anche solo per la grazia della vitalità, che gli è stata data dall'imperscrutabile decisione degli dèi, rispetto a una costituzione fisicamente e psichicamente più debole elargita ad altri - vitalità che ancor oggi il novantacinquenne Boris Pahor possiede con incredibile e naturale freschezza.

Egli non rimuove quella colpa, l'assume su di sé come assume su di sé la presenza, in ogni istante, dell'esistenza vissuta nella necropoli, che non è solo la necropoli di quel luogo e dei Lager, bensì dell'esistenza in generale, anche di quella di cinquant'anni dopo, irreparabilmente intrisa di quella certezza di morire vissuta nel Lager e assorbita per sempre in tutta la persona.

Criticando il film di Resnais, Pahor scrive: «Avrebbe dovuto approfondire questa vita. Cioè questa morte. Avrebbe dovuto viverla. Vivere la morte». A differenza di altri - non certo perciò meno grandi - Pahor porta in sé questa realtà, sempre presente, con ammirevole *understaternent* di stile quotidiano; non ha mai "fatto" il deportato, cosa che sarebbe stata più che comprensibile, lasciando pure tranquillamente che altri lo ignorassero e comportandosi "come se". Ma non ha permesso che quella realtà deprimesse la vitalità, il gusto sensuale, il piacere intellettuale, la gioia di vivere e la libertà di giudizio.

Pahor non vuole essere "ingiusto" nei confronti di chi non ha vissuto l'orrore. Egli sa bene che questa "ingiustizia", ossia la rivendicazione universale dell'assolutezza dello sterminio, è necessaria e deve restare viva nel pensiero e nei sentimenti - per non passare agli atti e quindi addomesticare l'orrore e assuefarsi a esso - ma deve contemporaneamente venire relativizzata, dominata, resa autoconsapevole. Cosi, quando l'amico e compagno di Lager André, a lui particolarmente caro e morto alcuni anni dopo la liberazione, scrive che bisognerebbe annientare tutti i tedeschi, la stirpe che ha prodotto i Lager di sterminio, egli (pur condividendo erroneamente il fuorviante accostamento di Nietzsche al nazismo) replica: «Hai torto perché, senza accorgertene, sei influenzato dal male che ti ha contagiato [...]. Ti capisco; ma allo stesso tempo so che sei fuori strada». Egli si concentra, concretamente, piuttosto sull'ambiguità, nel dopoguerra, delle potenze e società occidentali nei confronti dei nazisti.

Una crudele ironia politica della sorte di Pahor è il fatto che egli e altri sloveni di Trieste e del Carso e litorale limitrofo vengano schedati nel Lager come italiani, in base alla loro cittadinanza, mentre è la sciagurata alleanza dell'Italia fascista con la Germania nazista l'origine di quel loro inferno, nel quale peraltro sono finiti molti italiani: «Noi sloveni del litorale affermavamo ostinatamente di essere jugoslavi. Il cuore e la mente si ribellavano al pensiero di essere eliminati come appartenenti a una nazione che, dalla fine della prima guerra mondiale, aveva sempre tentato di assimilare gli sloveni e i croati».

Il punto di partenza della criminale violenza è per Pahor l'incendio del *Narodni Dom* (Casa della Cultura) sloveno a Trieste, nel 1920, da parte dei fascisti, rimasto il simbolo della snazionalizzazione compiuta da parte italiana nei confronti degli

sloveni non solo col fascismo ma già prima, sia pure in forme meno esplicitamente brutali. L'incendio del *Narodni Dom* è ben presente nella narrativa di Pahor, ad esempio nel *Rogo nel porto* (1959), così come l'assimilazione coatta, la soppressione delle scuole slovene e più tardi l'arresto a Trieste da parte della Gestapo percorrono gran parte della sua opera, da *Il mio indirizzo triestino* (1948) alla *Città sul golfo* (1955), da *In secca* (1960) a *L'oscuramento* (1975). Opere in cui ci si confronta non solo con la violenza fascista e l'orrore nazista, ma anche con il frequente disconoscimento agli sloveni di elementari diritti e di identità triestina a pieno titolo e col conseguente muro di ignoranza che ha separato a lungo gli italiani dalla minoranza slovena, privando entrambe le comunità di un essenziale arricchimento reciproco. Anch'io ad esempio ho scoperto relativamente tardi Pahor, questo critico e appassionato cantore della mia e sua Trieste.

La prova di questa separatezza è data, in *Necropoli*, pure dalla sottile diffidenza che Pahor prova, nel Lager, nei confronti dei compagni di sventura italiani, perfino di quel Gabriele che solo più tardi egli scoprirà - dicendolo esplicitamente in una nota generosa alla fine del libro - essere Gabriele Foschiatti, repubblicano, indomito antifascista che morirà a Dachau, di cui Pahor stesso sottolinea «quanto fossero democratiche e lungimiranti le idee [...] riguardo alle garanzie necessarie per la sopravvivenza di una comunità minoritaria».

In questo senso, la frase di *Necropoli* citata in precedenza contiene un'espressione inesatta, perché non è stata "la nazione" italiana a opprimere gli sloveni, così come non è "la nazione" slovena o croata o serba responsabile delle violente e indiscriminate ritorsioni compiute alla fine della guerra contro gli italiani né ad esempio dell'eccidio dei domobranci, i collaborazionisti sloveni, e di ustascia e cetnici compiuto dai titoisti nel 1945 e denunciato - oltre che dal grande scrittore sloveno Drago Jančar - in un libro-intervista con Edvard Kocbek dello stesso Pahor (punito per questo col divieto di entrare in Jugoslavia per un anno) che pure era stato consegnato alla Gestapo proprio dai domobranci.

I fascismi e il nazismo scaturiscono certo dai vari nazionalismi, ma non solo da essi bensì da una particolare reazione (etnica, sociale, economica, politica, culturale, talora perfino religiosa) al radicale sconvolgimento che, con la prima guerra mondiale e successivamente, ha distrutto il vecchio ordine europeo. Per disinnescare il loro mortale meccanismo è necessario sfatare ogni febbre identitaria, ogni idolatrica identità nazionale, autentica quando viene vissuta con semplicità ma falsa e distruttiva quando viene innalzata a idolo e a valore assoluto e si vaneggia superiore alle altre. La particolarità, ha scritto Predrag Matvejević, non è ancora un valore, è solo la premessa di un possibile valore che la trascende; quando viene oppressa, va difesa anche duramente ma senza permettere mai - come diceva, in un momento drammatico per la nazione polacca, a Miłosz suo zio Oscar - che essa diventi il valore supremo. La nazionalità è un valore proprio in quanto non è un dato di natura, bensì ciò che si sente e talora si sceglie di essere: Martin Pollack ricorda ad esempio come a Tüffer, una piccola cittadina nella Stiria inferiore, nelle tensioni fra tedeschi e sloveni fra Otto e Novecento, un caporione tedesco-nazionale si chiamava Drolz e un nazionalista sloveno Drolc.

Necropoli è un ritratto a pieno campo e allo stesso tempo stringato - mai patetico - della vita (della non-vita, della morte) nel Lager. Un possente afflato umano coesiste con una nitida e fredda precisione, in una perfetta struttura narrativa che interseca il racconto del passato - della prigionia, rivissuta nel perenne presente dell'orrore - e il resoconto del presente, della rivisitazione molti anni dopo di quegli inferni bonificati e divenuti museo e memento di se stessi, non senza le ambiguità implicite in questo sempre incerto superamento ufficiale del passato.

Necropoli è un'opera magistrale (se è lecito usare giudizi estetici per una testimonianza del male assoluto) anche per la sua limpida sapienza strutturale, per l'intrecciarsi di tempi - verbali ed esistenziali - che intessono il racconto. In un libro in cui non c'è la minima sbavatura vi sono momenti particolarmente indimenticabili: le sequenze cinematografiche della collettiva («multicefala») massa dei detenuti sotto il getto d'acqua delle docce, la rasatura del pube che assimila i prigionieri a cani che si annusino a vicenda, le tenaglie che trascinano gli scheletri su cumuli di altri scheletri, i dettagli del lavoro o delle cure prestate dai detenuti-infermieri come lo stesso autore, le forche per le impiccagioni, gli stratagemmi per salvarsi applicando un cartellino con un altro nome all'alluce di un cadavere, i deliri dei morenti; la bocca sempre urlante dei tedeschi assurta a caratteristica antropologica, il ciarpame di fetida biancheria dei morti purtuttavia preziosa per i vivi, il silenzio del fumo che esce dai camini; l'esigenza di ordine che paradossalmente permane pur nell'esecuzione dell'infame lavoro forzato, il segreto egoismo nell'aiuto prestato a un condannato con il sollievo di non essere al suo posto, i miserabili e benvenuti baratti di cicche e croste di pane fra i prigionieri; l'abiezione storica divenuta squallore cosmico, vuoto assoluto.

Momenti sbalzati davanti all'eternità con possente poesia, come quelle due ragazze che incrociano casualmente per strada la fila dei dannati e nemmeno se ne accorgono, li eliminano dal loro sguardo, come se su quella strada ci fossero soltanto la neve e la bella giornata di sole. Oppure il sorriso di un bambino che si affaccia alla finestra mentre in strada passa quella fila di vittime e sorride; un sorriso innocente, ma «anacronistico» al pari del sole che splende alto nel cielo. O, ancora, quel condannato che prima di essere impiccato sputa in faccia ai carnefici - talora basta uno sputo sul viso di qualcuno per lavare lo sporco dal volto del mondo.

Boris Pahor è sopravvissuto. Non posso penetrare il suo cuore, ma sembra essere uscito da quella necropoli veramente vivo, nel pieno senso del termine; irrimediabilmente segnato ma non umanamente mutilato né spento; integro, a differenza di altri - anche di altri grandi scrittori - passati attraverso quell'inferno. Forse deve in parte quest'integrità alla sua vitalità, alla sua confidenza - che egli fa risalire alle sue origini popolari - con la fisicità elementare della vita, che gli permette di non sentirsi a disagio «a contatto con il marciume, con le feci e con il sangue».

Questa forza, questa armonia con lo scorrere anche lutulento dell'esistenza e con la materia - fragile, talora repellente ma talora anche cristianamente gloriosa - di cui siamo fatti diventano fraterna assistenza a quei poveri sudici corpi accanto a lui, da lavare pulire e seppellire. Boris Pahor lo fa e lo narra con asciutta precisione fattuale, senz'alcun pathos umanitario. Perfino in quella necropoli tale resistenza umana è una

speranza. Per sé e per gli altri. Chissà se, come dice la Scrittura, le ossa umiliate - tutte le ossa umiliate - un giorno esulteranno.

NECROPOLI

Sulle ombre si è stesa una fredda cenere.
SREČKO KOSOVEL

Ma il giorno in cui i popoli avranno compreso chi eravate morderanno la terra di dispiacere e di rimorso. La bagneranno con le loro lacrime e vi eleveranno dei templi.
VERCORS

Ai Mani di tutti quelli che non sono tornati

Domenica pomeriggio. Il nastro d'asfalto liscio e sinuoso che sale verso le alture fitte di boschi non è deserto come vorrei. Alcune automobili mi superano, altre stanno facendo ritorno a valle, verso Schirmek; così il traffico turistico trasforma questo momento in qualcosa di banale e non mi permette di mantenere il raccoglimento che cercavo. So bene che anch'io, con la mia macchina, faccio parte di questa processione motorizzata, eppure sono sicuro che, vista la mia passata intimità con questi luoghi, se sulla strada fossi solo, il fatto di viaggiare in automobile non scalfirebbe l'immagine onirica che dalla fine della guerra riposa intatta nell'ombra della mia coscienza. Lo ammetto, non riesco ad accettare fino in fondo l'idea che questo posto di montagna, cardine del mio mondo interiore, sia visitabile da chiunque; e soffro anche un po' di gelosia: non soltanto perché oggi occhi estranei percorrono uno scenario che fu testimone della nostra anonima prigionia, ma anche perché questi sguardi curiosi (ne sono assolutamente certo) non potranno mai penetrare nell'abisso di abiezione in cui fu gettata la nostra fiducia nella dignità umana e nella libertà personale. Ecco che però, giunta da chissà dove, inizia a insinuarsi nel mio animo anche una piccola soddisfazione per il fatto che questa altura dei Vosgi non sia più il territorio segreto di una lontana dannazione consumatasi tutta in se stessa, ma sia diventata un luogo verso cui si dirigono i passi di innumerevoli persone. E queste persone, anche se la loro immaginazione sarà insufficiente per la visita che le attende, riusciranno tuttavia a intuire, attraverso le vie del cuore, l'inconcepibile realtà del destino di quei loro figli perduti.

Uomini e donne di tutti i paesi d'Europa si radunano qui su questi alti terrazzamenti di montagna, dove il male aveva il sopravvento sul dolore e sembrava capace di imprimere alla consunzione il marchio dell'eternità. Si radunano qui per poggiare il piede su un suolo sacro dove le ceneri dei loro simili, con muta presenza, segnano nella coscienza dei popoli una tappa incancellabile della storia umana.

Risalgo gli stretti tornanti e mi torna in mente, ma solo per un attimo, il dondolio dell'autocarro che, provenendo da quella che allora si chiamava Markirch[1], trasportava una cassa che conteneva il nostro primo morto. Io non sapevo di essere seduto su una cassapanca così triste, e d'altra parte il vento gelido che scendeva dalle cime innevate aveva avuto tutto il tempo necessario per intirizzire ogni pensiero che mi fosse passato per la testa. No, ora non distinguo nessuna delle immagini che ho dentro di me, un viluppo intricato e grinzoso come un grappolo rinsecchito dagli acini vizzi e ammuffiti.

[1] Borgo minerario che in francese è appunto Sainte Marie-aux-Mines, 'Santa Maria delle miniere'.)

Preferirei che sotto di me, al posto del nastro d'asfalto ben levigato, scorresse la vecchia strada, interrotta da buche e da solchi, che mi evocherebbe un'atmosfera del passato più vicina al vero, ma siamo ormai troppo abituati, noi guidatori moderni, alla comoda, soffice velocità. Provo a pensare se in territorio sloveno ci sia una strada di montagna paragonabile a questa, tortuosa, che porta da Schirmek allo Struthof. Mi vengono in mente i tornanti sotto al passo del Vršič, dove però il panorama spazia su un eccezionale anfiteatro di cime rocciose che qui non ci sono. La strada da Caporetto a Drežnica? Potrebbe somigliare a questa, con la differenza che qui non c'è il Krn col suo becco affilato. Forse questa strada dei Vosgi è più simile a quella che sale, piena di curve, da Capo-retto a Vrsno. Anche là, come qui, il bosco è di tanto in tanto sospinto indietro da uno spiazzo e la valle, incisa su un lato, non è troppo lontana; soprattutto non ci sono rocce: il paesaggio alterna rotondità fittamente boscose e prati ondulati arginati più in basso dalla massa scura di una foresta. L'unica cosa che non ricordo è se anche sul pendio di Vrsno ci siano, come qui, gli abeti; probabilmente no.

La strada continua a snodarsi verso la cima, ma adesso è accompagnata qua e là dal biancore di pietre denudate, come in tutti i luoghi in cui l'attrezzo dell'uomo ha ferito il fianco verde della terra penetrando nella sua densa massa segreta.

A sinistra si apre ora un'ampia e lunga striscia di terreno che conduce all'ingresso. Qui prima o poi ci sarà forse un viale; per il momento c'è uno spiazzo ingombro di pullman e di macchine allineate in lungo e in largo che mi ricorda il posteggio di fronte alle grotte di Postumia. Con tutte le mie forze cerco di tenere lontane da me le immagini degli attempati turisti svizzeri o austriaci, delle turiste dai capelli bianchi che tengono diligentemente in mano il manico di una borsetta fuori moda e accompagnano con cenni del capo la voce della guida, simili a galline che a un segno d'allarme interrompono il loro infimo e assiduo razzolare drizzando di scatto il loro periscopio rosso. Sono ingiusto, lo so. Sarei più sincero e più onesto se me ne andassi per tornare domattina, quando l'atmosfera della giornata lavorativa proteggerà pietosamente l'isolamento dei ripiani a gradoni. Ma domani mi aspettano altre contrade; così, invece di consacrarmi a questo luogo da solo, oppure di rinunciare alla visita e andarmene, procedo verso l'ingresso rendendomi conto di essere schiavo, in modo automatico e quindi sterile, dell'itinerario stabilito prima di partire. Come sempre mi capita nell'incalzare affannoso di questi viaggi affrettati, provo un tenero senso di nostalgia per il tranquillo, autentico rapporto con la terra e con il mare, con le vie della mia città, le facciate delle case, i volti e le persone che la vita ci accosta; ma l'ansia, l'inquietudine, ci sospingono febbrilmente in avanti, e i nostri occhi raccolgono soltanto impressioni superficiali che si frangono come schiuma sulla prua di un motoscafo in corsa. In fin dei conti, l'uomo si consola pensando di essere ricco già per il fatto stesso di provare nostalgia per una continua, silenziosa intimità con la natura, come se la coscienza della propria mutilazione fosse già di per sé un bene. E forse lo è. Magari lo è sempre stata, ma solo per un numero limitato di persone. Oggi però siamo ancora più disgraziati, sommersi da una catena di immagini e di impressioni che hanno sbriciolato il nostro amore, facendocene perdere l'essenza. Ci comportiamo nel modo esattamente opposto a come si comportano le api: dissipiamo

il nostro polline su un milione di oggetti e, fingendo d'ignorare la voce segreta che ci sussurra che non sarà possibile, speriamo di poter avere un bel giorno tanto tempo a nostra disposizione da riuscire a riempire il vuoto del nostro alveare.

Sarò strambo ma mi pare che i visitatori, mentre tornano alle loro automobili, mi osservino come se di colpo fosse riapparsa sulle mie spalle la giubba a strisce e io stessi camminando sulla ghiaia con gli zoccoli. Si tratta certo di un'idea bislacca: però è vero che a volte, in momenti particolari, si è capaci di emettere un fluido invisibile ma potente, che gli altri percepiscono come la vicinanza di un'atmosfera insolita, eccezionale, e ne vengono colpiti come un'imbarcazione da un'onda anomala. E chissà, forse sulla mia persona è rimasto davvero un qualcosa di com'ero in quel tempo. Perciò tento di camminare tutto raccolto in me stesso, e quasi mi disturbano i sandali leggeri che ho ai piedi, che mi consentono un passo molto più elastico di quello che potrei permettermi se le mie calzature fossero ancora di tela e le suole di legno spesso.

La porta di legno è coperta di filo spinato, e chiusa, come allora. Tutto è identico; mancano solo le sentinelle sulle torrette.

Anche adesso, come allora, bisogna aspettare davanti alla porta; con l'unica differenza che dalla garitta di legno esce un guardiano che apre la porta e lascia entrare nello spiazzo muto gruppi di visitatori rigorosamente contati. Grazie a questa disciplina, sui ripiani del campo regna il raccoglimento. Il sole di luglio vigila senza tregua sul silenzio; soltanto laggiù in basso, da qualche parte, si spegne di quando in quando l'eco delle parole di una guida, come se la voce di un predicatore risorto dal mondo dei morti venisse ogni tanto interrotta all'improvviso.

Sì, il guardiano mi ha riconosciuto, e la cosa mi ha sorpreso, non pensavo che si sarebbe ricordato della mia visita di due anni fa. *«Ça va?»,* mi ha chiesto. E questo è bastato a creare una familiarità che ha spazzato via ogni legame fra me e l'andirivieni dei turisti. Il guardiano, capelli scuri, non è un bell'uomo. È piccolo, robusto, energico, se portasse in testa un elmetto con lampadina sarebbe il minatore perfetto. Parla in modo deciso, e tutto lascia credere che sia un tipo rude. In presenza di un ex internato in questo campo quale io sono, dà l'impressione di avvertire un disagio rabbioso per il fatto di doversi guadagnare il pane mostrando il luogo della mia, della nostra dannazione. Così, nel frettoloso cenno di assenso con cui mi lascia entrare da solo nel territorio protetto dal filo spinato, accanto a una amichevole condiscendenza noto anche il lieve desiderio di liberarsi al più presto di me. Dev'essere proprio così. E non ce l'ho con lui, anch'io sarei incapace di parlare a un gruppo di visitatori se ci fosse lì ad ascoltarmi qualche mio compagno del mondo crematorio. A ogni parola avrei timore di incappare in una nota stonata, perché della morte e dell'amore si può parlare soltanto con se stessi o con la persona amata, con la quale formiamo una cosa sola. Né la morte né l'amore tollerano la presenza di estranei.

E quando il guardiano parla, nel suo ruolo di guida, a una comitiva che lo ascolta in silenzio, in verità sta parlando ad alta voce con i propri ricordi; il suo monologo è soltanto uno sfogo di immagini interiori, e non è che, dopo queste ripetute

confessioni, si senta più soddisfatto o più calmo. Potrei quasi arrischiarmi a dire che, dopo aver fornito tutta quella sfilza di testimonianze personali, si ritroverà ogni volta ancor più in conflitto con se stesso, più inquieto; impoverito, in ogni caso. Perciò gli sono grato di avermi lasciato entrare da solo in questo mondo muto.

Il compiacimento che provo deriva dal fatto che mi rendo conto di godere di una preferenza, di un privilegio che ha a che fare con la mia appartenenza alla casta dei reietti. Questa distinzione è però allo stesso tempo anche il prolungamento della segregazione e del silenzio di allora: nonostante che quella nostra moltitudine vivesse come un gregge umano, ognuno di noi entrava in contatto soltanto con la propria intima solitudine, con un languire atono. Così ora non riesco a misurare l'esatta distanza fra me e quei gradini che, nella luce del sole, mi appaiono troppo familiari e comuni; non riesco a sentire l'immanente alito del nulla che li circonda. Sono solo semplici gradini, come erano semplici le mani scarne che trasportavano e disponevano in fila le pietre che li compongono. Ma allora mi parevano più ripidi, e mi viene fatto di pensare a un adulto che, tornato sui luoghi della sua infanzia, si meravigli di quanto sia piccolo, in realtà, l'edificio caro alla sua fantasia: da bambino misurava l'altezza di quel muro con la sua statura di nano. Non è che noi avessimo percorso questi gradini nei nostri anni giovanili, tuttavia eravamo molto più vulnerabili di un ragazzo o di un bambino, perché a noi era preclusa la possibilità di trovare soccorso in un pensiero ancora immaturo. Ci ritrovavamo, ciascuno con la propria nudità, in una pelle appassita di animale famelico che si consuma impotente nella sua prigionia senza scampo, un essere che di giorno in giorno calcolava istintivamente la distanza tra il forno e la sua rinsecchita gabbia toracica o le sue membra legnose. A qualcuno dotato di una sbrigliata immaginazione adesso potrebbe venire in mente il burattino di legno di Collodi, anche lui investito dalle fiamme, ma al quale il suo benevolo creatore sostituisce la parte offesa; nel nostro processo di cremazione, invece, nessuno pensava ai pezzi di ricambio. D'accordo, l'immagine di Pinocchio è quella di un pupazzo che qui non ha alcun diritto di cittadinanza; presto o tardi però lo dovremo trovare un nuovo Collodi che racconti ai bambini la storia del nostro passato. Ma chi sarà in grado di avvicinarsi al cuore infantile senza ferirlo con lo spettacolo del male, e mettendolo al tempo stesso al riparo dai pericoli, dalle tentazioni del futuro? Insomma su queste gradinate, che a ogni ripiano si spezzano come ginocchia di pietra, la nostra mente si era fatta opaca, perché, a causa della disidratazione, la materia cerebrale si inaridiva nella scatola cranica come una medusa gelatinosa sui ciottoli della spiaggia. I gradini si ergevano davanti a noi come la ripida scaletta di un campanile, i ripiani successivi non finivano mai e la nostra salita sull'immaginaria torre durava un'eternità. Anche perché i piedi, in fondo alle gambe stecchite, erano ridotti dagli edemi ad ammassi carnosi e biancastri.

Mi accorgo che il tempo adesso è mio complice, mi fermo a contemplare l'erba alta al di là della recinzione di filo spinato. Cerco di spostare il mio pensiero verso l'immagine ingiallita della terra carsica che ho lasciato pochi giorni fa, ma questa misera e lunga criniera di fieno, confrontata con quella del Carso, appare insulsa nel suo ottuso perdurare. Non è colpa sua, lo so, ma la perseveranza di questa muta crescita è priva di senso. Era qui prima che fosse costruito il campo, fu qui per tutta la

sua durata ed è ancora qui, come allora. La gracilità giallo-grigiastra di quest'erba rende inutile l'esistenza di ogni altra erba, di tutta l'erba del mondo: la vegetazione non offre all'uomo alcuna reale compagnia, sta muta accanto a lui, racchiusa nella propria crescita rigogliosa, e quando le coppe dei petali avvampano in cima agli esili steli con la varietà dei loro colori sgargianti, non fanno altro che mimetizzare meglio la propria cecità. In questi pensieri si intrufola un senso di sollievo per il fatto di essere solo; la comitiva con la guida è lontana, di là dai ripiani, e l'entrata è su in alto, già del tutto invisibile. So bene che con questa gelosa esigenza di solitudine sto soltanto cercando di evitare che il ricordo mi si frantumi in mille pezzi; eppure, allo stesso tempo, non posso impedirmi di riconoscere amaramente che la folla, con il suo movimento lento e uniforme, finisce spesso purtroppo per perpetuare, in una diversa dimensione, l'apatia amorfa di quegli innumerevoli fili d'erba ingialliti.

Ecco, ora ho visto Tola scendere davanti a me giù per le scale, borbottando perché il cadavere ossuto scivola nell'incavo di tela della barella urtandogli i lombi con il cranio raso. Io ero contento che quel corpo non urtasse me e muovevo a fatica un passo dopo l'altro alzando i due manici per non colpirli con le ginocchia. Eppure, ogni volta che dovevamo trasportare uno scheletro dal pagliericcio alla tela ruvida e chiazzata della barella, lo facevo con semplicità e naturalezza; non volevo invece che il cadavere mi toccasse mentre lo portavamo giù per la discesa. Insomma, non è che le cellule viventi rifuggano dal contatto con le cellule morte se questo contatto è consapevole, se nasce dalla loro attività, da un centrifugo impulso vitale, ma non sopportano un'ingerenza esterna, un'inerte intrusione del tessuto morto nella loro elastica materia vivente. Non dico che questa sia un'esperienza tipica del campo di concentramento. Nella vita quotidiana accade forse la stessa cosa. Ma intanto mi domando quali immagini sorgano nella mente dei visitatori che si accalcano intorno alla guida; soltanto una serie di primi piani fotografici appesi all'interno delle baracche, con una marea di crani rapati, di zigomi sporgenti e di mascelle simili a serrature arrugginite, sarebbe forse in grado di evocare, sullo schermo della fantasia del visitatore, l'immagine della realtà di allora. In ogni caso nessun pannello fotografico riuscirà mai a rappresentare lo stato d'animo di un essere a cui sembri che il suo vicino abbia ricevuto mezzo dito di liquido giallastro più di lui nella ciotola di metallo. Certo, qualcuno potrebbe raffigurare i suoi occhi infondendovi quella particolare espressione perduta che dà la fame, ma non potrebbe restituire l'ansia dell'interno della bocca e neppure le brame ostinate dell'esofago; e come potrebbe poi un'immagine rappresentare le sfumature esteriori di quell'invisibile lotta che si svolge interiormente, quando i principi etici che ci hanno inculcato fin da bambini stanno capitolando di fronte alla sconfinata tirannia dello stomaco? In realtà non so quale sia la mucosa predominante; forse il tessuto dell'esofago; so però che il mio cagnolino Žužko, al quale pure voglio bene, mi diventa antipatico quando inghiotte con impazienza l'acquolina che gli si comincia a formare in bocca, mentre con identica impazienza solleva ora l'una ora l'altra delle sue zampe anteriori. Allora, guardandolo negli occhi, mi dico che un po' mi assomiglia, anche se lui sta seduto sulle zampe posteriori e io su una poltrona appena finita di costruire da una fabbrica di mobili del Carso. In ogni modo, soltanto la pellicola di una cinepresa potrebbe

cogliere la ressa che si formava al mattino in uno di questi angusti alveari, una ressa di uniformi rigate che si buttano giù dai castelli a tre piani e si accalcano nel *Waschraum*[2] per impadronirsi di un paio di zoccoli con la tela ancora intera, così da non perderli nella neve, nel fango o in mezzo alle pozzanghere. Soltanto un film potrebbe cogliere il gesto violento di una mano che, secondo le regole stabilite per l'"irrobustimento", piega sotto il getto d'acqua quelle bocce lisce che sono le teste in cima ai corpi smagriti; e quando poi quella mano imperiosa fletterà in modo ancor più risoluto le colonne vertebrali delle schiene nude, si udranno gli archi delle costole scricchiolare come maglie di un canestro. Fuori, intanto, regnano il buio e il freddo del mattino presto, e così la porta di uscita appare il foro d'ingresso di un abisso nero in cui bisognerà ben presto lanciarsi. Soltanto un film potrebbe cogliere la massa multicefala che, con istinto centuplicato, a mezzogiorno brulica e ondeggia propagando nell'aria, fra le pareti di legno, un forte tremore dovuto all'attesa di un mestolo dell'acquosa, ma calda, sorgente di energia. O cogliere il momento in cui le teste rapate stanno tutte chine sui cucchiai di legno; oppure il formicaio zebrato che la sera se ne va a dormire, non senza aver prima avvolto in un fagotto i suoi rozzi panni per poi correre in quella ghiacciaia con i paglericci; prima ancora, però, ognuno dovrà salire su uno sgabello per consentire a un tale, che tiene nella sinistra una lampadina protetta da una rete, di esaminargli il pube. I peli non ci sono più, li ha già asportati il rasoio del barbiere, ma all'estremità di un nuovo pelo nascente potrebbe essersi piantato il lendine di un pidocchio. Così il pene illuminato è come esposto a una strana venerazione in mezzo al brulicare dei corpi nudi dall'ombelico in giù, mentre le teste pelate fanno pensare, chissà perché, a degli ebeti. No: in questa squallida illuminazione del pube non c'è traccia di quel rispetto che, a Pompei, spingeva a scolpire sulle porte delle case il simbolo della fertilità; qui si tratta solo di un cerimoniale con cui i padroni tentano di arginare il loro terrore dei pidocchi e del tifo. Per questo la luce ha sorpreso nel suo nido il passero ucciso dalla fame prima ancora di coprirsi di piume; ora si sposta inerte, mosso dalla mano che ligia esegue l'ordine d'ispezione. Certo, soltanto una cinepresa potrebbe ritrarre fedelmente queste sequenze, fermarsi sul lungo filo elettrico, scendere giù giù fino alla lampadina e all'arido incavo, e intanto cogliere le teste lisce dei corpi ossuti che si accalcano per poter correre a riposare nella loro fredda cripta. Ma forse è meglio che non ci sia stato allora un occhio cinematografico di questo tipo, altrimenti gli uomini di oggi chissà cosa penserebbero di quella folla di esseri seminudi che salgono a uno a uno su un piedistallo, mentre gli altri li fissano, attoniti e intimoriti, perché non riescono a credere che quell'uccello implume e avvizzito, illuminato improvvisamente dalla lampadina, sia davvero l'organo che contribuisce a generare gli uomini. È quasi meglio che non ci sia un film come questo: oggi quegli esseri scarniti, con l'inguine scoperto, potrebbero essere scambiati per un branco di cani ammaestrati che, ritti sulle zampe posteriori sopra uno sgabello, si annusino l'un l'altro il basso ventre. La densa mescolanza umana si fece ancor più rimestata e compatta quando ci fu, nei blocchi, la quarantena imposta dal tifo, trasformatosi ormai da lontano spauracchio a realtà quotidiana. Non c'era più l'adunata per l'appello, né il mattino né a

[2] 'Lavatoio'

mezzogiorno né la sera; non c'era più da rimanere a lungo in piedi all'alba, in attesa che le schiere allineate sugli altri ripiani si avviassero verso la cava di pietra; l'inattività perse quelle fluttuazioni che, nello stato di consunzione in cui eravamo, davano la sensazione di una specie di ondeggiamento, di alternanza. È vero che quell'andare e venire preordinato era solo il movimento pigro di un mare morto, ma quel ritmo ci procurava comunque almeno la flebile impressione di agire in un modo che avesse un senso. All'epoca della quarantena, invece, la prigionia perse anche quella minima apparenza di rispondere a un qualche progetto. Fu come se anche il filo spinato elettrificato della recinzione si allontanasse, e la baracca diventò una dimora di lebbrosi rimasti su un'isola dalla quale fosse salpata, in silenzio e per sempre, l'ultima nave. Proprio così; eppure, per quanto la faccenda possa apparire grottesca, se adesso sono in grado di rivivere quel passato, il merito va a quella quarantena, e al mio mignolo sinistro. Quando, poco prima che avesse inizio la quarantena, il bisturi del chirurgo belga Bogaerts incise con un triplice taglio il palmo della mia mano per estirpare un focolaio d'infezione, il sangue acquoso che sprizzò fuori diede una prova assai malinconica riguardo alla superstite resistenza dell'organismo in cui circolava; e se questo era il motivo per cui la mia ferita non si rimarginava (il che costituiva certo un brutto segno), fu solo quella bianca fasciatura a salvarmi dagli occhi indagatori che cercavano elementi atti al lavoro. Ecco perché non gettai via le bende di carta nemmeno quando avrei potuto farlo; anzi, cominciai a coprirle di riguardi, tesoro tanto più prezioso quanto più fragile ed esposto alla distruzione. Tenevo il braccio in grembo come se fosse un neonato; e questo neonato all'inizio aveva una testa bianca e abbastanza tonda, che piano piano però rimpiccìolì diventando grigia, finché non prese la forma di un pugnetto sporco e pieno di croste. Ma anche così rimaneva pur sempre un eccezionale talismano che respingeva immancabilmente certi sguardi maldisposti. Non riesco a immaginare qualcun altro che possa aver protetto dalla distruzione, con tanta cura e così a lungo, una benda di carta increspata, non riesco a immaginare chi altri possa aver avuto tanta attenzione per quel materiale delicato come schiuma e ogni giorno più logoro. Neppure la quarantena, che per un po' ci aveva salvati dalla paura di essere chiamati a far parte dei convogli, mi esentava dall'aver cura di quella testolina bendata, che nel frattempo si era abbozzolata in un grigiastro, appiccicoso strato protettivo di sudiciume. E il tifo? Certo, avevamo il pericolo alle calcagna, ma non so se qualcuno lo vedesse davvero come un nemico che ti minaccia la vita. Fino a quando non ci colpiva, la malattia era pur sempre qualcosa d'invisibile; invece noi tutti avevamo già visto che cos'erano i convogli di quelli che tornavano dai turni di lavoro. Le gambe di quei disgraziati erano avvolte in carta da sacchi di cemento, legata con del fil di ferro: quando gli infermieri le sfasciavano, lì sotto apparivano piaghe putride, spalancate, allungate, appuntite alle due estremità, larghe in mezzo, simili a foglie di palma ingiallite. Quasi nessuno riusciva a scendere giù dai camion senza aiuto; dopo che erano stati deposti a terra, quegli scheletri restavano lì raggomitolati o distesi finché non veniva qualcuno a trascinarli sotto la doccia. Per chi non respirava più c'erano delle tenaglie lunghe un metro che si chiudevano intorno alla pelle ingiallita del collo. (Non sarebbe male davvero se qualcuno si dedicasse allo studio psicologico di colui che inventò le tenaglie con cui trascinare uno scheletro su un cumulo di altri scheletri,

per tirarli poi fino all'ascensore di ferro posto sotto il forno). Dato che ognuno di noi aveva visto questi reduci, la quarantena costituiva una cintura protettiva temporanea contro l'eventualità di fare quella fine. Ed ecco che un giorno arriva nel nostro blocco il dottor Jean a cambiare le bende a tutti quelli che ne hanno bisogno. Quando vede il palmo della mia mano, sorride; decide tuttavia di avvolgerla in un nuovo nastro di carta, permettendomi così di continuare il mio gioco a nascondino con la sorte. Il nostro incontro sarebbe finito così se Jean fosse stato soltanto un medico scrupoloso e non anche un compagno di prigionia affettuoso e cordiale. Forse mi aiutò a fare la sua conoscenza anche quella speciale facoltà tutta slovena di immedesimarsi nello spirito di una lingua straniera. Non so se questa nostra attitudine sia un segno di ricchezza psicologica, della vivacità interiore e della caleidoscopica versatilità della nostra anima, o soltanto la prova di quella meravigliosa elasticità che ci ha permesso di arricchirci attraverso i secoli, traducendosi in una duttilità e in un bisogno di adattamento ininterrotti. Comunque sia, in ciò siamo simili agli ebrei e agli zingari; anche noi, come loro, attraverso tutta la nostra storia abbiamo avuto a che fare con il tema dell'assimilazione. Jean era di buonumore, nonostante l'affollamento fosse opprimente e lo stato in cui era tenuta la baracca la facesse somigliare davvero a un carro viaggiante degli zingari. Non capiva come mai non fossi italiano, visto che portavo l'iniziale I al centro del triangolo rosso. Mentre mi fasciava in mezzo al pigia pigia, gli spiegai della prima guerra mondiale, del patto di Londra, del Litorale adriatico. «Ciò significa che a casa vostra parlate la vostra lingua», disse. «Sì, lo sloveno», risposi. «Quindi», continuò, «puoi capire un ceco, un polacco e un russo?». Sebbene lo spingessero da dietro, continuava a fasciarmi con tutta calma. Allora sorrisi, rendendomi conto che Jean aveva scoperto qualcosa di cui fino a quel momento non ero stato consapevole. Com'era lontano il tempo in cui in Libia avevo imparato, dai giovani croati dell'Istria, la loro lingua armoniosa! La sabbia africana che ci scricchiolava sotto i denti era scomparsa da un pezzo, così come si erano dissolti i due anni che avevo passato vicino al lago di Garda come interprete degli ufficiali jugoslavi prigionieri. Non mi era mai passato per la testa che tutto ciò avrebbe potuto venirmi in aiuto nel corso del mio duello con la morte. Jean (allora non conoscevo ancora il suo cognome) era allegro, sembrava addirittura felice che sapessi il francese e mi avvolgeva piano piano la mano nella benda per farmi finir di raccontare come a Padova avessi dato due esami di letteratura francese, su Baudelaire, prima sui *Fleurs du mal* e poi, l'anno dopo, sui *Poèmes en prose.* Vista la densità della massa zebrata nella quale eravamo immersi, il nostro dialogo somigliava a una frettolosa confessione o alla smozzicata dettatura di un testamento, quando occorre sfruttare ogni istante prima che la bocca del moribondo si ammutolisca per sempre. Alla fine Jean si interessò anche del mio tedesco. Leif, il medico norvegese capo del *Revier,* cioè delle baracche con i malati, padroneggiava solo il tedesco, oltre all'inglese. In tedesco, s'intende, andava scritto tutto ciò che era ufficiale, tutto ciò che riguardava i malati, le malattie e la morte. Jean mi domandò se sapessi anche scriverlo, il tedesco. Solo in quel momento mi apparve chiaro che Jean, dall'amichevole interessamento per un compagno sconosciuto che s'arrangiava a parlare francese, era passato al lato pratico. Può darsi che allora si sia destato in me quel palpito intenso che a volte sboccia in petto, meraviglioso come una gemma in

primavera. Non so, ora non riesco più a ricostruirlo. Magari non mi è neppure tornato in mente il professor Kitter, né le insufficienze che appioppava ai miei compiti di tedesco, rendendomi ancor più tenebrosa di quanto già non fosse l'aria del collegio di Capodistria. Ora so che avrei imparato bene anche il tedesco, se solo non avesse suscitato in me già da ragazzo una ripugnanza istintiva; tutte le mie cellule, tutti i miei tessuti, nessuno escluso, gli si erano schierati contro. «Sì che so scrivere in tedesco, Jean», dissi, «specie se si tratta di collaborare con chi tenta di sottrarci al forno!».

Ma il giorno dopo lo avevo già dimenticato, Jean, perché la visione era scomparsa rapidamente così come era apparsa; una bolla d'aria sorta dal fondo fangoso di un pantano che scoppia sulla stagnante superficie verdastra. E poi non ci credevo che quel giovane francese fosse davvero un medico; avrei scommesso fosse ancora uno studente che, con una comprensibile menzogna, tentava di cavarsela nell'atmosfera di dannazione che ci attanagliava. Dannazione a tal punto avvinghiata alle nostre esistenze che ci vagavamo dentro come sonnambuli; e nello stesso modo in cui non si deve risvegliare un sonnambulo quando è lì lì per precipitare nel vuoto, così, nei rari momenti in cui coglievamo in noi la vibrazione di un'immagine del mondo dei vivi, ci ritraevamo in fretta da quella tentazione, prima di rischiare di perdere l'equilibrio. Perciò, una settimana dopo la visita di Jean, mentre mi trovavo in mezzo alla calca che ondeggiava amorfa in quella cassa chiusa che era la nostra baracca, non feci caso al capoblocco che scandiva un lungo numero in tedesco. Già in gioventù ogni illusione ci era stata spazzata via dalla coscienza a colpi di manganello e ci eravamo gradualmente abituati all'attesa di un male sempre più radicale, più apocalittico. Al bambino a cui era capitato in sorte di partecipare all'angoscia della propria comunità che veniva rinnegata e che assisteva passivamente alle fiamme che nel 1920 distruggevano il suo teatro nel centro di Trieste, a quel bambino era stata per sempre compromessa ogni immagine di futuro. Il cielo color sangue sopra il porto, i fascisti che, dopo aver cosparso di benzina quelle mura aristocratiche, danzavano come selvaggi attorno al grande rogo: tutto ciò si era impresso nel suo animo infantile, traumatizzandolo. E quello era stato soltanto l'inizio, perché in seguito il ragazzo si ritrovò a essere considerato colpevole, senza sapere contro chi o che cosa avesse peccato. Non poteva capire che lo si condannasse per l'uso della lingua attraverso cui aveva imparato ad amare i genitori e cominciato a conoscere il mondo. Tutto divenne ancora più mostruoso quando a decine di migliaia di persone furono cambiati il cognome e il nome, e non soltanto ai vivi ma anche agli abitanti dei cimiteri. Ed ecco che quella soppressione, durata un quarto di secolo, raggiungeva lì nel campo il suo limite estremo, riducendo l'individuo a un numero. Eppure, nonostante gli innumerevoli steccati di righe bianche e bluastre, flessibili e ondeggianti, mi trascinassero via come un mare in tempesta, quella catena di fonemi tedeschi gridati dal capoblocco, che aveva generato turbamento nell'atmosfera sorda della baracca, indicava proprio me. Qualcuno, per mezzo di quei numeri, stava calando una fune nella profondità del mio abisso; mi accorsi con gioia improvvisa che avrei potuto rendermi utile alla collettività condannata alla quale appartenevo, e allo stesso tempo liberarmi da quell'anonima consunzione. E mi sentivo lucido, modesto e calmo nell'attesa che quella corda di soccorso diventasse abbastanza lunga per raggiungere

il fondo del pozzo in cui mi trovavo. Sì, mi sentivo modesto, ma non era una virtù; si trattava di una disposizione d'animo nata istintivamente da una certezza altrettanto istintiva: che le forze del male predominavano in modo assoluto sul microscopico germe che dentro di me restava avvinghiato alla fede nella sopravvivenza. Ancora oggi, giorno dopo giorno, porto su di me il ricordo di quella mattinata di quarantena: il mio mignolo a poco a poco si piegò nel suo involucro di carta, come se avesse voluto aggrapparsi alla fasciatura salvatrice; ed è rimasto piegato con un angolo di novanta gradi, per richiamare in ogni momento su di sé, con quella sua semiorizzontalità, la mia attenzione. Ovviamente all'inizio mi dava fastidio, mentre mi lavavo mi si ficcava nelle narici o nell'orecchio, ma in quei momenti, invece di arrabbiarmi, lo salutavo con fare cameratesco, come se avesse un'esistenza indipendente, separata da me. Più tardi, quando tornai nel mondo dei vivi, quel dito piegato mi disturbava: quando per esempio una persona cara mi prendeva la mano; oppure quando, in classe, mentre stendevo il braccio, vedevo gli occhi degli alunni fissarsi su quella minuscola nocca sporgente. Arrivai perfino a provarne vergogna. Chissà perché, quel gancetto risvegliava ogni volta in me l'immagine di certi film di prima della guerra in cui c'era un bandito che al posto di una mano aveva un aguzzo uncino di ferro. Stranamente la vittima si identificava con l'immagine di quel carnefice della mia infanzia, il cui arnese di ferro ricurvo innestato sul moncherino presentava una certa somiglianza con le tenaglie usate dal fuochista per trascinare i nostri morti per il collo. Fui più volte sul punto di pregare un mio amico chirurgo di far qualcosa per il mio dito, ma ogni volta mi trattenne il pensiero che, per quanto mi richiamasse un'immagine non bella, quel mignolo poteva rappresentare benissimo anche quell'unico gancio che, su uno strapiombo, salva un alpinista dal vuoto infinito del nulla.

Ancora una gradinata. Qui intorno doveva trovarsi la baracca n. 6 in cui nei primi tempi c'era la *Weberei*[3] poi tutte le baracche su questo lato divennero parte integrante del *Revier*. Ma che strani tessitori eravamo! Vero è che da un gruppo di deperiti non si poteva pretendere un rendimento migliore; un nome come quello, per un lavoro così desolante, lo si può inventare solo in un ambiente in cui tutti i valori stanno di fronte al ghigno del forno sempre acceso. Davanti a noi si accumulavano mucchi di ritagli di gomma e di tela, come fagotti di ciarpame colorato ammassati da un cenciaiolo sul banco, in un vecchio quartiere della città. Noi, con una lama di rasoio puntata su un'asse di legno, tagliavamo quei cascami in strisce sottili, con le quali poi formavamo trecce multicolori spesse e strambe che servivano, pare, a fabbricare quelle tozze ciambelle usate come paraurti per le fiancate delle navi. Gli occhi, davanti ai quali la fame stendeva un velo grigio, non arrivavano a guardare così lontano da scorgere il profilo di quelle ipotetiche navi, ma si abbassavano sulle fettucce di stoffa, nidiata di serpi attorcigliate che senza sosta si snodavano e mutavano forma dentro una torbida foschia. La testa, per la debolezza e la lunga immobilità di quella posizione seduta, avrebbe volentieri ciondolato sonnolenta (e forse ogni tanto ciò capitava), ma dall'interno di quel flaccido sacco che era diventato

[3] 'Reparto tessitura'.

il nostro corpo ci pensavano i morsi della fame a risvegliare e risollevare le palpebre cascanti. Questo succedeva in particolare quando la fredda oscurità dell'alba si ritraeva e, oltre i vetri delle finestre, la luce del mattino ci prometteva un assalto un po' meno violento dei venti atlantici attraverso le fibre del ruvido tessuto a strisce. Era quella l'ora in cui il giovane e presuntuoso kapò iniziava a tagliare in fette sottili il filone quadrato del pane e cominciava a scrutare la folla che, seduta, pareva formata da bastoni bicolori spezzati. Forse lo faceva apposta a essere così lento, sapendo quanto i nostri stomaci fossero in agguato al di là della siepe delle casacche rigate; o magari si abbandonava soltanto, in modo infantile, alla compiaciuta soddisfazione di poter scegliere i premiati, per guadagnarsi un briciolo di frettolosa, istintiva riconoscenza. Ma intanto le teste pelate non sapevano se sporgersi per farsi notare oppure se era meglio continuare a tagliare sperando, in silenzio ma con pari forza, che venisse premiata proprio la diligenza di non aver interrotto il lavoro neppure in un momento come quello. C'erano occhi che si rendevano conto di essersi lasciati vincere dal sonno proprio nell'istante in cui il kapò si voltava nella loro direzione; occhi sovrastanti un naso affilato che fissavano il formarsi di quelle sottili fette di pane con la grigia avidità di un uccello rapace; occhi dentro cui, sotto una fronte voltata a terra in atto di umiltà, brillavano i riflessi di una implorazione febbrile. Altri occhi ancora riuscivano a trattenere appena in tempo l'espressione di supplica che erano sul punto di emanare, e tornavano a concentrarsi sull'automatico cincischiare delle dita sul legno ruvido. Una mattina, quando, intirizziti dopo il lungo appello, ci fummo precipitati dentro la baracca, mi ritrovai accanto a Gabriele. Aveva una testa grossa e tonda; anche il suo corpo era ancora normale, del tutto diverso dai corpi convalescenti o malaticci di tutti noi radunati in quella *Weberei* appunto perché giudicati inabili a lavori più pesanti. Questa differenza non ci stupiva; era ovvio che i nuovi arrivati possedessero corpi ancora abbastanza in salute. Non fu però la sua testa tonda ad attirare la mia attenzione, quanto il modo in cui la muoveva; mi risultava familiare quel voltarsi verso di me con un'aria a metà tra l'interrogativo e il preoccupato. Prima ancora che aprisse bocca, ero sicuro di aver già notato quel viso dagli occhi vivaci dietro gli occhiali spessi, su un tram, forse, o a mezzogiorno sul marciapiede all'incrocio del Corso con via Roma. Nei lineamenti dei triestini esistono infatti certe particolarità, difficilmente definibili, che riescono a richiamarci alla mente, quando siamo lontani dalla nostra città, il profilo di un angolo di strada, una piazza o una vecchia insegna sopra una latteria. È come se l'ambiente in cui si è nati avesse impresso la propria immagine su un volto, e quell'immagine, simile alla calura estiva sull'asfalto, ondeggiasse lievemente attorno alla pelle delle guance, nei solchi sotto il naso, agli angoli della bocca. La parola che poi scaturisce da quei lineamenti è un po' meno sorprendente perché a quel punto ormai te l'aspettavi; e tuttavia è splendida per quella vicinanza che è capace di rievocare in te come per incanto. Intendo la vicinanza della città natale; vicinanza che in un luogo come questo è evanescente, una specie di pallido sguardo che senti accanto a te quando ti sfiora di sfuggita e dal quale ti ritrai, piano piano ma senza ripensamenti. Perché la prima condizione qui, per avere una minima possibilità di sopravvivenza, è quella di scartare implacabilmente tutte le immagini che non appartengono al regno del male; tanto che anche chi alla fine scampa alla morte ne viene penetrato a tal punto che a

distanza di anni, pur godendo di un più ampio respiro, vi rimane legato. Perciò anche la conversazione con Gabriele non si allontanava dall'argomento del forno, e di quanto tempo saremmo potuti restare seduti in quella posizione, preziosa perché lì il corpo poteva stare in pace, senza disperdere calorie. Col suo sguardo perplesso Gabriele sembrava aspettare parole illuminanti da me che ero stato al lavoro fuori del campo, e perciò apparivo ai suoi occhi come un iniziato, un esperto; ma allo stesso tempo vi era in lui lo smarrimento di chi non ha un gruppo a cui legarsi, mentre si accorgeva del senso di sicurezza, leggero ma reale, che a me era offerto dall'appartenenza alla comunità dei deportati sloveni. Eh sì, perché qui, dove avevamo già varcato i limiti della vita, i confini non separavano più noi sloveni, uniti ormai non solo nella lingua comune ma anche nel castigo (inflittoci per aver osato rivoltarci contro i distruttori del nostro popolo), e nella speranza di salvarci. Cercando di adattarsi a questa nuova realtà, Gabriele faceva progetti democratici e parlava di future relazioni di buon vicinato nei nostri territori costieri: intanto il suo sguardo si allontanava da me per dirigersi verso le strisce di stoffa sul tavolo, poi di nuovo tornava a me, come se dubitasse della mia fiducia in quelle sue insolite parole. Riconosco che, mentre lo ascoltavo, quella sua apertura mi risultava strana, e pensavo davvero che quelle espressioni di fratellanza fossero figlie dell'ambiente in cui venivano pronunciate perché nell'uguaglianza finale di fronte alla fame e alla cenere non era evidentemente possibile restare ancorati a certe prerogative e a certi privilegi difesi fino a poco tempo prima con tanta caparbietà. Per questo mi sembrava fuori luogo che, dopo tanti anni di vita in comune nelle stesse strade e sulle stesse coste, un mio concittadino appartenente all'élite italiana parlasse per la prima volta con un tono di umanità proprio qui dove tutto ciò che è umano veniva negato; era l'uguaglianza dei nostri corpi condannati a rimuovere tutti gli intoppi, e mi ripugnava il pensiero che fosse la comune paura del forno a essere la madrina del varo di una nuova fratellanza. La paura infatti si era impadronita della nostra comunità a cominciare dalla fine della prima guerra mondiale, dai giorni in cui i libri delle nostre biblioteche erano stati accatastati davanti al monumento di Verdi e la gente se la godeva a vederli bruciare. E poi la paura era diventata nostro pane quotidiano quando le nostre case di cultura erano state trasformate in bracieri, quando un fascista aveva sparato al predicatore nel tempio sul Canale, quando il maestro con una tosse sospetta aveva punito con la sua saliva le labbra della scolara che si era azzardata a chiacchierare nella lingua proibita. Non era forse un po' tardivo, di fronte a questo passato, lo sforzo di cercare una parola amica appena arrivato lì nel mondo crematorio? O forse il concittadino italiano ti si avvicina soltanto quando anche lui è minacciato di annientamento? A lui però non feci cenno delle mie perplessità; ero comunque contento di aver ascoltato quelle sue parole, ma le misi da una parte, come per conservarle in vista di un tempo migliore, il tempo della vita, che fluttuava lontana anni luce da questi ripiani. E tutte le volte in cui ci ritrovammo di nuovo seduti uno accanto all'altro non parlammo più di Trieste, ma, spinti proprio dal fatto di appartenere entrambi allo stesso luogo esistente nel mondo dei vivi, cominciammo a modo nostro a parlare del campo, voltandoci ogni tanto in silenzio, nello stesso momento, verso le sottili fette di pane che ora si avvicinavano, ora si allontanavano. Anche in quegli istanti, forse, l'istinto di sopravvivenza aveva la meglio su quel senso

di familiarità che ci derivava dall'appartenere alla stessa città nel mondo dei vivi, e le cellule fameliche la facevano da padrone, e ciascuno di noi due sperava che quel listello quadrato di pane si avvicinasse soltanto a lui, perché era quasi impossibile che il kapò ci premiasse entrambi nello stesso momento. Senza forse: di sicuro erano le cellule ad averla vinta; e l'animale che c'è in noi in segreto spalancava le fauci e tirava fuori gli artigli. Lo vedo ancora distintamente, Gabriele, in piedi accanto alla baracca posta un ripiano più in alto del crematorio, nella quale, credo, dormiva. Allora, grazie a Jean, facevo già da interprete. Gabriele in quel periodo contava di entrare in contatto con la sua famiglia a Trieste, come ci lasciava sperare l'istituzione della *Operationszone Adriatisches Küstenland* [4]; io però non credevo che ci sarebbe riuscito, perciò gli diedi l'indirizzo di Elza Kleč che da Maribor avrebbe certamente trasmesso la sua posta ai suoi a Trieste, come già faceva per la mia. Non so se poi scrisse, gli sembrava forse che il giro fosse troppo lungo; io comunque scrissi di lui ad Elza, ed Elza trasmise la notizia ai miei famigliari, che informarono i suoi. Elza gli spedì anche qualcosa, sicuramente qualcosa di molto modesto, visto che non era ricca allora come non lo è adesso. O forse (non lo so più) le scrisse anche lui. La vita del campo poi ci separò, la massa immensa degli altri prigionieri si interpose tra di noi; così lo incontrai solo una volta ancora, a Dachau. Laggiù i suoi occhi non erano più inquieti o sfuggenti, erano gli occhi di un uomo sfinito. Stava seduto - accoccolato - per terra davanti a una baracca, sul lato destro della corsia. Era molto debole ma ancora cosciente, aveva la camicia sbottonata perché si era in autunno e non faceva freddo; il suo sguardo era più calmo di quando lo avevo conosciuto, ma anche più assente. Non so più chi stesse aspettando, se mai aspettava qualcuno, né dove fosse destinato, se mai avesse una destinazione. Ci avevano portato via da questi ripiani, dormivamo in sacchi di carta che frusciavano tutta la notte; poi fummo rinchiusi nel blocco di quarantena, da cui alcuni uscirono per la prima volta solo quando furono condotti a scavare le macerie di Monaco colpita da un attacco aereo. Così Gabriele vaga nel mio ricordo come un'ombra perduta in quei giorni di spostamenti febbrili, e la sua immagine è quella di un viaggiatore solitario che, uscito da una fila sterminata di casacche zebrate, si è seduto un istante per riposarsi nel lungo cammino verso l'infinito.

Ecco, sono arrivato in fondo.

Ci sono due baracche, intatte, due, come lassù vicino all'entrata. Questa qui con la porta aperta era la baracca della prigione, e ora c'è lo stesso silenzio che l'avvolgeva quando noi, muovendoci sui ripiani superiori, ne sentivamo la presenza senza guardarla. La accettavamo nei nostri pensieri e al tempo stesso la escludevamo, come accettavamo ed escludevamo il forno che ardeva senza posa nella baracca accanto. E adesso, fermo davanti alle celle spalancate, di fronte al cavalletto di legno destinato a un infelice nudo fino alla cintola a cui veniva straziata la schiena dalla frusta, non è che io mi senta partecipe con lui delle nerbate, piuttosto mi ritrovo di nuovo immerso nel silenzio immobile che in quei momenti si impadroniva delle file schierate su per i ripiani. Magari era capitato che qualcuno si era rannicchiato per riposare e aveva

[4] 'Zona di operazione del Litorale adriatico'.

finito per sdraiarsi senza accorgersi che le sue palpebre stanche si stavano chiudendo; ecco allora degli individui inviperiti che si mettono a frugare tra i castelli di legno e nelle latrine, e il latrato di un cane lupo irritato da quella tensione improvvisa che lacera il silenzio pesante. In quegli istanti a nessuno di noi, che esausti nella sera stavamo in file serrate a scaglioni lungo il pendio, veniva in mente il cavalletto di legno sui cui ora è appuntato un foglietto con la scritta *«Chevalet à bastonade»* [5]. Più che alla punizione che incombeva sullo sventurato di turno, pensavamo al momento in cui quello sventurato, fuori dalla nostra vista, sarebbe balzato in piedi davanti al fragore improvviso degli stivali pesanti e si sarebbe trovato tutto solo in un'atmosfera vuota, di fronte alla nostra schiera silenziosa che saliva verso il cielo come una piramide a strisce. Ci faceva paura il suo distacco dalle nostre file compatte, che si stringevano ancor di più nel silenzio e nello sgomento. In quel senso di angoscia c'era già un'istintiva separazione da lui; infatti provavamo un briciolo di sollievo non appena percepivamo confusamente che era già stato condotto in una cella e che quindi gli stivali delle SS avrebbero smesso di rompere il silenzio, percorrendo su e giù le scalinate di sinistra e di destra. Certo, col pensiero lo accompagnavamo anche dentro la cella, ma ancora una volta a prevalere non era l'idea della fame, o delle scudisciate, bensì quella della sua solitudine, qui accanto alla baracca del forno, con cui la prigione divide lo spazio di questo ripiano più basso.

Sì, è il più basso; e subito al di là del reticolato si alza la muraglia dei pini. Ma anche adesso, come allora, non ho la sensazione di trovarmi in presenza di un bosco. Sono ingiusto, lo so, ma non posso fare a meno di considerare quegli alberi come oggetti mummificati, come ruderi che, riportati alla luce, siano stati riordinati e recintati. Mi rendo conto che, per tutto il tempo della mia permanenza qui, non ho guardato neppure una volta al bosco come a una parte della natura libera. Ricordo con chiarezza che l'annientai, lo polverizzai nella mia mente la sera in cui vennero condotti al campo un centinaio di alsaziani, che furono ammucchiati nelle celle di questa baracca. Poi, nella fredda notte di montagna, rosse lingue di fuoco sgusciarono senza interruzione da sotto al tettuccio che copriva il fumaiolo. In quel gruppo c'erano alcuni uomini e anche un prete, ma in maggioranza erano ragazze. Avevano di sicuro il presentimento di dove sarebbero finite: non esisteva probabilmente alcun alsaziano che ignorasse la presenza di un ossario, qui, fra i suoi monti, a quasi mille metri di quota. L'avevano visto in pochi, certo, ma tutti sapevano che c'era, che era fatto a ripiani, che sul ripiano più in basso un fumaiolo fumava senza posa. Le cose di questo tipo si vengono a sapere, come il fatto che sul pendio della morte abbaiavano dei cani lupo. Così anche quelle ragazze dovettero avere il presentimento di ciò che stava per accadere, quando gli autocarri cominciarono a salire su per le curve ripide. Forse avevano qualche speranza, dal momento che gli alleati erano già a Belfort, e dovevano forse fare anche un po' di affidamento sull'aiuto dei partigiani alsaziani; ma in fondo al cuore, là dove l'uomo raramente si sbaglia, quelle ragazze avevano capito: proprio come noi che, dalle baracche silenziose, seguivamo l'arrivo dei camion che scendevano lentamente la ripida strada che fiancheggia i ripiani, e

[5] 'Cavalletto per le bastonature'.

percepivamo nell'aria una vibrazione nuova. Rendersi conto che i nostri padroni si stavano ritirando e che non sapevano cosa fare di quei loro prigionieri fu come una lama di luce che colpisce occhi abituati alle tenebre; e diventammo irrequieti, anche se quell'irrequietezza venne schermata dalla baracca che come una grigia locomotiva senza ruote vomitò fuoco e fumo nel cielo di montagna per tutta la notte, e una corona infuocata restò sospesa sulla cima del fumaiolo come la fiamma del tubo di scarico di una raffineria clandestina. Lunghi mesi ci avevano abituati al fumaiolo e a quell'odore fluttuante nell'aria, ne eravamo saturi, perciò guardavamo come da un cantuccio sicuro le ospiti che provenivano dal mondo dei vivi. Il misero senso di sicurezza che la familiarità con la fine ci offriva contribuì all'improvviso risveglio di un'ottusa rivolta contro la distruzione di quei corpi vivi, sodi e lisci. Era una tensione sorda e immobile, che nasceva dall'impotenza e si perdeva nell'impotenza, una virilità risorta all'improvviso che, davanti alla rivelazione della distruzione di corpi di donne, toccava direttamente il nulla. Eros e Thanatos accomunati con una crudezza terribile; eravamo maschi incatenati ai nostri corpi inariditi e alle baracche di legno, e allo stesso tempo eravamo amanti risvegliati ai quali, proprio nell'attimo in cui riaprono gli occhi, viene rivelata la condanna a un'eterna solitudine. Era la folle consapevolezza che il fuoco ci avesse ucciso la madre prima del nostro concepimento, e l'assurdità dell'esistenza umana procedeva di pari passo con una virilità nata morta di fronte a quel fumaiolo col suo tulipano rosso sangue in cima. Allo stesso tempo la coscienza si ribellava a un'esperienza dell'assurdo così profonda, che minacciava di frantumare il fragile scudo interno alzato contro lo straripare del nulla; ma questo tentativo di ribellione contro l'assurdo era un tentativo sterile, e l'attaccamento alla sopravvivenza finiva per accrescerne le dimensioni, mentre il destino di quei corpi di femmine incrementava la dolorosa, impotente rivolta nei nostri corpi stremati di maschi. Ora lo so che avremmo dovuto balzare fuori dalle baracche, precipitarci giù per le gradinate, assalire tutti insieme la baracca dalla quale un'SS conduceva, a una a una, le ragazze nella baracca col forno, distante venti passi. Le mitragliatrici, sparando dalle torri di guardia a destra e a sinistra, avrebbero falciato la nostra massa zebrata, i grandi riflettori l'avrebbero abbagliata, ma quella fine ci avrebbe salvato dall'angoscia e dall'umiliazione che si erano depositate in noi. Il pensiero, però, in quella moltitudine affamata si era inaridito, se n'era andato insieme al succo vitale che scorreva via dai corpi con la diarrea. Perché quando la pelle diventa pergamena e le cosce si riducono allo spessore delle caviglie, anche i palpiti del pensiero diventano flebili bagliori di una torcia esaurita, guizzi appena percepibili che di quando in quando si levano dall'inerzia prolungata di cellule intimidite, sono bollicine che vagano a lungo sul fondo del mare e poi esplodono non appena raggiungono la superficie. Sì, e anche se in tutto questo il bosco era innocente, quella volta lo rimproverai di offrire, fitto com'era, un nascondiglio alla dannazione. Insieme al bosco condannavo tutta la natura, capace di slanciarsi verso il sole per linee verticali, ma incapace di muoversi nel momento in cui la luce del sole perdeva qualunque senso. Provavo ostilità verso quegli alberi, perché dalla loro ombra sarebbero dovute balzare fuori le schiere dei tanto attesi combattenti che avrebbero impedito il sacrificio di quelle ragazze alsaziane, che si consumava invece nel silenzio. Così io allora proiettavo sul bosco tutta la mia

impotenza; ed eccolo qui, ora, muto e rigido davanti a me, come se quella maledizione gli fosse cresciuta dentro finendo per confondersi con la sua più intima realtà.

La comitiva con la guida mi sta venendo incontro, perciò me ne vado dall'altra parte. Il sole di luglio continua a lanciare i suoi raggi, i sassolini scricchiolano sotto i miei sandali e mi fanno venire in mente l'immagine di un sentiero in un parco, la domenica. Io, ovvio, allontano da me questa immagine; ma continuo a sentire come un'ingiustizia il fatto che quei visitatori si facciano un'idea di questo luogo in un'atmosfera così piacevolmente calda e pacifica, quasi sognante. Dovrebbero percorrere questa spianata a ridosso dell'alta muraglia di alberi cupi nei giorni in cui i ripiani sono immersi nell'oscurità, spazzati dal diluvio e dai venti scatenati. E i giorni di pioggia non sono nemmeno paragonabili con i giorni d'inverno, quando la neve indurisce le gambe fino a renderle instabili sulle viscide suole di legno. Le gradinate grige diventano allora ancora più spietate. E il capoblocco, invece, urla di continuo, freneticamente: «Tempo, tempo!», e con uno sfollagente caccia fuori dalle baracche gli stecchi zebrati che, rotolando giù per i gradini, vanno a inzaccherarsi le caviglie nude nell'acqua delle pozzanghere dentro cui, nel buio, sguazzano tanto gli zoccoli quanto i piedi che li hanno perduti. All'appello, la tela striata delle casacche penzola sulla schiena come un giornale bagnato. Ma la morte umida è comunque meno violenta, meno arrogante della morte gelida, specie se si deve correre alle docce in piena notte durante la campagna contro i pidocchi e il tifo. Eh già, ma correre giù per la gradinata mica li riscalda i corpi, anzi li espone ancora di più all'abbraccio del vento che cala dalla montagna, mentre gli schiocchi secchi degli zoccoli contro gli scalini sembrano provenire dallo spaccarsi della crosta di ghiaccio. Poi qui, davanti a questa cupa baracca, il gregge confuso si spoglia in fretta, mentre dall'altra parte del pendio, di là dal filo spinato, l'abbaiare dei cani squarcia seccamente la notte, e neri pezzi d'oscurità si perdono nell'infinita voragine del nulla. «Tempo, tempo!», incalza la voce gonfia di rabbia, e i latrati diventano sempre più furibondi, come se le narici di una bestia a più teste avessero appena fiutato l'odore della pelle nuda portato dal vento sulle ali della notte. Ma nonostante le urla del capoblocco, la porta delle docce resta chiusa; la lampadina sopra l'entrata rischiara una moltitudine di crani e scalette di costole, mentre le mani s'affrettano ad arrotolare i panni che poi vengono legati in fagotti. I corpi smunti rabbrividiscono, scalpitano, saltellano per sottrarsi al gelo; e quando i fagotti sono stati legati con lo spago che prima serviva a stringere i calzoni sui fianchi, quei corpi si stropicciano gli avambracci e le cosce, si coprono le spalle incrociando le braccia e premono il mento sulle braccia incrociate, ma subito le scoprono per mettere le palme delle mani sul ventre, sul petto, ancora sul ventre. Qualcuno si è accoccolato stringendosi le ginocchia; ma il vento pungente gli colpisce la schiena, lui non può voltarsi per proteggerla e allora balza in piedi e si appoggia il dorso delle mani sui lombi, il corpo gli si torce come biancheria fra le mani di una lavandaia invisibile, mentre la testa pelata tenta di sfuggire al vento volgendosi di scatto di qua e di là. La porta è sempre chiusa, nel bosco comincia a stridere un gufo come svegliato all'improvviso nella sbigottita fantasia di un bambino tutto preso dalle favole della nonna. La terra è punteggiata di involti, e sopra ci stanno

quei bianchi corpi nudi. Qua e là uno di quei corpi si china, afferra un mucchietto di stracci e se lo preme sulla pelle; quindi lo appoggia piano piano, con attenzione, sul ventre e sul petto per cogliere l'ultimo sprazzo di calore che la pelle aveva trasmesso al tessuto di iuta. Le mani poi stringono con forza il fagotto, lo premono spasmodicamente contro il corpo, che si china sulle cosce e sulle ginocchia, come il portiere di una squadra di calcio quando si accartoccia sopra il pallone, simile a un bruco. Sono pochi però quelli che ce la fanno a rimanere in piedi, perché la maggior parte si è spogliata, insieme ai cenci, delle ultime forze, ed è caduta a sedere sui fagotti; quelli che stanno in piedi a capo chino, con le braccia cascanti, costituiscono una specie di esemplare osseo, una figura preistorica stilizzata a cui tutti finiranno prima o poi per somigliare. Sulla scorza che avvolge le loro costole, la luce della lampadina sopra la porta d'ingresso disegna riflessi inquieti, mentre le dita del vento gelido suonano sull'arpa dei petti un requiem silenzioso che le zanne dei cani lupo vorrebbero riuscire a sbranare. Ma ecco che, di colpo, la notte è aggredita da un latrato umano: «Tempo, tempo!». Perché la porta si è spalancata e si sono riversati all'aperto un vapore caldo e uno sciame di altri corpi nudi. «Tempo, tempo!». Ma ora quell'urlo è superfluo, perché la nube bianca e calda attrae irresistibilmente le ombre, che di corsa, incalzate dalla notte, riempiono in un batter d'occhio uno stanzone quadrato al cui soffitto sono applicate delle docce. Niente sgomenta quelle ombre, adesso, anzi per loro è quasi un benvenuto il chiassoso sbraitare dei barbieri che chiamano il branco avanzante per far salire ognuno su uno sgabello, e brandiscono il rasoio sulla cui lama balenano i riflessi della lampadina, come se le gocce della doccia si infiammassero scintillando sull'acciaio lucido. Così i nuovi arrivati muovono con voluttà il loro corpo nell'aria calda, si siedono sugli sgabelli e chinano il capo sotto la macchinetta che rasa i capelli lunghi mezza unghia; oppure, mentre stanno in piedi sullo sgabello, è il barbiere che si piega verso le loro ginocchia e bordeggia abilmente col rasoio nell'arida insenatura del pube. Sbraitando, ora scherzoso ora rabbioso, spenna uno dopo l'altro quegli uccelli avvizziti destinati a intristire sempre di più, in attesa che arrivi il momento in cui verranno distrutti del tutto. Poi la lama si infila nelle sterili cavità delle ascelle, mentre un altro bel tipo intinge in un recipiente un pennellone da imbianchino e ci impiastriccia il pube appena rasato; le mani scattano a coprire la zona che scotta e premono, premono, premono per soffocare quel fuoco, mentre le gambe saltellano per irradiare al resto del corpo, muovendosi, un po' di quell'eccesso di calore. Il barbiere intanto agguanta un vecchio scheletro e lo pianta in piedi sullo sgabello. «Su, vecchio!», gli dice per incoraggiarlo, ma la statua di legno ciondola a destra e a sinistra, ed è lì lì per crollare sul pavimento di cemento con lo scroscio secco di una bracciata di ciocchi gettati per terra davanti al camino. *«Verfluchter!»*[6], strepita irritato il barbiere, che gli impedisce di perdere l'equilibrio trattenendolo per il membro, così che il vecchio budello si tende un po': alla fine lo distendono per terra, dove già altri si sono abbandonati. Ecco che dal soffitto hanno preso a schizzare dei getti d'acqua, e il viluppo dei corpi sobbalza sotto la pioggia bollente e si struscia le braccia con un sapone duro che poco a poco si scioglie, formando sul cemento dei ruscelletti giallastri come l'acqua

[6] 'Maledetto!'.

argillosa di una pioggia torrenziale. Sotto la carezza di tutte quelle lingue calde, il corpo dimentica per un attimo il vento della montagna, mentre lo spirito non si rende conto che lì, sotto il pavimento, c'è il forno che il fuochista alimenta notte e giorno con ciocchi umani. Ma se anche a qualcuno venisse in mente che un giorno potrebbe essere lui a scaldare quell'acqua, il godimento del calore che scorre sulla pelle sarebbe sufficiente a rintuzzare quella preoccupazione. Si insaponano in fretta, il pube non brucia più; quelli distesi sul cemento spalancano la bocca, come se inspirassero l'aria per tutta la lunghezza del loro corpo stecchito, a partire dai piedi che, sparendo nel vapore, sembrano distendersi fino al limite estremo del mondo; rantolano, e gocce calde si disperdono sulle loro pupille vitree e sui loro denti divaricati. Ma il regolamento vale anche per loro, perciò chi ha finito di lavarsi ora sfrega la pelle di chi è disteso, come se lavasse un pavimento ruvido, come se insaponasse la pelle di un baccalà. Il corpo chino accucciato accanto a quello sdraiato, mentre l'acqua rimbalza sui crani come sulle teste di pietra di una fontana romana, e sotto scorre un ruscelletto giallastro. Intanto quelli che stanno in piedi accanto alla parete si asciugano la pelle umida, e danno l'impressione di agitare dei fazzoletti per accomiatarsi da quelli distesi, dal momento che non è arrivato ancora il loro turno. In verità pensano soltanto alla corsa che li aspetta. Infatti la porta si è spalancata e bisogna correre fuori, perché le urla aggressive di «Tempo, tempo!» squarciano di nuovo la notte. Così sulla soglia la mano afferra i calzoni la casacca la camicia, e il corpo scappa via di corsa su per la gradinata. «Tempo, tempo!», perché la frusta sferza la pelle appena lavata e solo gli invalidi stanno ancora tremando sulla soglia, faticando a infilarsi i calzoni. «Tempo, tempo!»; eppure per un attimo riesci a rimanere nello stanzone nebbioso per prolungare l'abbraccio del tepore, mentre dalla doccia cadono ancora rade gocce simili a quelle di un succo vitale. Qualcuno trascina per i piedi, sul cemento, un corpo legnoso che non respira più; ma i barbieri chiamano già, sbraitando, i nuovi venuti, di modo che alla fine bisogna mettersi a rincorrere il drappello seminudo che arranca su per la gradinata, mentre uno sta brancolando in cerca degli zoccoli perduti, un altro raccatta i calzoni caduti e li stringe di nuovo sotto l'ascella. Il grido del capoblocco rintrona ora giù in basso, proprio qui, accanto a questa baracca, poiché il branco sparpagliato è salito già al primo, al secondo, al terzo ripiano. Alcuni sono ancora più svelti e riescono a portare, prima degli altri, la loro pelle al riparo del blocco sul quarto ripiano.

Nella limpida luce del sole queste immagini appaiono ora impossibili, e mi accorgo che quelle nostre processioni ormai disperse si sono trasferite per sempre nell'atmosfera irreale del passato. Forse diventeranno ombre dense nell'inconscio collettivo e spingeranno le folle verso la cieca ricerca di un sollievo a un torbido senso di colpa; e magari le folle, per liberarsi da quell'oscuro rimorso, saranno spinte dall'istinto a una sconsiderata, sadica aggressività. Perciò sarebbe bene che le guide riuscissero a rendere vive nella fantasia dei visitatori le sequenze del male che qui si radicò, ma comunque anche questa sarebbe una fatica sprecata, dal momento che per risvegliare tutti i cittadini europei occorrerebbero chissà quante legioni di guide. Così me ne sto davanti alla baracca pensando che non ha niente di diverso da quelle in cui gli operai che asfaltano una strada o costruiscono un edificio ripongono gli attrezzi e i

macchinari più piccoli; ma anche questa è una visione generata dalla luminosità estiva. Due anni fa, in questo stesso punto, osservando un carpentiere che mentre sostituiva certe assi marcite si lamentava di quanto fosse complicato quel lavoro, ero stato invaso da tutt'altri sentimenti. Certo, mi piaceva che i francesi si prendessero tanta cura di quel cimelio di legno, ma allo stesso tempo il mio animo si ribellava a quelle toppe bianche frammiste alle assi annerite, dilavate e consunte; non tanto per il colore, poiché sapevo che quell'operaio avrebbe ridipinto le nuove assi rendendole uguali alle vecchie; semplicemente non potevo sopportare la presenza di quei pezzi di legno grezzo piallato di recente. Era come se qualcuno stesse tentando di inoculare cellule fresche e viventi in un putridume morto, come se qualcuno innestasse una gamba bianca in un mucchio di mummie annerite e appiattite. Ero per l'intangibilità della dannazione. Ebbene, ora non riesco più a distinguere i pezzi aggiunti; il male ha fagocitato le nuove cellule impregnandole col suo putrido succo.

I sassolini scricchiolano di nuovo quando mi avvio verso il lato del bosco dove si trova l'ingresso alla parte più misteriosa di quel basso edificio. Ma se il forno massiccio fa rinascere in me così poco orrore, non è colpa né dei sassolini né dell'atmosfera domenicale. La sua porta spalancata ricorda le fauci di un grosso pesce, di un tozzo, cieco drago davanti al quale veniva collocato un carrellino a rotelle, affinché la piastra, col suo carico, scivolasse meglio nella gola profonda. Il nostro lento morire si svolgeva tuttavia lontano dal mostro di ferro con la bocca spalancata e, tranne quei pochi che venivano qui con la barella, nessuno aveva l'occasione di vederlo. Anch'io lo vedo oggi soltanto per la seconda volta. Quando ero confinato qui scendevo con Tola solo nel locale a pianterreno, sotto il forno. Allora il nucleo delle nostre cellule, il nostro midollo, il vitreo umidore dei nostri occhi era pervaso dalla consapevolezza che la vita stava scorrendo fatalmente via da noi, cioè, voglio dire, l'alito della fine proveniva anche, senza dubbio, da queste fauci poderose, ma saliva soprattutto dal fondo gelido in cui il nostro pensiero era svanito, nella coscienza del silenzio infinito. Perché quando un corpo finiva per trovarsi di fronte alla testa di questa balena di metallo, era tanto disidratato da somigliare a uno strano tronco secco e ritorto. Il morto aveva raggiunto i suoi fantasmi; gli occhi sbarrati a un'estremità delle membra legnose erano già diventati di vetro.

Per questo sono i visitatori, adesso, a essere i più impressionati davanti a quella trappola di ferro. Eccoli al cospetto della macchina sterminatrice che non esige alcuno sforzo di fantasia. Ognuno può vedere, senza doversi impegnare a comporre dentro di sé un'immagine seguendo la spiegazione della guida; ognuno può perfino toccare il ferro, può cercare di aprire una delle due spesse piastre che costituiscono i battenti dello sportello. Proprio per questo la guida ora avverte: «Attenzione a non insudiciarsi, perché il forno è oliato». Infatti brilla tutto di grasso come un macchinario in pensione, e appare, così pulito e agghindato, quasi orgoglioso della sua pluriennale, precisa attività. Preso nel fiotto dei turisti, mi sono ritirato sul fondo. Penso alla semplicità con cui quell'uomo ammonisce di fare attenzione a non insudiciarsi; e l'uso di questo verbo, del resto appropriatissimo, genera in me una dissonanza che mi allontana ancor di più dal gruppo che ha riempito il locale. Ma non so dove sia sistemato l'altoparlante, e così le parole della guida continuano a

perseguitarmi, nonostante che egli non si sia mosso dall'imboccatura del forno. Eppure quell'uomo parla in modo pacato, senza enfasi né desiderio di scuotere o di commuovere, per questo per un po' smetto di fare resistenza alla sua spiegazione dettagliata. «Nella grande caldaia cubica appoggiata sopra il forno», dice, «si faceva scaldare l'acqua delle docce, che vedete al di là di quel portello vetrato, a destra». I giovani si accalcano intorno al finestrino, mentre io ho l'impressione che giù dalla nostra pelle scorra ancora l'acqua saponosa, gialla di quel sapone sabbioso e ruvido, e che i corpi di quelli senza più forze giacciano ancora sul cemento e rantolino sotto gli zampilli caldi. Mi viene da pensare che le prime volte neppure io ero conscio di quale materiale fosse usato dal fuochista per scaldare l'acqua; eppure sento che, anche se l'avessi saputo, nulla sarebbe cambiato nel mio stato d'animo. Questa insensibilità mi contraddistingue nella folla dei gitanti domenicali; allo stesso tempo mi pare che i morti, allora, offrendomi in dono un po' d'acqua calda, mi abbiano accolto in una confraternita più sacra di tutte le confraternite generate dalle religioni. La voce proveniente dall'altoparlante dice ancora che il lungo attrezzo ricurvo appeso al muro serviva al fuochista per livellare la cenere, mentre col lungo tirabrace l'ammucchiava. «I quattro grandi ganci che sporgono da una trave, dietro al forno», continua la voce, «servivano per le impiccagioni segrete, mentre per quelle pubbliche era usata la forca presso cui ci fermeremo quando torneremo nella parte alta del campo». È così, dunque! Io invece avevo sempre pensato che li appendessero alle docce. Probabilmente qualcuno l'aveva detto di sfuggita, mentre Leif visitava un gruppo di giovani polacchi, e così mi era rimasta quell'idea delle docce. Soltanto ora mi accorgo che era un'idea insensata; solo i ganci erano abbastanza robusti per svolgere quella funzione. Ma allora non ci interessava la tecnica precisa delle esecuzioni, ci interessava il fatto che avvenissero esecuzioni. Comunque sia, con i ganci siamo punto e a capo come per il forno, prima; quei neri pezzi di ferro ricurvo significano ben poco quando, notte e giorno, sei oppresso dallo spavento al pensiero di come si finisce misteriosamente in questa baracca. Lo spavento provato da André fino a quando, in autunno, non ci condussero a Dachau; e anche là a volte si risvegliava in lui il timore che venissero scoperte le prove della sua attività nella resistenza. La mattina, ogni volta che, da questo lato, qualcuno veniva condotto giù per la gradinata, percepivamo il brivido freddo del vuoto. André poi diventava ancor più pallido del solito; dimenticava di essere un medico bravo e pieno di abnegazione e restava lì, fragile nel gelo che saliva da questo ripiano. In quanto medico, sapeva benissimo perché un'SS ogni tanto scortava un gruppo di giovani alla visita. *Entlassung.* Che significa rilascio, ma anche licenza, e, infine, congedo. Solo quest'ultimo era il vero senso: congedo. Il medico doveva dichiarare che la salute dei congedanti era buona. Quei giovani, naturalmente, fissavano la scena con occhi spalancati e smarriti; e capitava che l'SS se la prendesse con uno che era mutilato della gamba destra fino al ginocchio: «Non stai bene di salute? Non vuoi essere congedato?». Intanto Leif, nauseato da quella macabra commedia di fronte alla quale non poteva far nulla, agitava nervosamente la mano in cui teneva lo stetoscopio; ma non poteva tirarsi indietro quando gli ordinavano di visitare i giovani. Era un medico, no? Leif non piaceva ad André, che però a sua volta non avrebbe potuto agire in modo diverso. Soltanto i ragazzi che gestivano la contabilità dei convalescenti del blocco n. 2

riuscivano ogni tanto a salvare qualcuno di questi schedati; ma così facendo rischiavano il tutto per tutto, perché se fossero stati scoperti sarebbe toccato a loro scendere, in pieno mattino, giù per la gradinata verso i ganci. Franc, per esempio, l'allampanato e cordiale Don Chisciotte di Lubiana, sempre in movimento, pieno d'ingegno e di vivido umorismo, una volta riuscì a spuntarla. Quando arrivava l'SS con l'elenco per l'*Entlassung,* iniziavano manovre febbrili per il salvataggio di almeno uno fra i condannati, o anche di due, certo, ma solo in via eccezionale, perché guai a destare qualche sospetto! Si procedeva così: all'alluce di un cadavere steso per terra nella stanza dei lavaggi, o *Waschraum,* in attesa che lo trasportassero quaggiù, si applicava un cartellino con il nome di un condannato all'impiccagione al posto di quello del cadavere. Il giovane salvato cambiava così nome e numero, ma bisognava mandarlo al più presto fuori dal lager con qualche squadra di lavoro. D'accordo, quelle squadre partivano verso qualcosa di incerto; ma così, almeno per il momento, il condannato si era sottratto al gancio. Eh sì, ma quando l'SS entrava per prendere i designati, Franc doveva dominarsi con tutte le forze per controllare il tremito. Appena letto il numero del giovane diceva: *«Gestorben»,* morto, e l'SS domandava: *«Wann?»*[7]. Allora Franc, per nascondere la propria angoscia, mostrava l'elenco dei morti dicendo: «Qui ci sono tutte le date». Quando l'SS se n'era andato, Franc si accorgeva che il sudore gli aveva incollato la camicia alla pelle e che un brivido gelido gli correva da capo a piedi. André forse non sapeva nulla di questi splendidi e fantastici rischi, perché in faccende di questo tipo è meglio che la mano sinistra ignori ciò che fa la destra: doveva esserci un numero minimo di congiurati, possibilmente non più di due. Ma anche se André avesse saputo, sarebbe stato lo stesso: era un medico ed era conosciuto, di lui Franc non avrebbe potuto dire: *«Gestorben».* I visitatori che ora si accalcano tra il forno e questo sfondo di ganci, nonostante siano commoventi col loro guardarsi attorno perplessi in questa fucina di morte, non sapranno mai nulla di Franc, irrequieto spilungone di Lubiana, né del medico francese André. Perciò passo nel corridoio che attraversa tutto il blocco e mi fermo nel primo posto che trovo, ma eccoli già intorno a me a gruppetti che, con espressioni esterrefatte e infantili, allungano il collo per vedere la cenere contenuta in vasi di terracotta rossastra. Questi erano riservati, si capisce, soltanto ai tedeschi; ma anche per loro tale privilegio durò pochissimo perché ben presto ebbero le ceneri sparpagliate là dove venivano disperse quelle degli altri europei. Mentre il mio sguardo si ferma sui minuscoli frammenti di ossa che, quasi rozzamente macinati, formano il contenuto di uno di quei vasi, e su un piccolo bottone che vi è mescolato, la voce della guida cita il numero delle teste che andavano tosate per ottenere un chilo di capelli, con cui si sarebbero fabbricati panni e coperte. Ma tutto ciò non serve più a tenere legati insieme i miei ricordi, e mi ritiro piano piano tra la folla verso l'uscita; quella voce pacata però mi segue fedelmente, sebbene la guida non si sia ancora allontanata dal forno. «Ecco», dice attraverso l'altoparlante, «la stanza riservata alle esecuzioni; come vedete, il pavimento è leggermente inclinato allo scopo di far scorrere via il sangue delle vittime. In questa stanza morirono, nel settembre del 1944, centootto alsaziani appartenenti al movimento di liberazione». Sta proprio

[7] 'Quando?'.

parlando di quel vecchietto novantenne e di quelle ragazze. Io tento di sgusciare verso la porta, perché ora la gente mi dà fastidio; ma quando, fendendo la calca, mi avvicino all'apertura che immette nella stanza accanto, la voce mi è di nuovo addosso con la sua spiegazione. «Questo, come vedete, è il tavolo di dissezione sul quale un professore dell'università di Strasburgo effettuava vivisezioni e prove batteriologiche». Il professore veniva, questo lo so, specialmente quando doveva controllare le condizioni degli zingari, a cui, nella camera a gas, venivano fatte assorbire quantità diverse di gas, e quindi c'era chi agonizzava più a lungo e chi meno.

Eccomi all'aperto. Devo riconoscere che preferisco fermarmi davanti al forno piuttosto che di fronte al tavolo con le piastrelle ingiallite, sul quale mi pare ancora di vedere un paio di guanti di gomma pronti per essere nuovamente infilati da una mano istruita. Il forno sarà rozzo ma almeno è pulito, e il fuochista che lo faceva funzionare in fondo non era altro che un becchino. Magari era un po' tardo di mente, ma non serviva che fosse crudele. Quando la propensione all'assassinio si radica così nel profondo, quando il godimento per la sofferenza e il sangue altrui si fa così insolente, l'uomo ha pur bisogno di un numero adeguato di addetti alla sepoltura; un mestiere come un altro, dunque. Quelle mani inguantate di gomma rossa avvolgevano invece le piastrelle ingiallite in un'atmosfera delittuosa che ancora adesso tremola al di sopra del tavolo freddo, solitario in mezzo alla stanza. Mi aggiro attorno alla baracca e mi domando il motivo di questo mio nuovo turbamento. Forse, non so perché, vorrei che il tempo si fermasse, che il pomeriggio non avesse fine, che durasse in eterno; e mi rendo conto che in effetti il pomeriggio procede senza fretta, e che la sera è ancora molto lontana. Sono tutti dentro la baracca, qui lo spiazzo è deserto, le due gradinate a sinistra e a destra salgono verso il primo ripiano e verso il cielo bianco-azzurro. Sono solo e va bene così, non ho voglia di spiegazioni, di parole, di persone. Eppure lo so che poco fa ho teso l'orecchio per captare le loro impressioni soffocate, pronto in anticipo a respingere tanto i sospiri e i cenni di assenso, quanto la contemplazione lucida e tranquilla. Prima, nella ressa, una voce femminile aveva chiesto: *«Qu'est-ce que c'est ça?»*. Una voce maschile aveva risposto: *«Le four»*. Poi la voce femminile aveva soggiunto: *«Les pauvres!»*. Alcuni si erano alzati sulle punte dei piedi per vedere nei vasi le ceneri e i frammenti; e io continuavo a non capire come qualcuno potesse, davanti a un forno così enorme, domandare: «Cos'è?». Al tempo stesso quella stupidità mi aveva calmato, confermandomi quanto la coscienza umana sia disperatamente lenta nel risvegliarsi. Voglio dire che ero in un certo qual modo soddisfatto (benché non ne provassi sollievo) nel constatare che il nostro mondo, il mondo del campo di concentramento, rimaneva incomunicabile. Lui aveva detto: «Il forno», e lei: «Poveretti!». Domande e risposte così laconiche potrebbero sembrare lapidarie, gravide di senso inespresso; ma quella donna avrebbe fatto lo stesso commento se avesse visto un micio travolto da una macchina. Sono di nuovo ingiusto, lo ammetto, perché la sua domanda fatta davanti alle fauci spalancate della sfinge di ferro era soltanto una scappatoia dall'imbarazzo, una fuga davanti al timore che quella gola metallica le si avvicinasse. Sono ingiusto, perché non tengo conto che per tutte queste persone il male non è così familiare e abituale come lo è per me. Non

ne hanno un ricordo visivo. Ma chissà, forse anch'io mi sento adesso così inquieto proprio perché le mie immagini sommerse stanno tornando in superficie in modo troppo poco definito. Magari dovrei andarmene, per farle muovere dentro di me come le alghe quando si agita il mare. Qui ormai gli oggetti sono spogli perché le ombre dei morti si sono allontanate. Forse torneranno quando l'oscurità avvolgerà il monte. O quando la neve ammanterà il ripiano. Allora saranno sole e, come un tempo, prima di tutto distenderanno i moribondi su un giaciglio di neve, poi si schiereranno in fila, questa volta non per aspettare di essere contate da un uomo con gli stivali ma per valutare, in un silenzio assoluto, il valore dei messaggi provenienti dal rumoroso mondo dei vivi.

Uno scantinato sotto il forno, un magazzino con un rudimentale montacarichi nero: l'obitorio Natzweiler. E rivedo me stesso mentre, con Tola, porto Ivo sulla barella, vedo le stanghe nere e la tela grigia. Poi solleviamo Ivo per deporlo sul mucchio. Mi ricordo che allora pensai alle lunghe tenaglie che gli si sarebbero strette al collo quando il becchino l'avrebbe tirato giù dal mucchio, sul quale giaceva in un intrico di costole scheletriche, di fianchi incavati, di zigomi sporgenti, di crani giallastri. Il suo volto era sbarbato, avevo trovato non so dove una lametta con cui mi ero affannato a radergli la cavità delle guance per mantenerlo almeno con questo rito in contatto con le abitudini della nostra gente. In cima a un mucchio di ossa rivestite di pelle squamosa, il suo viso, quasi ringiovanito, sembrava gridarmi dietro di non lasciarlo così, solo, in mezzo a quegli estranei, dal momento che eravamo rimasti quasi sempre insieme fin dalla cella di cemento sotto piazza Oberdan. E anche dopo mi chiamava, quando con Anatolij stavo riportando la barella vuota su per la gradinata; guardavo la macchia brunastra lasciata da chissà quale morto in mezzo alla tela rozza, ma sentivo il suo rimprovero muto per averlo ingannato quando gli garantivo che la malattia non avrebbe avuto partita vinta, quando gli ripetevo di cacciarsi subito via dalla testa idee di quel tipo. Lo vedevo com'era inconsolabilmente sdegnato perché io ero stato sempre sereno quando venivo da lui, mi sedevo sull'orlo del giaciglio e chiacchieravo come si fa quando si va a trovare un convalescente che deve soltanto riposare dopo una lunga malattia. E seguivo Tola in silenzio, sollevando una stanga della barella, poiché mi trovavo più in basso di lui e dovevo stare attento a non urtare i gradini di pietra con l'altra stanga. Anche se però la barella avesse urtato, quel giorno Tola non avrebbe finto di arrabbiarsi; ma non volevo comunque provocare quel tintinnio metallico. No, Tola non si sarebbe fermato, come faceva sempre, per rinfacciare al defunto la sua imperiale madre, perché sapeva che mi ero appena accomiatato da un amico, e per lui, giovane russo, un compatriota era sacro. Per me era come se stessi seppellendo mio padre. Provavo quella vulnerabilità elementare che l'uomo sente in profondità contemplando la fredda salma di chi un giorno gli dette la vita. Come se un grillotalpa avesse roso la radice che da qui, fra i ripiani della dannazione, mi teneva segretamente collegato con i terrazzamenti della costa che sovrasta il mare, ero stato colpito sul vivo anche perché fino all'ultimo avevo sperato che Ivo, nonostante tutto, si sarebbe salvato. Gli auguravo di salvarsi, glielo auguravo con tutto il cuore per il suo sorriso calmo e il suo carattere, con i quali aveva intessuto tra noi due una fitta rete di legami di affetto. Glielo auguravo per l'uomo che era, e

ingenuamente credevo che il mio augurio si sarebbe compiuto, anche per il modo in cui lui ricambiava la mia sollecitudine affettuosa. Di questa mia costernazione si accorse anche Leif Poulsen, che mi informò con fare paterno (cosa per lui insolita) che Ivo non ce l'avrebbe fatta a sopravvivere nemmeno nella vita normale. Forse era vero, ma me lo disse con quel tono un po' sussiegoso tipico di quando non aveva a che fare con i suoi compatrioti norvegesi. Perciò pensai, magari con ingenuità, che per un altro malato Leif sarebbe riuscito a scovare dei sulfamidici; non quando la malattia si era aggravata, certo, ma da subito, quando Ivo aveva cominciato a star male. Sarebbe toccato a me, però, sollecitare Leif, avrei dovuto essere io a sostenere in quel momento la causa di Ivo. Già, ma allora chi ci pensava ai sulfamidici, all'inizio forse nemmeno Leif sapeva che cosa avesse Ivo; quando poi Leif cominciò a parlare dei reni, la malattia era in uno stadio così avanzato che Ivo deperiva a vista d'occhio. Non so, magari davvero i sulfamidici non sarebbero serviti a nulla. Può anche darsi che ci fosse un'infezione tubercolare; Leif con me non ne parlò, ero troppo poco importante nella politica interna del campo. Ora che penso a lui vorrei saperne di più; ma Ivo non mi riappare, non riesco a vedere il suo volto. Il magazzino dei morti e le tenaglie sono lì, come se non avessero alcun rapporto né con me né con Ivo. E io sono solo. Solo nell'ombra calda, perché di là dalla baracca, sul lato destro, picchia il sole di luglio. E soltanto quando, imbarazzato, mi guardo indietro, mi accorgo che fra Ivo e me ci sono i miei sandali leggeri, i miei pantaloni estivi, la penna a sfera con cui annoto in fretta il nome di un oggetto appena adocchiato. Fra Ivo e me c'è la Fiat 600 che mi aspetta all'uscita, sulla quale a Roiano passo spesso davanti al magazzino dove lui vendeva carbone. Così capisco che se volessi ridiventare degno della sua amicizia dovrei privarmi di ogni comodità e infilare di nuovo gli zoccoli della nostra miseria. Allora forse smetterebbe di essere invisibile e non si risentirebbe del fatto che io frequenti la marina di Trieste; e forse non pretenderebbe che la mia fedeltà a lui arrivi al punto di farmi rinunciare alla gioia che provo nel guardare la pelle abbronzata dei bagnanti, nell'ascoltare lo sciabordio del mare ai piedi della scogliera di Barcola.

A quell'epoca andavo già a trovare Tomaž nel secondo blocco. A dire il vero, il giorno in cui lo conobbi stavo cercando Leif proprio per via di Ivo. L'estate era magnifica, anche se non per noi. Qualche volta, scendendo i gradini, capitava che lo sguardo si perdesse in lontananza, giù nella valle profonda che si crogiolava al sole, come oggi. La calura tremolava su quel mondo tranquillo racchiuso laggiù, che raggiungeva i nostri occhi come attraverso le lenti di un cannocchiale rovesciato. Da dove eravamo dominavamo la valle stretta e fitta di boschi; ma in noi non si allargavano quelle sensazioni che normalmente si provano ammirando il panorama sottostante dall'alto di un monte. Non eravamo stati rinchiusi lassù per sperimentare insoliti punti di vista sugli insediamenti umani, ma perché potessimo renderci conto con chiarezza di quanto fosse assoluta la nostra distanza da quegli insediamenti. Nonostante ciò, in quell'estate gettare una rapida occhiata laggiù dove in fondo alla valle biancheggiava l'angolo di un basso edificio ci faceva bene. Era lo spicchio di una villa solitaria, o di un sanatorio abbandonato, dal quale già da un pezzo - così ci pareva - i malati erano stati fatti sgombrare perché non perdessero qualsiasi speranza di vita al cospetto del nostro sepolcro. Era un qualcosa che stava immerso nell'aria

libera, era, in quel baratro fra i monti, la prua di una nave bianca, irreale, un simbolo di partenza e di viaggio. A un tratto, ecco, in lontananza, sulla prua di quella nave d'aria era apparsa una bandierina con una croce rossa in campo bianco. Ciò significava non soltanto che quel basso edificio era abitato, ma anche che chi lo abitava aveva cominciato di colpo ad aver paura. Fu come un lampo guizzante attraverso un corpo ancora incosciente ma che si sta risvegliando. Avevano paura degli alleati che si avvicinavano a Belfort. Avevano paura degli stormi aerei alleati! E in noi sorse un fremito, un sussulto simile a quello del pesce fuor d'acqua un attimo prima dello scatto spasmodico che lo salverà. In qualche angolo di noi stessi spuntò il germoglio della speranza; quando ce ne accorgemmo, parecchi di noi decisero di non farci caso, per non danneggiarlo con un pensiero lacerante e distruttivo: questi terrazzamenti lungo il pendio erano pur sempre vigne della morte dove la vendemmia proseguiva senza distinguere una stagione dall'altra. I barellieri continuavano a trasportare il raccolto dello sterminio fino a questo ripiano, dal quale si levava una nube leggera che andava a sfaldarsi sopra i tetti catramati delle baracche. Ma l'estate era comunque una stagione misericordiosa, che permetteva agli inabili al lavoro di starsene seduti sulle poche panchine davanti ai blocchi, in modo che il legno delle ossa potesse poggiare sul legno del sedile. Altri stavano distesi nella polvere, troppo spossati anche solo per sedersi. Abbandonare in quella specie di stordimento la testa, il torace, il ventre e le gambe alla terra, illude di riuscire finalmente ad ammorbidire la durezza della crosta terrestre per spremerne, con questa resa istintiva, un po' di succo vitale; ma la stanchezza ha ben presto di nuovo il sopravvento, e risulta chiaro che siamo noi a trasmettere al terreno la nostra estrema, misera debolezza. A momenti poi domina invisibile, al di sopra delle ombre distese, l'odore portato dal fumo. Allora, nonostante il desiderio di un riposo senza fine, la coscienza non può fare a meno di reagire. Così, con tutte le forze che ti restano, ti proteggi da quell'odore pesante, chiudi la bocca e soffi l'aria attraverso le narici, come se in questo modo tu potessi ingannare la nube dei morti. Ma dopo un po' si è costretti a smettere di scuotere la testa; e a che ti serve espirare guardingo la morte, se poi devi di nuovo inspirarla, sia pure a scatti. Perciò la miglior cosa da fare è, ancora una volta, accantonare ogni pensiero, e piano piano ti accorgi che i polmoni si adattano da soli alla lunghezza d'onda, infinitamente lunga, dello sterminio. Perché se anche una ventata improvvisa soffiasse lungo la china del monte, non avrebbe l'effetto di diminuire il ritmo della fornace ma solo quello di ravvivare nello stomaco, nelle ossa, nel cranio, il senso di vuoto che si alza nell'odore oleoso e ondeggia avvolgendoci in una narcosi nebbiosa. Questo è appunto il segnale della partenza verso la notte e la nebbia che sono state segnate con due grandi iniziali rosse sulla schiena e sui calzoni di norvegesi, olandesi e francesi. N.N. *Nacht und Nebel.* Notte e nebbia. La notte, da sola, non basta. È necessario scendere, anche nella piena luce del giorno, attraverso un'altra notte, giù per la gradinata, fino a questo magazzino interrato, sotto il forno. Bene, ma laggiù nella valle una bandierina aveva improvvisamente cominciato a sventolare, come un lampeggiare lontano nella notte e nella nebbia. Era per questo che cercavo così affannosamente Leif. Sapevo che non avrebbe potuto essere di alcun aiuto a Ivo, che aveva cominciato a delirare mescolando sfrangiate visioni triestine a quel nostro mondo separato, tanto che vicinanza e lontananza stavano diventando

anche per me concetti astratti e non distinguibili l'uno dall'altro; ma proprio per i cambiamenti che quella bandierina preannunciava, la fine di Ivo mi sembrava, in quel momento, imperdonabilmente ingiusta e insensata.

Chissà, nella mia agitazione forse mi dicevo che Leif, per ispirazione suggerita dalla bella notizia, avrebbe trovato qualcosa di miracoloso per Ivo, avrebbe tirato fuori una medicina tenuta in serbo per circostanze eccezionali che ora, nella nuova atmosfera, avrebbe potuto usare liberamente. Leif era di sicuro nell'undicesimo blocco, con i suoi norvegesi, ai quali certo stava mostrando quel pezzo di stoffa bianca penzolante da un'asta giù nella valle, avvistato poco prima. Doveva essere, come sempre, appena appena emozionato; un nordico non esterna i moti dell'animo; solo negli occhi gli appariva qualche volta una luce sfavillante che si irradiava verso chi gli stava intorno, in particolare verso un vecchio spilungone, un esperto marinaio che pareva balzato fuori da un romanzo scandinavo. Questo marinaio senza fiordi, anche se non aveva i capelli bianchi e arruffati né la pipa, pareva non aver definitivamente abbandonato l'idea di imbarcarsi di nuovo. Anche Leif, nonostante i capelli bianchi e lo stetoscopio che gli scintillava chiaro sulle strisce della giubba, anche Leif, con la sua figura alta e dritta, somigliava più a un capitano norvegese che a un medico. Leif era il simbolo della virilità invulnerabile e orgogliosa, e anche se la sua lucida calma suscitava forse l'invidia di qualcuno, vederlo era come un'iniezione di resistenza. Così fu per esempio quella sera in cui, dopo l'appello, portarono in infermeria il corpo di un adolescente e lo deposero sulla lamiera del piccolo tavolo operatorio. Un corpo irrigidito, esanime, che, se ci fosse stata ancora la neve sui ripiani, sarebbe stato trasportato dopo l'appello della sera direttamente nel ripostiglio sotto il forno. Un cadavere, pensai, e così pensava l'infermiere accanto a Leif; lui però rimaneva zitto e dritto come sempre. Sbottonò la sudicia casacca zebrata, strappò la camicia sul petto e cominciò a spostare il timpano dello stetoscopio sulla regione cardiaca del ragazzo; non sembrava davvero che qualche segno di vita potesse giungere al suo orecchio attraverso la celluloide e il tubetto di nichel. Disse tuttavia come a se stesso: *«Man soll versuchen»*[8]*,* fece un passo con fare dignitoso e spezzò l'estremità di una fiala di coramina, mentre le braccia del ragazzo pendevano inerti giù dal tavolo. Poi, tenendo la siringa nella destra, con l'indice e il medio della sinistra tastò il petto; infine mirò tra due costole e piantò l'ago nel cuore. È chiaro che per un medico in un ospedale tutto ciò non ha nulla di eccezionale; ma quando, in mezzo a uno sterminio silenzioso, un corpo privo di vita comincia a scuotere le braccia, a boccheggiare, a piegare il torace, sembra di assistere a una vera e propria resurrezione di Lazzaro. Quel ragazzo poi ricominciò a vivere davvero. Certo strabuzzava gli occhi, era scosso dai singhiozzi, ma sorrideva. No, non era più possibile soccorrere Ivo in un modo simile, non era più possibile soccorrerlo in alcun modo. E poi non riuscii a trovarlo, Leif. Fu allora che l'infermiere norvegese mi parlò di Tomaž. *«Kamerad Jugoslav»,* disse; il che spesso significava che si alludeva a uno sloveno del Litorale, perché, in un luogo dove tutto è estremamente semplificato, anche le lunghe spiegazioni diventano superflue. E sebbene portassimo una I maiuscola segnata nel triangolo rosso che avevamo cucito sul petto - perché in effetti

[8] 'Si deve tentare'.

eravamo stati catturati come cittadini italiani - noi sloveni del Litorale affermavamo ostinatamente di essere jugoslavi. Il cuore e la mente si ribellavano al pensiero di essere eliminati come appartenenti a una nazione che, dalla fine della prima guerra mondiale, aveva sempre tentato di assimilare gli sloveni e i croati. A questo argomento essenziale, coerente, occorre aggiungere il poco conto, il disprezzo, in cui al campo erano tenuti gli italiani. All'origine di questo atteggiamento c'era lo spaventoso furore tedesco contro il popolo che aveva nuovamente tradito, come aveva già tradito in occasione della prima guerra mondiale. E questo disprezzo tedesco si era trasmesso a tutti quelli che, nella lotta per la sopravvivenza, avevano assunto nel campo una qualche autorità sulla folla anonima. In più giocava un ruolo importante anche la differenza fra il carattere nordico, freddo e riservato, e la sensibilità e loquacità mediterranee; tanto che perfino Leif, seppure norvegese e medico, mostrava nei confronti di un italiano un malumore che spesso sconfinava nell'ingiustizia. Come se per lui l'italiano dovesse essere per forza un lavativo che, blaterando e piagnucolando, cercasse di ottenere una compassionevole benevolenza; anche fisicamente, con la sua figura dritta e fiera, Leif provava repulsione per quella gente bassa di statura che parlava troppo col volto e con le mani. Ecco una ragione di più per capire perché tanto lo sloveno del Litorale quanto il croato dell'Istria rifiutassero di spartire la sorte dei cittadini di uno Stato che li aveva annessi contro la loro volontà.

Il contatto diretto con la morte aveva fatto accantonare le qualifiche imposte con la forza; così anche l'infermiere norvegese si regolava in base alla definizione data dallo stesso Tomaž; tanto, i dati secondo cui eravamo stati schedati venivano presi in considerazione per lo più soltanto quando si arrivava qui, su questo ripiano dov'è il forno. In quel momento il numero entrava di nuovo in corrispondenza con un nome e un cognome segnati su un cartoncino in fureria. Ma Tomaž non aveva mai pensato a questa possibilità. Tomaž era diverso da tutti quelli che avevo incontrato prima e che ho incontrato dopo di lui, soprattutto per la vivace irrequietezza che aveva negli occhi, per la sua incredibile e ingenua fiducia. Una ricchezza irrefrenabile e non limitabile. Uno stato d'animo che lui non aveva il bisogno, né la capacità, di moderare almeno un po'; eppure rimase sempre un riflessivo, proprio come mi apparve al nostro primo incontro. All'infermiere aveva dichiarato di essere di Trieste; un norvegese non poteva certo conoscere Sečovlje. E Tomaž, che doveva avere quasi cinquant'anni, faceva smorfie e teneva le braccia parallele lungo il corpo come un ragazzo a cui hai promesso che potrà alzarsi se farà il bravo. Per giorni e giorni rimase così, disteso accanto alla finestra, mentre dalle fessure fra le assi del giaciglio superiore sfuggivano fili di paglia che cadevano sulla sua fodera. Sdraiato sulla schiena, per giorni, spazzando con le dita la paglia putrida, pareva rinchiuso in una cassa, con quelle assi sopra la testa e sopra il corpo gonfio. Sugli altri palchi, sotto le fodere, stavano flemmoni altrettanto putridi che ammorbavano l'aria come se il monte e il bosco stessero marcendo, come se stesse marcendo il cuore stesso della montagna. Eppure i suoi occhi scorgevano i cristalli delle saline del suo paese, e quando parlava del Canale di Trieste, di piazza della Borsa, di piazza Ponterosso, addirittura ammiccava, come un pescatore che volge lo sguardo alle nubi splendenti di sole. Era felice di vedere che mi ero lasciato prendere dal suo gioco, trepidava di

gioia per le mie visite inaspettate. Io invece non riuscivo a capire se si accorgeva di quanto la sua baldanza, in quell'atmosfera pestifera, lo stesse portando alla deriva, senza bussola, in un mare sconfinato. Ma lui era fatto così, e scoprendosi e palpandosi il ventre pieno di siero si paragonava scherzosamente a una donna incinta, dicendo che la pancia alla fine gli si sarebbe afflosciata; poi copriva di nuovo quel pastone rigonfio, mentre nello sguardo gli sventolava la bandierina bianca apparsa giù a valle. Be', certo, anche negli sguardi degli altri si accendevano scintille di vita nel veder sopraggiungere tanti aerei. Fuori le frustate continuavano pur sempre a colpire le spalle, le braccia ossute che proteggevano i teschi nudi, ma quando, finito lo sbraitare, le casacche a strisce tornavano a riempire le baracche, nella penombra, dalle finestre gli occhi si fissavano lontano nel cielo. I corpi che, curvi o accovacciati, allungavano il collo, erano rinsecchiti, ma i globi oculari erano umidi; fittamente serrati a due a due, spiavano le scaglie argentate conficcate nel reticolo biancastro delle nuvole. Allora, al rombo che riempiva il cielo faceva eco nel petto una trepidazione sconosciuta, tanto più che il cupo e intermittente ronzio delle vespe volanti era accompagnato dall'urlo degli implacabili cani lupo. «Ci siamo», questa era la constatazione che ci accompagnava anche dopo, nel dormiveglia, quando eravamo consapevoli di essere distesi in cima a un castello a tre piani e di sentire il rumore di marchingegni amici, ma allo stesso tempo ci accorgevamo che stavamo addormentandoci in mezzo a un oceano di cellule affamate. Ecco però che d'improvviso una nuova ondata di velivoli si avvicinava, spariva la terra col suo odore di carne cotta e di ossa bruciate, e la nostra vita si trasferiva sotto le nubi, verso gli uccelli d'acciaio che beffavano la notte. «Adesso a Monaco salteranno giù dal letto!», diceva una voce ben sveglia, benché le parole fossero state solo mormorate, sibilate, come se soltanto avesse scricchiolato l'impalcatura dei giacigli. Sì, allora uno strano tremito percorreva il corpo steso e lo sventolio della bandierina bianca lo animava tutto, mentre le membra affamate si rivoltavano, stringevano la coperta, la gola arida inghiottiva la saliva col rumore di un rutto, le orecchie non udivano più l'ululato dei cani sul ventre della montagna nera. Ma se in tutti gli altri questi pensieri si accendevano luminosi come stormi argentei al sole, per poi spegnersi pian piano, scintille in uno spesso strato di cenere, in Tomaž no. La sua allegria non tramontava, perché lui la proteggeva, l'assisteva continuamente, e me ne faceva dono senza interruzione. Con la scusa degli aerei passava a parlare del ponte che aveva fatto saltare con suo figlio per fermare una colonna tedesca; e mi soggiogava con le sue pupille chiare, non come un ipnotizzatore che volesse dominarmi, ma come un veggente che desiderasse rendere invincibile anche me. Invincibile prima di tutto perché io potessi, una volta a Trieste, ricevere il vino rosso istriano che lui stesso mi avrebbe portato. Un barile, due barili di vino. Oh, se avesse potuto sorseggiarlo ora, sarebbe guarito subito! E me lo avrebbe portato proprio davanti alla porta di casa mia. Diceva così, con sicurezza, e intanto guardava di sfuggita gli altri giacigli come se quasi non ci fossero. Eppure intorno a lui era tutto un gemito che usciva a fiotti di sotto alle coperte, un rantolo sommerso, sguardi imploranti e ribelli che scrutavano da sopra il bordo della stoffa quadrettata. Occhi immobili, vitrei. E siccome proprio allora stava uscendo una barella con un corpo coperto da una fodera, Tomaž lo guardò e disse: «Ne portano via continuamente». Ma subito dopo dichiarò che

sarebbe guarito di certo se avesse potuto tracannare un po' del suo vino. Di sicuro. E lo diceva senza finzione e senza sforzo; aveva tanta energia vitale da riuscire a distillare in ogni momento serenità dalla tenebra. Era contento che suo figlio fosse fuggito in montagna; e adesso pareva che il suo indomabile temperamento si fosse concentrato, messo in moto per me, per questo figlio adottivo che la luce vivace dei suoi occhi avrebbe reso tenace e invulnerabile. Bene, riconosco che non lo capivo e ancora adesso non lo capisco. Oh, è facile affermare che i suoi occhi irrequieti volevano ingannare la morte con quella loro giovialità maliziosa, affermare che Tomaž era riuscito a trapiantarsi invisibilmente sulla terra istriana, dalla quale traeva nutrimento come un vitigno; è facile affermare che, sotto la sua loquacità, nascondeva tutti i dubbi segreti e le visioni che formicolavano come spauracchi attorno a lui e dentro di lui. Ma allora come mai non si è impappinato nemmeno una volta, non ha tentennato nemmeno una volta, ma ha sempre mantenuto l'equilibrio, è sempre rimasto a galla? Forse era davvero un meraviglioso commediante come non ne incontrerò mai più. Un commediante che, nella gara contro la dannazione, non si ferma neppure un istante a prender fiato, non si toglie la maschera, anzi, si immedesima a tal punto nel proprio personaggio che diventa veramente insensato parlare di maschera. Neanche di notte? Non so; allora non mi venne in mente di andare da lui di notte; magari l'avrei trovato sempre lì ad aspettarmi con gli occhi ridenti. Davvero: non accettava obiezioni; ma che dico obiezioni! Non accettava alcun tipo di osservazione. E così fu quando cominciammo a prepararci alla partenza. Io pensavo in che modo avremmo potuto caricare tutti quei Tomaž prima sugli autocarri, poi sui carri bestiame, così che i ripiani sarebbero stati liberati dall'abbaiare dei cani e dal fumo; pensavo a come avremmo scaricato tutti quei Tomaž davanti a camini ancora più alti, minareti della nuova religione. Mi preoccupavo per lui, del suo corpo troppo pesante per poter correre incontro alla libertà; perciò tacevo. Lui invece era ancor più loquace del solito. Diceva che, in ogni caso, a Dachau saremmo stati più vicini a casa. Lo ascoltavo e mi sentivo stizzito e inerme, come lo ero stato in precedenza al sentir sussurrare che i partigiani dei Vosgi ci avrebbero liberati attaccando il campo, e come ero rimasto in silenzio all'annuncio che i paracadutisti ci avrebbero salvati. Con Tomaž non potevo prendermela, perciò continuavo a tacere. E lo vedevo come se, invece di essere in mezzo a noi, si trovasse già del tutto fra le sue viti istriane. Non è bene, pensavo, che tu sia qui e allo stesso tempo anche là, nel mondo dei vivi, Tomaž, così non va. La morte non lo permette. Non è bene, Tomaž, che tu ora sia nella salina di Sečovlje, non va bene che in una camera rustica tu apra i cassetti del pesante armadio per annusare la tela sana delle lenzuola ruvide. Così non va. E distoglievo lo sguardo per non accompagnarlo nel suo sorriso, per non sentire l'asino che ragliava dietro la casa né la mucca che strofinava il collo contro la mangiatoia. Lui invece continuava a sentire gorgogliare in cantina il vino rosso. Ettolitri di rosso. Un diluvio di rosso. Un'inondazione in cui presto avremmo fatto il bagno e avremmo nuotato. Ma non devi, Tomaž, pensavo, visto che una barella stava appunto passando accanto ai giacigli. La morte è una vecchiaccia gelosa, Tomaž. Una volta sola capitò che quest'uomo incredibile si facesse per un attimo serio, davanti al mio silenzio, ma soltanto perché temeva di avermi, non so come, offeso; quando però mi scusai dicendo che stavo pensando a come avremmo dovuto fare tutto il possibile

e l'impossibile per non capitare in questo mondo disgraziato, allora si rianimò. Si accarezzava le mani come un padrone di casa bonaccione che, nonostante la malattia, ha deciso di stabilire un accordo importante col suo vicino. «A Dachau saremo però più vicini a casa, diamine!», esclamò, e voleva che gli scrivessi il mio indirizzo; ma mi fermò quando staccai un foglietto dal taccuino: no, dovevo scriverglielo sull'asse che gli stava sopra la testa, per averlo sempre davanti agli occhi. E mentre tracciavo le aste delle lettere, come se stessi disegnando il molo e i due campanili della chiesa greco-ortodossa, lui mi mormorava ancora nell'orecchio che mi avrebbe portato del vino; e finii per sentirlo davvero il rumore del carro nella via silenziosa, e insieme anche le ruote ballonzolanti dei carretti tirate dalle lattaie di Šmarje e di Koštabona appena sbarcate dal vaporetto di Capodistria. Ma in quel momento sentivo con forza ancora maggiore che stavo seduto sulla sponda di legno di un giaciglio e che ero spalla a spalla con lui; sentivo che Tomaž era più contento di questa mia vicinanza che dell'indirizzo che scrivevo sull'asse; e poiché in quel momento mi balenò l'impressione di star toccando la spalla di un indimenticabile padre, forse a lui sembrò di toccare suo figlio. Non so. È difficile parlare delle sensazioni che uno non ha provato accanto al suo vero padre; è difficile spiegare questa vicinanza paterna, questa amicizia che esprimeva un riflesso di paternità. Non so, non so. So che poi i suoi occhi brillarono e che rimasero per un po' calmi e consolati prima di cominciare di nuovo ad ammiccare e a indicare, con l'occhio destro e un cenno del capo, l'asse sopra di lui. Disse che l'avrebbe imparato a memoria quell'indirizzo. Ma non molti giorni dopo, una mattina, l'*Appelplatz*[9] di Dachau si trasformò in un gigantesco immondezzaio dove i badili scaraventavano, attraverso le finestre dei bagni, carta, cenci bagnati, zoccoli ammaccati, sudici fagotti a strisce. Fra i paglericci che punteggiavano la spianata si muovevano disfacendosi rotoli di bende di carta, e tra i cucchiai di legno ormai consumati trovava spazio anche, solo soletto, un coltello che pareva forgiato da uomini preistorici. E poi paglericci cosparsi di macchie umide, vuoti, senza il corpo che vi aveva scavato un incavo. Poi paglericci con corpi nudi. Piaghe sui polpacci, come grandi vulve con le labbra gonfie e dure, labbra decomposte larghe un palmo. E ancora ciarpame. E ancora zoccoli. E ancora, a mucchi, pelli umide, polverose, sudicie di zebre distrutte dalla peste. E accanto, ecco corpi ancora in forze che si spogliano su altri paglericci. Una benda di carta increspata si srotola come il filo di una Parca insaziabile. Una mano ossuta non vuol mollare il cucchiaio di legno su cui stanno chinate le costole pure di legno coperte da una pelle squamosa. Questi corpi non erano stati portati via a sinistra verso le fornaci, erano destinati a qualche baracca. Al margine della spianata stava una lunga fila di giacigli da cui i Giobbe morti erano già stati prelevati perché non si decomponessero sotto la palla di fuoco che, appesa in cielo, non si decideva a precipitare e a finirla così di illuminare tutto questo. Nel corridoio fra le due baracche vicine regnavano invece il silenzio e l'ordine. In una di quelle baracche un medico, occhiali sul naso e mani nei guanti di gomma, sezionava un corpo. L'acqua per il risciacquo scorreva sul tavolo di pietra quasi senza rumore. L'uomo col camice bianco parlava in ceco; per ogni cadavere doveva trovare la causa del decesso; lavorava con abilità, con una certa

[9] 'Piazzale delle adunate'.

fretta, come se non ci fosse bisogno di frugare a lungo fra i visceri, come se sapesse già tutto in anticipo. Ma si sbrigava anche perché tutti quei corpi non finivano mai. Lo vedo ancora adesso come cuce, pianta un grosso ago e forma una lunga treccia dal basso ventre fin su sotto il mento. Intreccia in fretta e furia, e c'è da credere che abbia iniziato di buon mattino vista la bella fila di corpi che giacciono riversi lungo la baracca. Come sempre hanno le mascelle dischiuse, i denti gialli, il ventre piatto. Solo uno è gonfio e bianco. *«Dein Kamerad Jugoslav»,* mi ripeté allora lo stesso infermiere norvegese. Io stavo zitto e osservavo le assi che formavano una parete della baracca, dietro la sua testa; erano uguali a quelle che qui stavano sopra di lui, solo più larghe; lì però, invece della barella che qui doveva passare fra i giacigli di legno, lo aspettava un carrettino a due ruote con sopra una larga grondaia di zinco. Accanto c'era il coperchio, pure quello un semicilindro di zinco. Ma alla fine dovetti decidermi a guardare i suoi occhi, in cima alla treccia che gli saliva in mezzo al tronco. Erano aperti sul cielo; sembrava che fossero lì lì per ridere, e lui per dirmi: «Be', guarda che treccia mi hanno fatto!». Non so, non so. Non pensavo a nulla; vedevo soltanto i suoi occhi, vedevo come avevano sicuramente lottato con le tenebre anche nel carro bestiame. Come in tutti gli altri vagoni, certo anche nel suo i corpi un po' meno ammalati e famelici dovevano essersi mossi brulicando giorno e notte. Brulicavano anche sul suo corpo, gli camminavano sul collo e sul ventre, mentre il suo sguardo tentava senza tregua di trapassare l'oscurità per allontanarsene col pensiero e renderla così meno pesante. O forse a un tratto il sole del mattino si alzò su quel chiuso cassone viaggiante, e un raggio illuminò il soffitto del vagone e le assi sopra il suo capo, mentre le ruote scandivano: più vicino a casa, più vicino a casa, più vicino a casa. E i suoi occhi guardavano in modo così intenso da non accorgersi che qualcuno aveva tirato via le assi sostituendole con una cupola di un azzurro assurdo che si inarcava sopra la sua saggia testa paterna.

Ma non so se stavo pensando a lui quel mattino in cui ci preparammo ad andarcene di qui, quando, fermatomi in cima ai gradini, diedi un'occhiata ai ripiani che si susseguivano lungo il pendio. Erano vuoti, e così pure le baracche, quasi fossero diventate qualcosa di diverso, sebbene stessero appaiate come al solito su ogni singolo ripiano. Trasformate dal silenzio, nuovo arrivato che si riscaldava invisibile ai raggi dorati del sole di settembre, grazie al quale sembrava che anche i monti circostanti fossero sul punto di ritrovare la propria immagine nell'atmosfera fino ad allora immobile. Sembrava che stesse per risvegliarsi anche la pineta, quello scudo verde scuro che nasconde il bunker e la baracca con il forno. Allo stesso modo pareva che stesse per trasformarsi, giù in basso nella valle, la bandiera bianca con la croce rossa che fioriva sull'edificio bianco annunciando l'arrivo degli alleati da Belfort, ma che ora, col silenzio sui ripiani, appariva come un cenno, dimenticato da tempo, della mano pallida e infinitamente lontana di un irreale mondo umano, Proprio così: silenzio. Ma anche prima il silenzio aveva accompagnato per mesi e mesi lo scorrere della vita, senza interruzione, fin giù a questo limite estremo, e un silenzio ancora più profondo si librava nell'aria con il fumo. Ora però il silenzio era un mutismo senza esseri umani, perché i ricoveri di legno erano deserti, a parte la baracca sopra il bunker dove stavano completando il carico sui camion. Il silenzio e il raccoglimento

autunnale si alzavano insieme sopra quell'ossario di montagna, e il pensiero, che per un'eternità si era nascosto di fronte allo sterminio, si risvegliò occhieggiando di soppiatto, come il musetto di una lucertola fuori del buco di un muro. Naturalmente lo cacciai via quel pensiero, me ne sbarazzai per abitudine di difesa; eppure, per un momento, si insinuò di nuovo dentro di me. Che fine faranno i ripiani quando l'ultimo autocarro sarà partito? Il bosco mormorerà e in primavera la pioggia si rovescerà impietosa, d'inverno poi la neve livellerà le gradinate intagliate nel pendio? D'estate il sole sorgerà come sorge sugli altri monti? E d'autunno? Sì, e d'autunno, com'è appunto adesso autunno? E le migliaia di zoccoli lì, sulla neve, mentre l'appello si protraeva per ore infinite? E il postino di Padriče, che fu trascinato all'appello sostenendolo perché respirava ancora, mentre i calzoni a strisce gli scivolarono fino ai piedi, e quindi fu deposto in quello stato sulla neve nel momento in cui un'SS contava le file? Che ne sarà di lui, di lui che poi, quando il conteggio terminò, venne sollevato e portato quaggiù dove i visitatori si stanno ora guardando intorno? E degli acquazzoni sulle teste rapate, sugli occhi già fissi ma non ancora resi secchi dalla fame, che resisteranno fino alla fine perché la spessa corazza ossea li protegge dalla disidratazione che prima di loro inaridisce tutte le altre cellule? Sì, che ne sarà degli occhi, che con la loro umida freschezza sono la crudeltà peggiore, e che si trasformano in torbidi laghetti in mezzo al continente ossuto solo quando questo è giunto al limite estremo? Di tutto ciò non rimarrà più alcuna traccia quando, fra un'ora o due, la gradinata sarà del tutto abbandonata? Ma siccome queste domande erano già un tentativo di balzo nel futuro, mentre l'immagine delle gradinate mi circondava come l'apparizione di antichi ruderi messicani, le scacciai. E poi dovevo portare a termine il mio compito, dovevo cominciare a scendere verso la baracca; mi riscossi e mi misi in moto. Fu allora che li notai: quelli che, senza aspettare il nostro aiuto, avevano lasciato da soli i loro pagliericci. Muti come quando stavano distesi nella baracca per giornate intere, non disturbavano il silenzio che si crogiolava sotto quella palla esplosa che pareva uscita dai pennelli di Van Gogh, appesa lassù sopra la montagna. Forse proprio il silenzio improvviso li aveva fatti alzare dai giacigli, spingendoli fuori, al sole, diafani fantasmi che non udivano nemmeno più il rumore dei loro piedi scalzi. Seminudi, con la camicia che gli arrivava fino all'inforcatura incavata del bacino, vagavano per lo stretto ripiano allargando le braccia per mantenere l'equilibrio, uccelli ciechi a cui avevano bruciato le piume, e si vedeva di loro solo un reticolo di ossicini ingialliti. Piano, annaspando, arrivarono fino ai gradini e cominciarono ad arrampicarsi lungo il pendio, usando le ultime forze per sfuggire al baratro in cui si erano essiccate tutte le cellule del loro corpo. Si incurvavano sui gradini avanzando carponi, ossute zanzare acquatiche, ragni bruciacchiati con i sederi a X. Così prese il via la loro lenta migrazione, e il movimento di quei femori aguzzi pareva un ultimo segno di vita. Poi ci fu un riposo infinito, sotto lo sguardo dei raggi silenziosi; ma nei magri esseri sdraiati dovette balenare la fosca consapevolezza che quello del sole era lo sguardo di un traditore che in quel modo avrebbe succhiato l'ultima goccia del loro succo vitale. Le membra indurite scattarono perciò all'improvviso, come quelle di una rana, fino al gradino successivo, al quale si ancorarono a gambe divaricate come crostacei. Seguì ancora un riposo lunghissimo, mentre uno di loro si inerpicava più su, e poi un altro ancora,

una fila di tartarughe che di quando in quando sollevavano le loro teste nude nello sforzo di guardare fuori dal regno delle tenebre. Fu allora, credo, che Tola mi passò accanto di corsa, con la barella in spalla. *«Davaj!»*[10], esclamò, quasi stizzito perché me ne stavo lì come in riposo, mentre lui continuava a essere il lavoratore instancabile che era stato nella vita civile, sulla trebbiatrice del kolchoz. «Vengo, vengo», dissi, pensando di scendere lungo i gradini di destra per passare lontano da quei corpi striscianti, spinti dall'istinto a non aspettare i barellieri. In quel momento, però, dal sentiero oltre le baracche giunse all'improvviso un cigolio prolungato, che a tratti rompeva il silenzio. Quel suono stridente e acuto era lugubre e insolito, perché proveniva da un sentiero sempre deserto. Il filo spinato gli correva rasente, e prima di allora a nessuno sarebbe venuto in mente di avvicinarglisi senza necessità; ora sembrava che dal suolo stesso si sprigionasse un lamento cigolante che poi saliva, lentissimo e a fatica, lungo la collina. Suscitava la sensazione che sugli spiazzi abbandonati fosse scesa all'improvviso una disgrazia sconosciuta e pertanto quasi più impressionante della fiamma che saliva dal camino. Quando, poco dopo, comparve la ruota di una carriola, quel brivido si calmò, nonostante si trattasse di una rivelazione niente affatto consolante. Poi, da dietro la baracca, apparve la carriola tutta intera. Poi un'altra. Chi ci aveva mai pensato alle carriole per sostituire le barelle insufficienti? Procedevano come un corteo di lavoratori stanchi che facesse ritorno dal ventre della terra, infinitamente profondo. Una processione di minatori che hanno già deposto picconi e badili nelle carriole, dai cui cassoni triangolari, però, invece degli attrezzi, sporgevano arti di cicogne dissepolte. Soltanto uno degli scheletri aveva ancora indosso la camicia, e quella carriola appariva ancora più strampalata delle altre. Le teste pelate dondolanti, simili a crani di volatili, avevano la bocca spalancata come prima sui paglericci, quasi volessero acchiappare invisibili moscerini, senza però riuscirci perché i sobbalzi le facevano ciondolare troppo. Era come se la causa del loro dondolio fosse lo stridere delle ruote, e come se il cigolio delle assicelle asciutte del cassone provenisse direttamente dagli stecchi che formavano il loro torace di uccelli, mentre le gambe ballonzolavano a destra e a sinistra accanto alla ruota e le braccia remavano fiacche sul sentiero polveroso. Non so che cosa pensai allora: probabilmente mi dissi che noi ne avremmo dovuti trasportare di meno dal momento che altri avevano pensato di servirsi delle carriole, oppure forse pensai che il silenzio che un'ora dopo avrebbe avvolto la montagna, una volta partiti tutti, sarebbe stato davvero traditore. Sulla terra dei ripiani non sarebbe rimasta nessuna nostra impronta, nell'aria nessuna figura; il silenzio, come un sordomuto, avrebbe rinchiuso tutto quanto dentro se stesso, anche questa processione, questo cigolio simile al suono sempre più lontano di uno spiedo arrugginito. Perciò non so se in quei momenti pensai anche a Tomaž, la cui baracca era già stata svuotata la mattina. Comunque quella fu la prima esperienza di traslochi di quel tipo, e se i corpi sdraiati nella baracca avessero potuto prevedere quale ammassata densità li aspettava nei pesanti carri ferroviari, forse non si sarebbero arrampicati con tanta dolorosa fatica verso il sole. Ma no, non è vero: finché sono vivi, i nuclei delle cellule resistono agli assalti della distruzione, cercano una via di salvezza, si danno alla fuga pur se costretti a

[10] 'Avanti!'

rimanere all'interno di uno spazio chiuso. E dire che, in fin dei conti, quel trasferimento fu il più blando di tutti quelli di cui sarei poi stato testimone. C'era perfino un'orchestrina che ci accompagnava; almeno nel nostro vagone. I due portelloni del carro bestiame erano spalancati, e nella cornice di quelle grandi aperture si inseguivano e guizzavano davanti ai nostri occhi immagini dimenticate della campagna autunnale. Il fracasso prodotto dalle ruote ma soprattutto la velocità, concetto nuovo e incomprensibile che di colpo aveva sostituito l'immobilità obbligata, ci rendevano, nonostante il conversare pacato e i pensieri raccolti, tutt'altro che pacati o raccolti. Sedevo con Albert in un angolo e ci capivamo a malapena, la nostra voce era coperta dalla musica. Paul alla tromba, Pierre al violino e un altro che suonava la fisarmonica. Sì, come se fosse la fine della guerra e ci stessero riportando verso casa. Più vicini a casa! Anche Albert ne era convinto, diceva che eravamo al principio della fine; io lo contraddicevo, come avrei fatto con Tomaž se fosse stato sano. «Lo sai dove ci portano?», gli domandavo. Ma Albert non ne era turbato: «Dal momento che gli alleati sono già a Belfort, ci devono pur portare in qualche posto». «Bene», dicevo, «ma queste ruote rumorose ci portano sempre più lontano dagli alleati, e inoltre a Dachau hanno fauci ben più robuste per i vagoni di ossa che ci portiamo dietro». «Che hai detto?», mi chiese, perché Paul si era messo a suonare così forte che fummo investiti come da un'ondata gelida. «Laggiù hanno dei grandi forni», dissi; ma lui scrollava le spalle, diceva che se era per questo avrebbero potuto cremarli allo stesso modo sulla nostra montagna. Albert aveva una faccia larga che sprigionava fiducia, qualità che col tempo era andata esaurendosi nel nostro mondo. Bruscamente gli dissi che aveva già fatto delle previsioni ottimiste per l'estate e che tutto era poi andato in fumo. Ma la sua faccia tonda di luna piena ignara del proprio sorriso bonario non si arrese. «Adesso però sono a Belfort, caro mio!», disse con uno sguardo furbo, e io fui contento quando Daniel lo chiamò, perché cosi non avevo più bisogno di alzare la voce per rispondergli. Già, come se fosse uno scherzo innocente tra ragazzi, ogni settimana Albert tornava ad annunciare la fine della guerra. Ma quando il mio sguardo si fermò su Paul, mi parve che anche lui, come Albert, ci credesse. Gonfiava le labbra sul bocchino della tromba, immagine strana di un angelo biondo con i capelli corti, e ci credeva. E lo stesso valeva per suo fratello Pierre. E lo stesso per quello che suonava la fisarmonica. E ci davano dentro davvero come matti. Instancabili, là, vicino al portellone, e le note che cadevano dal vagone in fuga si riversavano sui campi di settembre come un'illusoria semina d'oro che non avrebbe mai fruttato. Ma continuavano lo stesso a suonare senza tregua. Anche Pierre col suo violino, che, strumento di per sé sensibile e lieve, veniva soffocato dalla tromba e dalla fisarmonica. Di quel trio Pierre era il più delicato, il più mite, tanto che qui, su questi ripiani, si era accorto di quanta dissonanza ci fosse fra il suo violino e l'accompagnamento in sordina dell'infaticabile fumaiolo. Qui però era diverso, qui non erano soltanto loro tre i suonatori: un'orchestrina completa si riuniva ufficialmente ogni sera, prima che l'abbaiare dei cani lupo aggredisse la notte. Ma in quelle occasioni i musicisti suonavano per i ripiani quasi deserti, perché tutti si coricavano in fretta nelle baracche in modo da annegare nel sonno i richiami della fame. Tutt'al più poteva passare per caso, giù per i gradini, una barella; allora al morto tutt'ossa toccava qualche battuta di Mozart come viatico. Giunto quaggiù,

invece dell'archetto poggiato sulle corde, si incurvavano sul collo dello sconosciuto due lunghi denti adunchi. Quando il cerchio di ferro si chiudeva sotto il mento giallo, il fuochista lo tirava con uno strattone e il cranio si chinava dondolando sulla tenaglia. Cosi, col collo spezzato, quello scheletro pareva ancora più lungo, specialmente se era di un norvegese, perché di solito quelli francesi e sloveni non erano spilungoni. E nemmeno quelli cechi e russi. Gli olandesi sì. Certo che era stramba un'orchestra come quella, di sera, su quel tipo di terrazzo alpino; ma anche quella nel carro con i portelloni spalancati non era poi così normale, visto il carico che il treno trasportava. Per questo Paul muggiva con la sua tromba, seduto accanto all'apertura, con le gambe che ballonzolavano nel vuoto; puntava lo strumento a destra e a sinistra, lo drizzava in verticale come per lanciare il suo grido verso il cielo. Davanti a noi non c'era più il tulipano rosso in cima al fumaiolo e la velocità, pur senza promettere nulla, eccitava e turbava gli animi; l'immagine del futuro, fosca e misteriosa, appariva in ogni caso più stimolante che non la rigida stagnazione del chiuso regno del nulla. Non so, non so. Come quando si era parlato dei partigiani, anche in quel momento io non riuscivo a districarmi dallo scetticismo. Forse l'ombra del male mi aveva già troppo invaso da bambino, quando le camicie nere avevano incendiato il teatro sloveno nel centro della città, perché ora i flebili raggi della speranza potessero penetrare all'interno della mia coscienza. Probabilmente pensavo anche alle prossime operazioni di scarico, che certo sarebbero state complicate, poiché sia quelli trasportati con le carriole che quelli che si erano arrampicati da soli non ce l'avrebbero fatta a scendere per conto loro. Guardavo André, che se ne stava in un angolo con il dottor Senet e con altri medici e infermieri, e immaginavo quante ore mostruose doveva aver sofferto tutte le volte che un'SS conduceva quaggiù, sotto i ganci, i ragazzi destinati al forno. Si vedeva parte di ognuno di quei gruppi. Ora stava ascoltando Senet, ma si capiva che era assente, quasi stesse valutando se sperare o no che, col trasferimento, lo schedario si scompigliasse. Paul, invece, sembrava aver perso la testa, anche se il suo modo di comportarsi era comprensibile: i campi gli ondeggiavano davanti e i colori sciabordavano intorno ai suoi piedi ciondolanti, mentre i raggi del sole intrecciavano una rete luminosa sulle corde del violino di Pierre. Eppure lo sanno dove andiamo, mi dissi, e Paul fa così proprio perché lo sa. Come rispondesse al mio pensiero, Paul gonfiò ancor di più le guance, agitò i gomiti e drizzò la tromba verso il sole per abbattere una volta per tutte quella palla infuocata con una freccia vibrante. Accanto alla porta le due SS trasalirono stringendo più forte i fucili, i medici e gli infermieri tacquero e si voltarono verso di lui.

Ben più affannosa fu la partenza da Harzungen, quando ci ritrovammo fra le baracche vuote, separate dall'acciottolato, in mezzo a un silenzio invadente. Come se fossimo rimasti in un villaggio remoto, sgombrato prima di essere sommerso dalla lava. Il sole d'aprile (anziché quello di settembre, come qui) era di un rosa tenue nell'aria chiara, eppure faceva brillare i vetri quadrati in cima alla torretta di legno, nella quale si trovava ancora la sentinella dietro la mitragliatrice. Ma questo riflesso non l'avremmo neppure notato se già da ventiquattro ore il muro di fuoco che si alzava nel cielo di Nordhausen non ci avesse precipitati in un'atmosfera apocalittica. Eravamo soli, con seicento ammalati nelle due baracche dell'infermeria; quelli che

alla meno peggio riuscivano a muoversi erano già stati condotti chissà dove. Ci avevano lasciati per ultimi, come sempre, e avevamo smesso di portare i cadaveri nella cassa dietro la baracca. Nessuno li avrebbe più trasportati a Dora. Bisognava seppellirli. Vaska, con un aiutante, stava scavando una fossa nell'erba fra le due baracche. Sopra di lui, in cima alla torretta, il soldato di guardia scherzava: aveva sollevato il vetro davanti alla mitragliatrice e raccontava qualcosa d'incomprensibile, come uno che, rimasto isolato troppo a lungo, avesse dimenticato il linguaggio umano. Vaska non si curava di lui, scavava giù nel profondo della fossa e sudava, poi, come di sfuggita, con la solita frase russa offese la madre di quel bla-bla-bla. Allora la sentinella in cima alla torretta riabbassò il vetro; era visibilmente di buon umore, come se fosse convinto di aver tramortito dalle risate con la sua arguzia l'uomo che scavava. Forse il campo spopolato e la prossima fine del Reich avevano risvegliato in quel tipo, appollaiato lassù nella sua garitta di vetro, una scintilla di umorismo tragico; ma Vaska non aveva tempo di badare a lui, aveva troppo da fare. Tutti avevamo da fare: eravamo una decina di persone e non sapevamo da che parte rifarci, la metà dei nostri tanti invalidi non era in grado di abbandonare il proprio giaciglio. Li trasportavamo nel corridoio, malati e materassi insieme, così da poterli issare sul camion quando si fosse fermato davanti all'entrata della baracca. Li lasciavamo stesi sui lati del corridoio, uno accanto all'altro e anche su più file, con in mezzo soltanto uno stretto passaggio. Per primi portammo, naturalmente, quelli con i flemmoni, che aspettavano tranquilli, seguendoci con lo sguardo mentre passavamo trascinando una fodera a scacchi bianchi e azzurri talmente piena di bende di carta da sembrare un grosso pesce gravido. Poi ne trasportammo altri che non erano altrettanto curiosi, anzi, i loro zigomi restavano seminascosti nel ciarpame di cenci sparsi per terra. Alcuni si lamentavano per farsi notare. Nella vita normale fanno così i vecchietti malaticci a cui pare sempre di aver dimenticato qualcosa di molto importante nel cassetto del comodino. Si sollevavano sui gomiti e supplicavano l'attenzione di chiunque passasse; ma nessuno aveva tempo per loro, perché proprio allora stava cominciando il peggio. Tutti quei paglericci per terra e il camion che sarebbe tornato ancora solo due volte. Meglio non pensarci, ti dici, dal momento che ci sono tante altre faccende da sbrigare. Quando uno esalò l'ultimo respiro sul pagliericcio, il dottore mi disse di chiamare Vaska e di accertarsi che lo seppellisse davvero. «Va bene», dissi, «ma nella mia stanza c'è un piccolo ceco che è allo stremo». Poi andai a cercare Vaska e insieme portammo il cadavere nella fossa, che era già bella profonda. Vaska cominciò a coprirlo di zolle, mentre io pensavo al dottore che stava entrando nella mia stanza. Vaska brontolava qualcosa nei riguardi dei morti, attraverso il vetro la sentinella in cima alla torretta appariva rossa per via dell'incendio che divampava nel cielo di Nordhausen, mentre io continuavo a pensare al dottore che era entrato nella mia stanza tenendo in mano un asciugamano. Non volevo pensarci, ma non potevo farne a meno. Vaska, senza smettere di darci dentro col badile, disse che aveva fame. Se vuoi che scavi portami del pane, proclamò. Aveva ragione, nella mia stanza c'era del pane lasciato dai morti. «Te lo porto subito», dissi correndo verso la baracca; ma prima di entrare frenai il passo, un po' perché avevo paura di scoprire qualcosa di tremendo, un po' per aspettare che giungesse a compimento ciò che stava accadendo. Pensavo: un medico sa meglio di

chiunque altro che cosa gli ordina la sua morale professionale. Forse non c'è niente di più giusto che aiutare un corpo a morire, soprattutto nel caso del piccolo ceco che apre le labbra solo ogni tanto, arrotondandole come fa un pesce sulla terra ferma quando il mare è ormai irraggiungibile. Intanto mi accostavo piano piano alla porta in cerca del pane per Vaska; ma quando premetti sulla maniglia, la porta si socchiuse appena: qualcuno la bloccava col piede dall'interno. Era l'infermiere, che mi disse brusco di aspettare un momento. Io ero seccato di non poter entrare nella mia stanza, ma non potevo insistere, per evitare che medico e infermiere si accorgessero del mio sospetto su quanto stava succedendo. Non sapevo se dovevo spingere quella porta: forse il dottore aveva ragione a fare così. Non era meglio che il piccolo ceco andasse a riposare sotto lo strato di terra soffice che Vaska aveva scavato, piuttosto che finire sotto un cumulo di paglericci e di corpi su un camion? Cominciai a scostarmi lentamente dalla porta, i malati sdraiati per terra sui loro putridi giacigli dissero qualcosa che non afferrai. Il dottore uscì dalla stanza, disse che il piccolo ceco era morto e che ci voleva Vaska. Avrei voluto dirgli che sapevo cosa avevano fatto lui e l'infermiere nella mia stanza, invece corsi dai piccolo ceco per vedere se c'era ancora qualcosa da fare. Per fortuna il suo torace di vimini si sollevava ancora e la sua bocca inarcata annaspava lenta; provai un po' di sollievo ma la fronte mi si imperlò di sudore quando, chinandomi, toccai le guance del ragazzo. Respirava ancora, si, ma attorno al collo aveva una riga di un rosa pallido che prima non c'era. In piena primavera quel giovane corpo si consumava, e il fatto che quella consunzione continuasse anche in quel momento mi era d'inatteso conforto; come se mi liberasse dal dubbio terribile di aver partecipato a un delitto. Tuttavia rimaneva in me un senso di colpa per essere stato un testimone passivo e incerto; ma ora, alla vista di quella bocca che si apriva con un ritmo sempre più lento, pensai che poteva essere un segno di bontà aiutare un corpo già scheletrico a raggiungere la quiete definitiva. Ero totalmente diviso dentro di me, soprattutto perché non mi piaceva per niente il carattere del dottore. Ero sicuro che avesse agito in quel modo per diminuire il numero di quelli da caricare sul camion, quindi non per pietà verso il prossimo ma per un calcolo organizzativo. Mi consolava però il fatto che questo dubbio mi lacerasse in presenza di quel respiro che, seppure si stava spegnendo, testimoniava come il medico non fosse riuscito nel suo intento; altrimenti il mio dubbio si sarebbe saldato con la fine del ragazzo, e sarebbe diventato eterno. Comunque in quella occasione mi mostrai irresoluto, non trovai il modo di ribellarmi. Ero titubante, come sempre quando non sono convinto di qualcosa. Il dottore aveva ragione, non vi era quasi alcun dubbio, e io in realtà non mi ribellavo al suo atto, ma a lui. Se per esempio ci fosse stato André, sarebbe stata un'altra cosa. André mi avrebbe parlato, non avrebbe agito di nascosto. Con Robert mi vendicai poi nel corridoio, quando gli dissi: «Il piccolo continua a respirare». Solo che glielo dissi mentre passavamo in mezzo ai paglericci, e così forse non mi capì bene; inoltre usai un tono troppo poco aspro, e questa fu un'altra debolezza che guastò la mia vendetta. Non so; ma chi in quel momento avrebbe potuto badare all'intonazione di una frase pronunciata di sfuggita, quando proprio allora il camion si stava fermando davanti all'ingresso e quei corpi cominciavano a sollevarsi sui gomiti stecchiti? Radunando le energie di tutte le cellule esauste trovarono la forza estrema di barcollare su quelle stecche

ossute che erano diventate le loro gambe e di farsi condurre fuori da me, da Vaska e da Pierre. Nell'aria vagava il tanfo della diarrea e del pus di cui le bende di carta erano imbevute. Questo non era un fatto strano; strano era invece che noi infermieri parlassimo così ad alta voce. Ci incitavamo a vicenda perché eravamo in pochi, i più forti afferravano i paglericci giusto in mezzo e li tiravano su con l'ossame allungato che contenevano, altri invece si accontentavano di trascinarseli dietro. Altri ancora, sul camion, li disponevano in fila, uno accanto all'altro sul pianale, poi sul primo strato ne stendevano in fretta un secondo. Eh già, bisognava spicciarsi. Mancava il tempo di fermare lo sguardo sul fioco brulichio di quegli strati; in certi momenti andava abbandonato perfino il concetto di strato, e i corpi e i paglericci venivano rovesciati oltre la sponda di legno così come capitava. Dovevamo portarceli dietro finché respiravano ancora. Uno soltanto morì proprio in quel momento, e Vaska lo portò dietro la baracca. Alla fine ci arrampicammo anche noi sul rimorchio, contro la sponda anteriore, dove c'era ancora un po' di posto. In quel momento tornarono anche Vaska e il suo aiutante, che legarono lungo le sponde due barelle di legno grezzo, con il graticcio di fil di ferro, di modo che il camion somigliava a un carro dei pompieri con le scale sui lati. Finalmente partimmo, e il vetro tintinnò in cima alla torretta: forse la sentinella gli aveva assestato una raffica con la mitragliatrice. Il camion prese a correre sulla strada attraverso la foresta, in direzione del grande falò acceso dagli aerei alleati. Nordhausen. Là si era ammalato Mladen, pensai per distrarmi dai lamenti. Era scesa la notte e non vedevo niente davanti a me, anche se mi trovavo sul davanti del rimorchio. Non vedevo il rimescolio degli strati, e i gemiti scaturivano a scossoni come da sotto le ruote, che con il loro ritmo scuotevano il veicolo, gigantesco recipiente di lamenti. Sembrava la voce tremante di chi canti o gridi battendosi il palmo della mano sulla bocca; ma i suoni si aggrovigliavano, così cercavo di ascoltare il ronzio del motore e la conversazione degli infermieri per non essere sommerso dall'onda di quei gemiti spezzettati. Nella mia mente però vedevo quei corpi con la camicia fino all'ombelico agitarsi come in una trebbiatrice impazzita, qualcuno con la casacca a strisce, e piedi che premono sulle bocche, e pinne di sederi ossuti che pigiano sui menti, e corpi incuneati di sbieco con le braccia nelle inforcature, e gambe come bastoni che rovistano su e giù nella massa aggrovigliata. Gli scossoni rompevano il lamento soffocato, lo rompevano in continuazione, e il camion tremava di freddo nel buio, vivo in tutti i suoi bulloni che stridevano a tempo. Io tentavo di concentrare i miei pensieri sul bosco che accompagnava cupo la strada e mi sforzavo di cogliere l'estremo segreto della terra tedesca; ma in quell'istante uno scossone radunò tutte quelle braccia e gambe in un solo corpo con innumerevoli occhi bianchi e una bocca sola; quella bocca cominciò a gemere, come spinta da una molla, fino a quando quel gemito si confuse di nuovo col ronzio del motore. Prima che tornasse a farsi sentire, fuggii di nuovo col pensiero nella notte, ma non sarebbe servito a nulla se proprio in quel momento, con un gesto meccanico, non mi fossi aggiustato la sciarpa sotto il mento. Così potei fermarmi mentalmente nei pressi di chi una volta era stato il padrone di quella sciarpa. Eh sì, il ricordo di Mladen non era molto diverso dalla scena che, invisibile e sonora, mi circondava nel buio. A Dachau Mladen non voleva guardare le dissezioni, ma a Dora fummo noi a guardare il bisturi che gli squarciava il cuore. No, non devo pensare a

Mladen, mi dissi, e nemmeno al fatto che io abbia la sua sciarpa mentre lui è stato portato sulla catasta che a Dora ardeva in cima alla collina. Così pensai di nuovo al piccolo ceco. Ci saranno stati trenta corpi sopra il suo, e doveva avere certo smesso di boccheggiare. Già, sarebbe stato meglio se lo avessimo lasciato riposare nella terra. Pensai: il dottore ha agito con realismo e buon senso, io sono rimasto prigioniero del mio sentimentalismo. Proprio così, ma mi ero ribellato soprattutto contro l'arbitrio, in particolare perché era presente anche l'infermiere, nei cui gesti c'era qualcosa d'irriguardoso e di arrogante. Be', tanto meglio se non c'erano riusciti; nonostante tutta la sua scienza medica il dottore non sapeva che su un corpo inaridito non è così facile agire come su un collo rotondo di una persona sana. Non è facile distruggere fino in fondo un corpo che già per metà è di legno. In verità pensavo a tutto quello che potevo per non udire quel lamento intermittente, per non lasciarlo penetrare in me, perché dobbiamo escludere la morte dall'aria che respiriamo se non vogliamo che ci s'impianti nel midollo. Per istinto di difesa mi feci attento alla conversazione degli infermieri che stavano alle mie spalle. Si consigliavano su come avremmo poi dovuto restare uniti alla stazione per preparare un ambulatorio di fortuna all'interno di un carro bestiame, Anche Janoš approvava. Niente di strano che aderisse a quest'idea sensata e che la sua voce suonasse così amichevole; l'avevamo forse giudicato ingiustamente, per il fatto che era scorbutico con i inalati quando li fasciava. Eh già, è chiaro che dovevamo stare tutti insieme se volevamo ancora salvare qualcuno, o aiutarlo a salvarsi. Ma poi non fu facile restare uniti alla stazione, dove ci arrivavano addosso da tutte le parti. A Harzungen ci eravamo disabituati alle urla, perché tutto vi si svolgeva in silenzio. No no, non erano le grida che ci facevano perdere la testa, in fin dei conti era sempre così: tutti i tedeschi hanno sempre la faccia preparata a gridare, come se in qualsiasi momento dovessero strillare di paura davanti a un persecutore invisibile. Basta abituarcisi, poi non dà più tanto fastidio. Quella volta sbraitavano perché il treno ci aspettava. I fasci di luce delle torce guizzavano in lungo e in largo, mentre noi afferravamo i fagotti e i corpi per tirarli giù dal camion. Allungando le mani nel buio li passavamo sopra alla sponda con le barelle di fil di ferro, ma i corpi sgusciavano accanto alle barelle, di modo che qualcuno di noi si ritrovava all'improvviso su un piedistallo ossuto. Così ci affannavamo febbrilmente nella notte sotto quel cielo color sangue; quando tornava a balenare un fascio di luce si vedevano i corpi che venivano tirati giù a capofitto e scivolavano rotolando sul marciapiede; e quando un barelliere si chinava per trascinare via un corpo verso il treno, un paglericcio gli cadeva addosso dal camion, seppellendolo. Le guardie intanto continuavano a distribuire frustate, a mollare calci, a correre avanti e indietro tra l'autocarro e il treno. No, non è facile restare uniti con quel caos lungo il convoglio e i fasci di luce delle torce che ti abbagliano, facendoti vedere ancor meno che se l'oscurità fosse uniforme. Quando, urlando come ossessi, ci cacciarono dentro un vagone a caso, mantenemmo il sangue freddo e, appena l'onda d'urto passò oltre, scendemmo di li per spostarci sul carro dove si trovavano già gli altri infermieri. Alla fine riuscimmo a caricare sul nostro vagone tutti i fagotti con le bende. Come sempre nella vita, anche in quei frangenti bisognava aver ben chiaro in testa ciò che si voleva, il proprio obiettivo, e cercare di raggiungerlo nonostante il delirio del panico. Certo non è facile lottare in una turba confusa in cui i

guizzi delle torce si alternano a quelli delle frustate maledette, mentre qua e là ci sono bocche urlanti pronte ad avventartisi contro. Peggio di tutti stanno quelli che vengono trascinati sul marciapiede. Li tirano fuori da sotto il camion per le traccia e per le gambe, nel buio o attraverso i fasci di luce, ed è una fortuna se sono già insensibili, freddi, rigidi, con la ridicola camicia corta che arriva appena a coprire le costole. Ma qualcuno è più flaccido, più molle, e si aggroviglia ciondolando quando chi se lo tira dietro per le braccia o per le gambe cerca di aprirsi in fretta e furia un varco in mezzo alla calca delle ombre che corrono in tutte le direzioni. Già, chi era capace, in quel caos, di organizzare correndo un ambulatorio su un carro bestiame aveva molte più probabilità di sopravvivere, e poteva permettersi di non farsi toccare più di tanto da quello sbraitare folle e dalle frustate.

Quanti giorni durò poi quel viaggio? Sei? Sette? Non importa, tanto il tempo aveva già da un pezzo perduto il valore che gli dà la rotazione dei corpi celesti. La fine della notte significava soltanto che ci saremmo di nuovo guardati in faccia; il sole, al mattino, illuminava solo una lunga fila di vagoni in movimento oppure fermi. Un'immensa catena di cassoni aperti in cui i prigionieri erano costretti per il sovraffollamento a stare in piedi; come tetto, il cielo tedesco. Il convoglio andava prima in una direzione, poi faceva una lunga fermata, poi prendeva un'altra direzione, poi si fermava ancora mezza giornata ad aspettare. Approfittammo di una di quelle soste per seppellire in mezzo a un prato, per un pomeriggio e una notte interi, centosessanta cadaveri. Janoš dirigeva il lavoro; un lavoro del tutto nuovo, perché dopo tanto tempo era la prima volta che i nostri scheletri (a parte quei pochi alla partenza da Harzungen) non finivano in un forno. I primi due carri, subito dietro la locomotiva, servivano da camere mortuarie. Quella inumazione, pur non essendo di per sé un atto incoraggiante, sembrava garantire che il lontano mondo dei vivi si avvicinava, anche se magari soltanto nei nostri ricordi. E poi lì non c'erano né baracche né filo spinato, ma solo un terreno incolto su cui il sole d'aprile gettava una luce incerta, che però almeno non somigliava più a quella luce fredda di una lampada sopra un tavolo da dissezione. Così almeno sembrava. Anche se i venticinque o trenta vagoni erano già da una settimana senza cibo e i due carri dietro la locomotiva si riempivano senza sosta, ci consolava osservare la sconfinata libertà della natura e del sole. Lo stesso Janoš dovette percepire questo cambiamento perché, nonostante il lavoro notturno, saltò agile e fresco giù dal carro, come se anche dalla nostra materia corrotta si sprigionasse una scintilla di vita impersonandosi in lui. Un po' per il chiarore del mattino e un po' a causa di Janoš mi alzai anch'io, anche se avrei preferito rimanere sotto la coperta in un angolo del carro. Ce l'avevamo fatta, poi, nonostante la confusione e la ressa, a riservarci un carro chiuso. «Aiutami», mi disse Janoš. Davanti al carro c'era un piccolo polacco che si sosteneva con la destra il braccio sinistro paonazzo, mentre Janoš glielo esaminava. Era un quindicenne sottile, con una piccola testa rapata, pallido e verdognolo: da cinque giorni e sei notti non mangiava. Poco prima le SS si erano messe a sparare perché alcuni di quegli esseri scarni avevano abbandonato il convoglio per correre verso un vagone carico di patate, isolato su un binario vicino. C'era anche il piccolo polacco; un proiettile gli aveva trapassato l'avambraccio. «Ma guarda, animale, come ti sei insudiciato!», diceva

Janoš adirandosi, quasi che al mondo tutto sarebbe andato bene se il braccio ferito fosse stato pulito. Versò il disinfettante in una vaschetta dell'ambulatorio e me la diede da tenere. «Guarda che pasticcione sei», brontolava mentre il ragazzo tremava piano, grigio e violaceo e col mento aguzzo. Chissà se ha ancora la mamma, pensavo, ma è meglio che adesso non ti veda la tua mamma, gli dicevo dentro di me, ed ero contento che fossimo stati tanto previdenti da portarci dietro tutte quelle vaschette, le boccette e gli strumenti necessari. Janoš mi piaceva, era completamente diverso da come lo avevo conosciuto al campo; non era più tronfio; e i suoi stivali, che prima facevano una brutta impressione (nessuno di noi aveva stivali militari) gli davano ora un aspetto ancor più vigoroso e robusto. Chissà come era riuscito a procurarseli! Il suo passato nel campo era molto chiacchierato, ma questo non aveva più importanza, ora che si rivolgeva a quel ragazzo mormorandogli in modo così patèrno. Quando però l'*Unterscharführer* [11] ci passò accanto con la sua faccia asciutta e accigliata, Janoš si fermò di colpo: si voltò di scatto, lo chiamò perché si avvicinasse ed esaminasse quell'avambraccio. «Così presto al lavoro!», disse quello con un ghigno. «Una vera porcheria», esclamò Janoš, «per due patate, quando non mettono in bocca niente da cinque giorni». l'*Unterscharführer* gli disse di stare attento a quello che diceva; ma si capiva che era a disagio, sia perché non era preparato a un assalto di quel genere, sia perché nei rapporti delle SS con gli infermieri faceva sempre capolino un po' di rispetto, come se quella gente si meravigliasse di come potevamo occuparci di ammalati come quelli creati dal mondo crematorio. «Perché li lasciano uscire dai vagoni se poi gli sparano addosso?», gridò ancora Janoš, mentre l'ufficiale delle SS si allontanava facendo solo un gesto con la mano e abbozzando una smorfia. Si sentiva l'epilogo nell'aria; e forse quel tipo istintivamente era contento che, in mezzo a tanti corpi che morendo condannavano in silenzio la sua terra, ce ne fosse uno che esprimesse ad alta voce la propria disapprovazione. O chissà, forse nel suo ghigno c'era già l'espressione deforme di chi realizza di trovarsi fra un muro e una scarica di un plotone. «Se non gli fa male è *fertig»,* disse Janoš disinfettando il braccio con delicatezza, come a un fratello minore, figlio della sua patria lontana. Ma il piccolo polacco non batteva ciglio; in lui non c'erano né sensazioni né pensieri. Chissà, pensai, se gli dessero una patata cruda da addentare forse poi se lo guarderebbe l'avambraccio bucato. Quell'avambraccio gli si era diviso in due, come una briglia di cuoio che grazie a un perno può ruotare in tutte le direzioni; e Janoš lo avvolgeva in una striscia di carta bianca con la cura amorosa di una madre che fasci un lattante. No, da lui non mi sarei mai aspettato tanto, pensai quando sollevammo il ragazzo per metterlo sul carro, mentre Janoš se la prendeva con quei poveracci stesi sul pavimento, che si opponevano col pretesto che il ragazzo aveva la diarrea. «Ve la do io, la diarrea!», gridò Janoš. Davvero, finora avevo conosciuto solo una metà di quest'uomo, e lo avevo giudicato soltanto in base a quella metà, mi dissi quando tornai a sdraiarmi avvolgendomi nella coperta, perché le gambe non mi reggevano più e avevo freddo. Ma poi Janoš fece una cosa ancora più incredibile: da non so dove tirò fuori un pezzo di carta contenente una crema nera con cui prese a lucidarsi gli stivali. Bisogna essere forti e pieni di spirito per riuscire a burlarsi di se stessi in

[11] Sergente delle SS, comandante di blocco.

quel modo in mezzo allo sterminio. Uno schiaffo in faccia alla morte, un balzo fuori del suo onnipotente dominio. Un eroismo a cui ci si era da tempo disabituati. «Dove vai», gli gridò dietro un infermiere, «all'ispezione?». Janoš si limitò a mormorare qualcosa sorridendo mentre si aggiustava la casacca a strisce. La sua era una baldanza confusa, indistinta, grezza; ma con quella baldanza evocava uno spicchio di sole per tutto il convoglio, di sole vero, non di quel disco freddo che stava sospeso sopra il treno come l'occhio di un annegato. Mi tirai la coperta fin sopra la testa per stare più caldo. Poco dopo non pensavo più a Janoš. Sentivo il suo ragazzo polacco tremare nell'angolo opposto, e un gemito soffocato accanto alla porta aperta. Lì due SS stavano masticando delle salsiccette gommose che via via tagliavano in pezzetti simmetrici; di sicuro quei pezzetti venivano fissati da un paio d'occhi sporgenti di sotto a qualche coperta. Uno dei due militari era una recluta, con la divisa ancora rigida e angolosa; l'altro, occhialuto, da borghese poteva essere un postino. Senza dubbio non erano a loro agio in mezzo a noi, si vedeva che erano dei novellini; oltre a tutto nell'aria c'era un fetore di latrina; ad alcuni poi dal petto saliva un gorgoglio; quando avevano finito di tossire, si spurgavano nella coperta; ne stringevano ancora un lembo nel pugno contratto, quando venivano trasportati nel carro dietro la locomotiva. Così le due SS si portavano alla bocca con un automatismo smarrito i pezzi di pane e di salsiccia; forse anche loro percepivano che era il tempo stesso a liquefarsi in diarrea e pus. Testimoni abulici, pensavo da sotto la coperta, e intanto prestavo l'orecchio a un rumore proveniente da sotto il carro: l'attrito di un corpo secco che si appoggiava a una ruota. Quasi nessuno dei malati riusciva più ad accoccolarsi; perciò stavano cosi, ritti sotto il carro, con il capo piegato. Sentivo le mani che afferravano il metallo della ruota e l'urto del cranio liscio contro l'assito del vagone; e siccome ero concentrato sul pensiero di quei calzoni che, ammucchiati attorno alle caviglie, le mani non riuscivano a raggiungere, mi sfuggì ciò che disse a una delle due SS qualcuno che stava davanti alla porta. *«Wer?»*[12], domandò la recluta, mentre l'ex postino stava già ripetendo che così non andava: *«Das ghet nicht, das geht nicht»*[13]. Sbirciai di sotto la coperta e vidi la sua faccia da postino sinceramente costernata, e la salsiccetta che teneva in mano era una spirale rosa pallido, mentre la voce del prigioniero continuava a raccontare in fretta di Janoš, che aveva gridato che per delle patate non avrebbero dovuto sparare, e aveva gridato anche dopo che, colpito, era caduto a terra. Sì, al campo lo guardavamo di traverso, ma soltanto ora comprendevo che lo facevamo perché da lui emanava una forza inesauribile. Un uomo così pieno di vitalità sente su di sé la costrizione del filo spinato in modo assolutamente superiore agli altri. E noi lo rimproveravamo perfino perché ogni tanto, d'estate, se ne stava al sole dietro la baracca! Ci sembrava che mancasse di rispetto a quei corpi che languivano, che li profanasse. Ma in quel momento mi dissi che la notizia era troppo incredibile, che Janoš sarebbe arrivato da un momento all'altro a chiedere come stava il ragazzo. «Proprio Janoš?», domandò ancora due volte l'ex postino, mentre l'informatore parlava di una pallottola che aveva colpito la testa. Mi voltai allora a guardare la coperta di Janoš accanto alla mia,

[12] 'Chi?'.
[13] 'Così non va, così non va'.

perché dormivamo vicini. Chissà perché era tanto ben disposto verso di me! Forse perché tossivo in continuazione, magari anche perché eravamo gli unici due infermieri slavi. Non so, ma quando avevamo trovato una vecchia stufa di ferro in un treno bombardato e l'avevamo portata nel nostro vagone, lui si era messo a cuocere un po' di mollica di pane con non so quali erbe e mi aveva offerto della "minestra". In quell'istante qualcuno disse che lo stavano portando in qua, e anche le due SS sporsero rispettosamente il capo attraverso l'apertura. Lungo i carri bestiame arrivavano due individui in abito zebrato che portavano qualcosa in una coperta grigia, ma non si vedevano né la testa né gli stivali. Tuttavia quel corpo era corto; era quindi di sicuro quello di Janoš. Un uomo col mitra camminava dietro quel piccolo corteo. Tornai a distendermi e mi coprii fin sopra il capo. Era proprio tagliente quell'aria di aprile, il freddo mi attraversava come se fossi poroso. I due vagoni dietro la locomotiva erano vuoti perché durante la notte, proprio sotto la guida di Janoš, tutti i cadaveri erano stati seppelliti, e adesso lui sarebbe stato solo in quel vagone. Cercai di riuscire a pensare solo al fatto che avevo freddo e che forse avrei di nuovo sputato rosso. Anche se ero coperto, vedevo non lontano da me la scatola della "minestra"; ma cercai di riuscire a seguire il fruscio sotto il carro, dove una testa nuda sfregava di nuovo il pavimento di legno. Il tempo si muoveva piano, nonostante tutto. Scorreva con lentezza infinita, tanto che trascorse un'eternità prima dell'arrivo all'ultima stazione: Celle. Quando i vagoni si fermarono lungo la banchina, a dispetto della situazione disperata il mio pensiero tornò per un attimo alle rotaie del porto franco di Trieste, da dove una mattina prima dell'alba erano partiti carri bestiame uguali a questi, solo che allora c'erano nell'aria grida mai sentite prima, mentre adesso intorno a noi regnava il silenzio. Era mezzogiorno, l'atmosfera era immobile come se un gas venefico avesse distrutto ogni segno di vita. Anche le guardie si comportavano da automi obbedienti nell'alito di quel nulla ormai compenetrato nelle creature immobili; non gridavano, e il lento scivolare dei corpi fuori dei carri era accompagnato qua e là soltanto dalle esclamazioni di quelli che non riuscivano a staccarsi da quegli angoli scuri, troppo deboli per usare gli arti come leve. Quel mutismo disperato, quel funesto bisbiglio che aveva paralizzato anche i nostri guardiani di solito così pronti a strillare, faceva nascere in chi aveva conservato ancora un po' di energie un forte tremore di fronte alla solitudine cosmica della fine imminente. Il mio compito sarebbe stato di esaudire le suppliche brusche e irritanti dei malati, e ancora di più quelle appena accennate nell'inquieto movimento degli occhi di chi doveva limitarsi a seguire in silenzio i nostri gesti. Ma quei corpi stesi e ossuti non erano in grado di camminare; non bastava sostenerli, li si sarebbe dovuti trasportare; e io non avevo forze sufficienti per farlo. Intanto la colonna cominciava a mettersi in fila, e le mie orecchie furono costrette a lasciare che quelle suppliche rimbalzassero indietro come l'onda dalla scogliera. Ma poi, in mezzo a quei cenci polverosi, la mia coscienza ebbe uno scatto di ribellione; perciò tomai indietro ad aiutarne uno che, arrivato carponi fino all'apertura del vagone, si era messo seduto con gli occhi sbarrati, gonfi di quella spaventosa immobilità che ci circondava. Forse però il mio negarmi non era dovuto tanto al fatto di sentirmi debole, quanto al timore inconscio di rimanere indietro anch'io, di esporre più del dovuto me e quello a cui avrei prestato aiuto al rischio della distruzione. Chi può saperlo? Chi può sapere

quanto si è egoisti per carattere e quanto invece a causa dell'organismo ormai intaccato? Le guardie intanto ci assicuravano che i camion sarebbero venuti a prendere tutti quelli rimasti stesi nella lunga fila dei vagoni. Ma chi poteva crederlo? Quei guardiani che non sbraitavano erano così indefinibili da apparire irreali. Poi la colonna di quella mandria si mosse, e subito cominciò a lacerarsi, a sfasciarsi, abbandonando nel fossato lungo la strada i propri resti disseccati è inservibili, a cui però nessuno dava il colpo di grazia, anzi, le guardie si stringevano nelle spalle, come se avessero avuto la segreta rivelazione che lo sparo di una pistola o di un fucile non avrebbe avuto alcun valore in quell'aria rarefatta, sotto quel pallido sole d'aprile condannato a morte. Perché ora lo sterminio non era più soltanto in quelle caviglie da uccellino dalle quali lungo il cammino erano scivolati via gli zoccoli, ma era anche nei soldati isolati che vagavano su basse colline seguendo da lontano, pigramente, come in sogno, alcuni cavalli abbandonati. Cavalli sonnambuli e vagabondi, liberi e assurdi, facenti parte a pieno titolo, nonostante l'acciaio e le divisioni corazzate, della muta immagine dello sfacelo. E anche noi prigionieri, che fino a quel momento vedevamo come in uno specchio i contorni del nulla nella figura di uno scheletro ambulante, anche noi ci ritrovammo a far parte del largo cerchio di una terra che si sfaldava una volta per tutte. E questo, anziché risvegliarci le ultime paure, ci era quasi di sollievo, un sollievo che inoculava nelle nostre gambe barcollanti una scintilla di energia. Così quei belgi che prima, in gruppo, sostenevano il procuratore di Anversa, ne sollevarono il corpo magro sulle loro spalle, e sembrava il corpo di un Gandhi che dopo il digiuno avanzasse su un ponte di legno flessibile. La polvere si alzava ostinata da sotto le suole di legno di quella processione che non aspettava nessun taumaturgo ma procedeva per inerzia, grazie all'ottusa coscienza che il movimento era ancora, nonostante tutto, un segno di vita. Questo istinto caparbio veniva ora rafforzato da uno stormo di aerei alleati che volavano rasente alle colline e ai cavalli bradi. Il rombo inatteso degli uccelli di metallo ci parve per un attimo l'urto violento dell'eco di una fine senza scampo, ma subito si trasformò nello spasmo sismico della terra schiantata da un colpo tremendo vibrato con lo scettro da un demiurgo furente. Gli stormi si susseguivano l'uno all'altro, così quasi non ci accorgemmo di essere arrivati in un cortile, anche e soprattutto perché le guardie urlando avevano ricominciato a dettar legge sulla nostra paura, e a gruppetti dovevamo accovacciarci e sdraiarci su quella terra piena di bozzi e di polvere. Sulla sinistra c'era un distributore di benzina e, accanto, una serie di barili di carburante disposti a semicerchio. Ciò significava che non ci trovavamo davanti all'ingresso di una nuova dimora con il solito forno, ma che quella era una caserma di reparti motorizzati abbandonata. Col corpo steso nella polvere gialla, mi balenò nella mente l'immagine di una bomba che, sganciata da un aereo, facesse sprigionare fiammate superbe da quei barili di benzina; ma lo spirito, non ancora del tutto spento, mi rassicurò sommesso che i piloti avrebbero distinto con chiarezza le misere macchie a strisce sparse al suolo come carogne infette. Però l'organismo, in fin dei conti, si fida della terra, nel cui corpo giallastro vorrebbe poter scavarsi una culla; e per un istante mi parve di percepire dal profondo un moto di risposta alla mia pressione insistente e supplichevole. Quando poi il rombò cessò e i mucchietti a strisce si alzarono da terra, i vari gruppi avevano perso il loro raccoglimento assente e si erano trasformati in una folla di zingari

sparpagliati, senza carri e senza fuochi, che fiutano come cani la vicinanza di un abitato umano, anche se composto da edifici militari a due piani, tutti uguali, che si succedono a notevoli intervalli nella pianura solcata dalle ruote degli automezzi. Corremmo a occuparli come se un edificio, per il solo fatto di essere in muratura, ci offrisse di per sé la sicurezza che non avevamo più potuto provare da quando il nostro destino era rimasto impigliato fra le assi delle baracche e, dalla settimana prima, fra quelle dei carri bestiame. Quelli che ce la facevano cominciarono a riempire d'infilata gli stanzoni vuoti, aggrappandosi febbrilmente agli stipiti come il naufrago che tocca con le mani la terraferma. Scalpiccio rumoroso su per le scale, avido accalcarsi per occupare i giacigli abbandonati, frugare nei cassetti vuoti, rovesciare valigie inservibili. Una brama dissennata in esseri che non sapevano più cosa fosse la proprietà privata, tanto che perfino la fame cronica, ravvivata da un digiuno di una settimana, passò in secondo piano. E fummo di nuovo soltanto noi infermieri, in mezzo alla confusione e alla corsa al posto migliore, ad avere un programma preciso; come alla partenza da Harzungen, come alla stazione e poi ogni giorno sul treno.

Si, forse in questa intraprendenza la principale forza motrice era l'istinto di sopravvivenza, che però non era in alcun modo legato alla legge del più forte. Fu quindi un atto razionale la decisione immediata di destinare uno degli edifici all'ospedale, o meglio al ricovero per gli esausti e i predestinati. In altre parole, non è detto che l'attenzione per il prossimo scaturisca da un calcolo egoistico o da affetto cameratesco, almeno non coscientemente; può essere nient'altro che una necessità organica, come il respiro o il formarsi del pensiero; e se poi è così legata all'istinto di autoconservazione, ciò avviene perché il lavoro per l'uomo è soprattutto un mezzo attraverso cui dimenticare se stesso, tanto più quando è immerso in una dannazione che cresce come una marea inarginabile. Così, per esempio, non badavamo alla voce secondo cui saremmo stati tutti uccisi con una minestra avvelenata, e non ci badavamo non tanto perché era chiaramente impossibile scovare le scodelle sufficienti a dar da mangiare a una folla che nonostante i morti era ancora molto numerosa, ma soprattutto per via della rete di faccende in cui ci aggrovigliavamo col nostro spirito organizzativo. C'era da trasportare o trascinare i castelli a due piani da una stanza all'altra, cercare i pagliericci e proteggere quelli che erano stati trovati, dividere le camerate per i flemmoni, per la dissenteria, per gli edemi, per l'erisipela, e anche per quella mummia che, come una pertica, stava immobile nel corridoio, indifferente alla calca, con le pupille di porcellana incapaci di assorbire più alcuna immagine. Poi bisognava sistemare i corpi, facendo attenzione a distenderli nel modo opportuno. Eh sì, stare fermi e sdraiati era pur sempre il mezzo più efficace per difendersi dalla morte. Anche quando l'organismo era irrimediabilmente intaccato, la posizione orizzontale rimaneva l'unico surrogato delle medicine inesistenti. Ed era infine la posizione più adatta per scivolare piano piano nell'abbraccio del vuoto, tanto più che i muscoli e le arterie, per la disidratazione, erano ridotti a strisce di liane secche ormai insensibili alle percosse della sofferenza. Disponemmo quindi secondo un progetto quei favi di legno nelle stanze; in poche ore diventarono utili cellette nella babele selvaggia, compartimenti stagni in un'imbarcazione che stava naufragando. Certo, questi settori separati dall'atmosfera di anarchia erano soltanto oasi di pace, perché tutto intorno regnava la legge del bisogno e delle mani vuote. E

non era tanto una questione di cibo, anche se alcuni di quelli distesi sui giacigli mi seguivano con lo sguardo nel modo in cui gli uccellini appena nati muovono il becco; specialmente i malati di erisipela, simili davvero a uccelli ciechi, con quelle vesciche che gli ricadevano sugli occhi come salsicciotti turgidi. Prima ancora che cercare il modo di rompere il digiuno, eravamo preoccupati per la mancanza di tutti quegli accessori senza i quali non si può nemmeno parlare di ospedale, di cerimoniale ospedaliero. Oltre alle bende di carta, al Rivanol e all'alcol, le grosse fiale di *Traubenzucker* erano tutto quanto avevamo a disposizione. Chissà poi perché c'era tanta soluzione di glucosio nell'ambulatorio SS di Harzungen! Be', avevamo anche delle fiale da due cc di coramina; ma la coramina non serve a nulla per l'erisipela e la dissenteria! Soltanto il termometro creava un'atmosfera da ospedale, intessendo fra i giacigli preparati alla buona e l'infermiere un'invisibile ragnatela di silenzio e di serio raccoglimento, finché il crepuscolo non cominciò a penetrare attraverso la finestra. Ma a quel punto avevamo fatto in tempo a mettere tutto a posto. Perfino i primi due cadaveri erano già collocati lungo la parete laterale esterna dell'edificio. Giacevano ad angolo retto rispetto al muro. Quando, affacciatomi alla finestra del mio "reparto", li ebbi sotto di me, pensai che, giunti al termine della loro odissea, avevano almeno ottenuto che le loro ossa rimanessero nascoste nella rozza stoffa a strisce e che la loro pelle incartapecorita non si accartocciasse nelle fiamme; qualcuno l'indomani l'avrebbe riconsegnata alla terra. Sì, prima di buio tutto era stato sistemato e disposto in modo che, a parte i gemiti e le suppliche, nelle nostre stanze regnavano l'ordine e la tranquillità, cosa che non si poteva dire degli altri edifici dai quali arrivavano, confuse e smorzate a causa della distanza, ondate di tumulto e frastuono. Solo la notte riuscì a moderare, se non proprio a domare, le lotte per la conquista dei giacigli e per la ricerca di un cibo inesistente. Allora però l'aria si riempì di un tuono soffocato proveniente dal mondo lontano, dove terra e cielo parevano scontrarsi; e l'orizzonte invisibile divenne prima un semicerchio e poi la linea prolungata di un sordo brontolio. Doveva essere, questo, il segno della salvezza che si avvicinava, e a cui l'oscurità conferiva l'aspetto di uno strano rullo compressore che, alla luce del giorno, si allontanò sollevandosi, come se il rombo sismico si stesse trasferendo agli antipodi. Non ci avvelenarono, ma il dubbio e l'inquietudine covavano sotto la superficie nervosa delle tante cose da lare. Eh già: eravamo a Bergen-Belsen. Il campo era nei paraggi, perciò quella zona era la zona della distruzione; non sarebbe stato logico che venissimo risparmiati proprio noi. La massa presentiva la fine ed era esasperata dalla fame come una belva ferita. Anche se venivamo da un anno di lotta contro la morte, fu soltanto allora che avvennero episodi di cannibalismo. Fino a quel momento lo scorrere della vita era stato impercettibile, lo sterminio era rimasto avvolto nel silenzio; ma adesso non c'erano più le baracche né il regolamento, né le avare razioni del rancio che rendevano muto il decadere dell'energia vitale; ora il boato che accompagnava il mare in burrasca rompeva il silenzio di quell'estrema bassa marea. Cosi accadde quel pomeriggio in cui, nonostante il divieto (ma perché quel divieto?), una frotta di internati andò a cercare acqua in un padiglione in muratura posto proprio di fronte al nostro edificio-ospedale. Li notai quando mi avvicinai alla finestra per vedere quanto fosse lunga la fila di quelli stesi per terra, contro il muro. Due giovani erano appena entrati in quel basso padiglione quand'ecco

che gli altri si dispersero correndo: avevano appena scorto una sentinella apparsa dietro l'angolo. Era un ragazzotto allampanato, con la faccia allungata e gli occhi neri, in divisa da SS. Non parlò, non gridò, imprecò soltanto a mezza voce mentre toglieva la sicura per sparare su quello che uscì per primo con il secchio in mano. Quel corpo barcollò, crollò e giacque nello spruzzo schizzato fuori dal secchio che si era rovesciato per terra. Poi il ragazzotto sparò di nuovo, sollevò e tirò indietro piano piano l'otturatore, arrabbiandosi per scherzo fra sé e sé mentre lo spingeva in avanti abbassandolo; quindi sparò a quell'altro che aveva buttato via il secchio e che, colpito alla gamba sinistra, si mise a saltellare sulla destra. Il ragazzotto ridacchiò a quella vista; poi di nuovo, senza fretta, abbassò l'otturatore; dopodiché non potemmo più vedere che cosa stesse accadendo al fuggiasco, perché un angolo dell'ospedale ci impediva la visuale. Quando il ragazzotto ricomparve buttandosi il fucile in spalla, aveva la stessa espressione stupidamente allegra di poco prima, e ciò poteva far pensare che fosse soddisfatto anche se magari l'azzoppato gli era sfuggito. In quel momento però cominciò a imprecare più forte accanto al corpo steso immobile nell'acqua che si era sparsa dal secchio rovesciato; così capii che quel ragazzotto era un ustascia croato. Ma più ancora della sensazione di vuoto interiore che provai nell'udire in quella circostanza parole pronunciate in una lingua slava sorella della mia, restai colpito dal coraggio sorprendente che la folla zebrata aveva dimostrato. E il fatto che lo spirito di rivolta, morto apparentemente già da tempo, fosse invece ancora vivo, era la prova decisiva che, nonostante la gravità della situazione, il mondo crematorio era alla fine. Forse proprio davanti alla constatazione di questa incredibile realtà il senno della sentinella balcanica si era disperso, come l'acqua del secchio si spargeva attorno alle sue scarpe. Comunque sia, dovevamo badare alle nostre faccende per cacciar via pensieri e impressioni. E in quel momento avevo davvero un'occupazione abbastanza interessante, perché da non so dove mi avevano portato alcune compresse di sulfamidici. Chissà quali dita irrequiete le avevano scovate, e chissà dove! Certo in qualche ambulatorio veterinario, visto che le compresse erano grandi come il fondo di un bicchiere e bisognava dividerle in quattro; ma anche così ridotte gli ammalati le inghiottivano a fatica, angolose com'erano; e anche se sminuzzavo quei triangoletti il più possibile, era più facile che un infermo con le lumache rosa sugli occhi mandasse giù la polvere che non il pezzetto pieno di spigoli. Ma queste erano inezie. Ero contento di avere i sulfamidici, che permettevano tanto ai malati quanto a me di portare avanti il cerimoniale ospedaliero; ringraziai i cavalli che facevano a meno del Sulfatiazol quando si sacrificavano per il Grande Reich o quando vagavano sulle colline verso una meta perduta. Naturalmente c'era da domandarsi quanto il Sulfatiazol avrebbe contribuito a far star meglio quei corpi sdraiati, perché un sulfamidico non è affatto un nutrimento per il protoplasma disidratato. In basso, lungo il muro, la fila si stava allungando, e il nostro edificio era già diventato troppo piccolo per accogliere tutti gli invalidi, sebbene avessimo riempito anche il solaio. Ci salii, nel solaio, e non so perché; forse per lo zelo di trovare ancora qualcuno con l'erisipela o la dissenteria, forse per squarciare l'atmosfera di orrore e di incertezza con qualcosa di nuovo, probabilmente e soprattutto per via del bisogno che il prigioniero sente di percorrere il luogo della sua prigionia. Ma quello non era un solaio in cui stanno raccolti oggetti misteriosi e

disparati, vecchi quanto le ghirlande e gli archi di ragnatele che li ricoprono. Lassù c'erano solo travi grosse e pesanti che sostenevano il tetto e che si innalzavano obliquamente per l'altezza di un piano, lasciando uno spazio vuoto non sfruttato. La folla zebrata si era stesa sotto le travature oblique; i corpi erano rivolti in tutte le direzioni, incuneati l'uno nell'altro, di modo che le strisce degli indumenti sgualciti sembravano le disordinate circonvoluzioni di un enorme cervello maciullato. Le voci, in quell'intrico di cenci e di strisce, risuonavano come lo sgonfiarsi di flaccide vescichette fatte di una vischiosa materia in decomposizione. Perciò l'abbaino era aperto. L'aria che vi penetrava rarefaceva i densi strati di miasmi; i corpi, per proteggersi dalla corrente d'aria, si erano istintivamente contratti, strisciando, in una linea a semicerchio attorno all'abbaino. Solo uno era rimasto proprio lì sotto, solitario nell'aria pungente, alla deriva, lontano dalla perduta ma compatta sponda umana, in mezzo al mare del nulla, sulle assi come su un'isola deserta, immobile nella sua lunga magrezza. Più ancora che l'impulso di andarlo a tirar via di lì per metterlo al riparo, via da quella radura esposta alla corrente dove doveva averlo scaricato un portantino impaziente, mi inquietava la forma di quelle membra sdraiate, la particolarità della loro posizione. Un corpo non perde la sagoma che lo rende riconoscibile anche se sta steso, anche se non è più modellato da rotondità e cavità. Quella boccia di legno spigolosa appoggiata sulle assi mi era familiare; somigliava, nonostante gli zigomi sporgenti, alla testa di uno di quei pastorelli che intagliavano per me, cittadino, uno zufolo di nocciolo nella prateria di Špilar, o alla testa rasa di un cugino che qui a Struthof un'SS aveva condotto via dicendogli che sarebbe stato rilasciato e invece non se n'era saputo più nulla. Pensai ancora a qualche altra testa finché non mi si rivelò di colpo che era quella di Ivanček. Allora riconobbi anche i suoi occhi luminosi che mi cercavano roteando. Sì, in quegli occhi si era condensata, come sempre quando si era prossimi alla fine, tutta l'umidità che era rimasta in corpo, in quegli occhi sfavillavano i riflessi premonitori dell'ultimo bagliore di luce; ma vi era pure ancora tutta la timidezza dell'adolescente a cui avevano sostituito i personaggi d'avventura con le impreviste immagini della fabbrica della morte. Mentre il suo sguardo mi assediava, come se tentasse non solo di sfuggire alla presa della paura, ma volesse anche scaricare su di me una rabbia del tutto inconscia, prodotta dal suo corpo e dalle sue cellule, rividi il suo sorriso buono e interrogativo nel momento in cui partiva da Harzungen. Tutti quelli in grado di camminare dovevano arrivare a piedi alla stazione; e proprio nel momento in cui bisognava fuggire all'impazzata perché si stringeva la tenaglia del fronte occidentale e di quello orientale, proprio allora a Ivanček era giunto, chissà per quali vie, un pacco proveniente da un villaggio sloveno. «È pieno di fette biscottate dorate», diceva lui tenendosi l'involto stretto stretto come fa una giovane madre, ancora impacciata, col suo neonato; sembrava che i suoi familiari fossero riusciti, giusto nel momento decisivo, ad accorrere in aiuto di quel figlio che si trovava all'altro capo del mondo, dove i vivi erano ormai ombre impalpabili. Una rivelazione che gli splendeva negli occhi, e forse quel pacco aveva pensato di mostrarlo proprio a me perché di solito gli davo una gavettata di minestra in più, lasciata dai morti, in cambio dei pezzi di legno per la stufa che lui ogni tanto mi portava dalle gallerie. Teneva la legna nascosta sul petto perché la guardia non se ne accorgesse. Quel pomeriggio invece si era imbottito di fette biscottate e si era

stretto in vita il pastrano sbrindellato, così le slavate strisce grigio-azzurre si incurvavano formando un grosso rigonfiamento. Mi aveva salutato pieno di fiducia; di tanto in tanto però la speranza nei suoi occhi umidi e infantili si velava di dubbio; allora si accarezzava di nuovo il rigonfiamento smisurato, lo proteggeva con le mani, come se si stesse accorgendo di quanto fosse sacro quel viatico ricevuto dalla terra natale sul cammino della lunga prova finale. Ora eccolo lì sul pavimento, solo! «Ivan», lo chiamai, cercando di rincuorarlo con la voce, la voce troppo facilmente disinvolta di chi si illude di avere i piedi sulla terraferma e la schiena al sicuro. No, no: nel mio richiamo c'era anche un'eco di gioia ma mista a disagio, una gioia quindi mutilata, svuotata, tanto che i suoi occhi giustamente la rifiutarono. Oppure fu solo una mia impressione che la sua gioventù spezzata mi stesse accusando per il fatto che io riuscissi a star ritto sulle mie gambe. Non so. Ma non gli guardavo gli occhi quando mi accoccolai accanto a lui, con l'orecchio teso vicino alla sua bocca come un alpinista che si sporga sull'orlo di un abisso in cui è stato inghiottito il suo compagno. I segni di vita arrivavano soltanto a briciole, come su da uno strapiombo da cui, di quando in quando, ti ruzzoli come risposta una manciata di frammenti scistosi. Con parole tanto flebili da sembrare provenire dall'aldilà, mi rivelò che tutto era accaduto proprio per colpa di quelle fette biscottate che lui avrebbe dovuto ammorbidire con la saliva, succhiandone a poco a poco gli elementi vitali, giorno per giorno, per tutto il tempo di quel vagabondare senza meta sul carro scoperto. E quelle frasi lontane, bisbigliate, rotte, piano piano mi fecero avvicinare al suo corpo steso nel carro bestiame, senza difesa contro la massa compatta degli altri corpi che per arrivare alle fette biscottate premevano sul suo petto imbottito, braccia che lo afferravano e lo schiacciavano, ginocchia che lo colpivano, piedi che lo calpestavano, finché non lo ebbero schiacciato in fondo al vagone con le braccia in croce sul petto, sulle strisce spiegazzate grigio-azzurre della tela ruvida. Me ne stavo chino accanto alla sua testa inaridita, preso dalla visione delle fette biscottate clorate, e la consapevolezza della mia impotenza faceva nascere dentro di me uno sterile senso di colpa, un disappunto inutile. Lo avrei forse potuto aiutare, lo avrei forse salvato, se avessi saputo che si trovava steso sul fondo di uno di quei carri accanto ai quali ero passato tante volte quando fasciavamo i flemmoni o quando trasportavamo i morti nei due vagoni dietro la locomotiva. Non avrei avuto niente da dargli, certo, ma perlomeno sarebbe rimasto sdraiato in un angolo tranquillo, come il piccolo polacco di Janoš; avrei spezzato la punta di una fiala di glucosio e gliene avrei versato il liquido dolce tra le labbra. Allora, fuori di me al pensiero di quell'occasione sprecata, corsi giù a prendere la siringa e la fiala grande, come se il mio sincero fervore, unito agli strumenti rituali, potesse far tornare indietro il tempo. E si spera davvero di riuscire, si spera nella vittoria della bontà e del candore, e contemporaneamente si riesce a soddisfare il bisogno di soccorrere, questo istinto innocente e bello che molte volte sopravvive alla pubertà e con tenacia la prolunga a perdita d'occhio. Così strappai dal suo corpo sdraiato quell'epidermide striata, avvizzita, puzzolente, mettendo a nudo le ossa di uno spennato pulcino di trampoliere. Ne avevo già visti a migliaia, ne avevo portati a decine nell'anticamera del forno, ma davanti al corpo di Ivanček la freddezza del mestiere svanì, perché era ancora vivo il ricordo di quando avevo tentato di allungargli la vita con la minestra dei morti, perché conservavo in me il sorriso buono

di un ragazzo della mia stirpe; non riuscivo a trovare il punto giusto per piantare l'ago fra l'osso e il sottile cuoio ruvido che lo rivestiva. Anche se mi rendevo conto che quel tentativo compiuto su un'ala legnosa era senza speranza, mi ci dedicavo con la stessa cura di sempre; ma la coscia concava rimaneva impermeabile, e il liquido dolce scorreva fuori dal forellino come se trasudasse direttamente dall'osso cavo. Mi era chiaro che nemmeno un medico avrebbe potuto portargli aiuto iniettandogli plasma in vena; ma sebbene non avesse senso che io restassi in ginocchio accanto a quell'avanzo umano acciambellato sulle assi come un punto interrogativo, rimanevo lì lo stesso, immobile, come se anche i miei occhi contenessero già riflessi vitrei. La mia premura servì almeno ad accendere in lui una reazione verso la corrente d'aria fredda che gli cadeva addosso dalla finestra aperta. Negli occhi gli apparve un'inquietudine simile all'irritazione di un vecchietto, inquietudine che non si attenuò neppure quando l'ebbi trascinato piano piano al riparo in un angolo scuro. Sono quasi sicuro che non si rendesse conto chi era che lo stava sistemando accanto ad altri corpi sulle assi del solaio di una caserma; quando tornai giù e ricominciai a dividere le grosse compresse di sulfamidici, continuai per un pezzo a veder scorrere davanti ai miei occhi un filo di liquido da quel suo bacino che pareva di resti umani appena dissepolti. Ma anche il pensiero che nel pomeriggio si sarebbe ritrovato in fila lungo il muro, sotto la mia finestra, era in quel momento un male minore rispetto alla consapevolezza del mio fallimento, dell'ingenuità nel fallimento, della muta, lontana rabbia per la mia impotenza; sfiduciato, spezzavo meccanicamente in due, come ostie, le grosse compresse di sulfamidici destinate a dei bravi animali e che perciò avrebbero opposto resistenza al corpo umano.

Sono sceso giù per la fascia erbosa che cade ripida dal ripiano fino alla siepe di filo spinato. Qui, sul pezzetto di terreno stretto tra il filo e il pendio, accanto al pozzo nero, una volta c'era la buca per la cenere. Ora vi hanno sistemato un cimitero in miniatura, grande come due lenzuoli, cinto di pietre grezze e con due scritte al centro: *«Honneur et patrie - Ossa humiliata».* Due espressioni, quasi due aforismi nei quali, come al solito, gli uomini condensano la rivelazione di una verità indicibile. Ma ciò che ora mi avvilisce non è l'isolamento cui sono condannati questi ripiani, bensì il silenzio in cui un'élite previdente e tenace avvolge queste *ossa humiliata.* Chi nel momento dell'estremo pericolo per l'Europa aveva giurato di disinfestarla a fondo si è poi asservito ad altri interessi meno nobili, per raggiungere i quali l'esigenza di una vera denazificazione diventava un ostacolo. Così l'Europa è uscita dal dopoguerra, che avrebbe potuto essere il periodo in cui compiere la propria purificazione, come un'invalida a cui qualcuno abbia applicato occhi di vetro perché non spaventi i bravi cittadini con le sue occhiaie vuote, e tuttavia burlandosi di lei e offendendola con impudenza. E l'uomo europeo ha accettato questo perché, nonostante le sue esclamazioni altisonanti, in verità è indolente e pauroso, talmente abituato a tirare avanti con comodo e a ridurre tutto quanto a sistema da non trovare lo spazio per inserire, nel proprio ordine di preoccupazioni misurato col bilancino, il bisogno di un atto di fierezza. E se ogni tanto, nell'inconscio, prova vergogna per questa situazione da eunuco, si sfoga in grande stile nelle prediche moralizzatrici e nello stigmatizzare le gesta avventate della gioventù; ma ha già scialacquato in anticipo il patrimonio di

onestà e di giustizia che avrebbe dovuto trasmettere alle nuove generazioni. Anche queste mie constatazioni però sono consunte al punto che nell'apatia generale risuonano come noiosi sermoni. Chissà, forse solo un nuovo ordine monastico laico potrebbe risvegliare l'uomo standardizzato, un ordine che vestisse il saio striato degli internati e inondasse le capitali dei nostri Stati, disturbasse con il rumore dei suoi zoccoli il raccoglimento dei negozi lussuosi e dei passeggi. Ciò che qui è rimasto dei vasi con la cenere dovrebbe essere portato in processione nelle città; notte e giorno, un mese dopo l'altro, gli uomini in divisa a strisce con gli zoccoli ai piedi dovrebbero montare la guardia d'onore ai vasi rossastri su tutte le piazze principali delle metropoli tedesche e non tedesche.

Ossa umiliate. Sebbene sul costone che sovrasta il campo si erga un monumento alto alcune decine di metri e ci sia lassù anche una spianata sulla quale ogni francese caduto durante la deportazione ha il proprio posto, mi sta più a cuore questa recondita manciata di terra. Così remota e così nascosta, è più nostra; e poi i morti sono riuniti tutti insieme, come di volta in volta si è accumulata e depositata la loro cenere. Lassù la Francia ha innalzato a ciascuno dei suoi figli una lapide e una croce, ma sotto le grandiose file di croci bianche non c'è niente; nemmeno un pugno di polvere grigia si è mescolata con la terra del monte. Lassù c'è sì un monumento, un monumento nazionale francese, ma qui c'è un santuario umano internazionale.

In questo momento vorrei dire qualcosa ai miei ex compagni, ma ho la sensazione che tutto ciò che riuscirei a dire sarebbe insincero. Io sono vivo, perciò anche i miei sentimenti più schietti sono in una certa misura impuri.

Così, assorto, risalgo sul ripiano e mi ritrovo nella folla che ascolta in silenzio la guida. Le teste sono leggermente chine verso la ripida fascia erbosa, mentre la guida dice che lì c'era il pozzo nero in cui convergeva la fognatura di tutti i ripiani; quando il pozzo nero era colmo, il suo contenuto traboccava mescolandosi alle ceneri e alle ossa. Perciò, dice, quando c'era da concimare l'orto del comandante si mandavano qui degli uomini con dei secchi.

Oggi intuisco parecchie cose per la prima volta. Avanzo piano piano verso la baracca col fumaiolo, che ora sembra vuota. Vorrei non avere testimoni. Comincio ad afferrare in maniera frammentaria l'importanza che hanno i monumenti (anche se sono soltanto delle lapidi tombali) per dare continuità alla presenza dei morti nel mondo dei vivi. Più che un atto pietoso, quella lastra di pietra che collochiamo sul tumulo rappresenta un tentativo di preservarci dalla dimenticanza, dalla pochezza della nostra capacità di trattenere i ricordi, dall'instabilità della nostra fluida coscienza. Il pensiero di un pizzico di polvere non può certo dar vita ad alcuna immagine significativa. Tuttavia, anche se in certi momenti mi sento legato alle tradizioni dei miei antenati, al fondo del mio essere rimango apparentato al fuoco e alla cenere di qui. Io sono di casa su questi ripiani. Ecco perché, al mio ritorno a Trieste, non riuscivo a capire il pellegrinaggio settimanale di mio padre sulla tomba di famiglia; mi ripugnava la sua familiarità coi fiori che portava con sé. Ora che non c'è più nemmeno lui, io di lui parlo e scrivo, ma non vado a trovarlo là dove riposa accanto alla mamma e a Marica; ragion per cui qualche volta mia sorella Evelina amorevolmente mi rimprovera, ma finora non ce l'ho fatta ad adattarmi a quel

cerimoniale da cui mi sono definitivamente dissociato su questo monte, a Dachau, a Dora, a Harzungen, a Belsen. Sono stato presente a talmente tante sepolture che dispongo di parecchi defunti per ogni giorno di tutti gli anni che mi sarà dato di vivere; per questo può darsi che io non possa concentrare il passato nella visita ai resti di una sola persona, anche se si tratta di una persona carissima o addirittura di mio padre. No, non dico di non essere mai andato a trovarlo; ma mi sono accorto che ero là solo formalmente; non sentivo quella visita, anzi, sentivo di non sentirla.

È però anche vero che prima, quando mi trovavo davanti al rozzo montacarichi che collega il magazzino al forno, non riuscivo a rivedere Ivo nella mia mente. La vita dalla quale provengo mi ha contaminato. Il flusso, l'energia che emana da me hanno respinto Ivo prima ancora che tentassimo, grazie all'antica amicizia, di trovare parole che fossero valide per tutti e due. Così, nonostante i miei vincoli con i segreti di questo posto, mi sento dimezzato in questa atmosfera che ora il silenzio rende quasi di sogno. Quando sono lontano da qui mi sento altrettanto dimezzato; in quei momenti è l'antica atmosfera di questo luogo a condizionarmi. Forse neanche l'araba fenice si liberava per sempre della cenere da cui aveva preso il volo.

Mi sono fermato. C'è ancora gente nella baracca. Sulla fascia erbosa che scende giù proprio dietro il magazzino e il montacarichi alcuni bambini scorrazzano come se fossero nel frutteto di casa loro, e non si curano affatto della mamma che, in questo momento, si è allontanata dal forno per ammonirli agitando la mano. Intanto una ragazzina si afferra allegramente con tutte e due le mani al fil di ferro che assicura a terra il sottile fumaiolo e per gioco gli gira attorno. Qualcosa lassù scricchiola, ho un trasalimento: per un attimo temo che quel tubo crolli sulla baracca. Sì, ho avuto proprio paura che venisse danneggiata una testimonianza della nostra rovina, il riguardo per l'altare su cui furono immolati tanti europei mi ha fatto sobbalzare, mentre avrei dovuto desiderare che quelle mani infantili cominciassero a demolire l'edificio del male.

La gente ora se n'è andata. Un altro gruppo sta scendendo senza far rumore. Questi intervalli di tempo impediscono che si radunino troppe persone tutte insieme, e i visitatori, col loro silenzioso avvicendarsi, appaiono come gruppetti successivi di messaggeri provenienti dal mondo dei viventi. L'umanità ha sempre un certo numero di propri membri che vanno in pellegrinaggio, che visitano tombe e santuari, e di solito queste persone vengono considerate le migliori, le più nobili; ma nessuno può assicurarci che grazie a queste anime buone la storia dell'uomo possa migliorare. La mia impressione è che i cuori pietosi accompagnino semplicemente lo sviluppo degli eventi, senza provocarli; salici piangenti che si incurvano sul luogo in cui, dopo uno sterminio muto o fragoroso, si è distesa una quiete infinita. La quiete che regna qui, ora, è appena turbata dalle parole dell'anziana guida che si appoggia a un bastone quando avanza seguito dal suo gruppetto. Magari è solo un pensionato che, con questa occupazione, rimpingua il suo reddito, ma preferisco immaginarlo come uno degli ex abitanti di questa dimora perduta. Così, quando entra con la gente nella baracca, mi pare di essere una spia che si aggiri lì intorno alle mura esterne per sorvegliare, in nome di compagni invisibili, questo signore incaricato di parlare per conto delle lingue ammutolite. La sua voce nell'inferno della prigione è sobria e

seria; parla in un modo che non mi ripugna: adagio, senza enfasi ciceronica, con cosciente attenzione affinché le parole aderiscano alle immagini. Non ho nulla da rimproverargli; ma quando, ancora all'interno del bunker, comincia a raccontare di quelle ragazze alsaziane cadute in mano al nemico che le rinchiuse in queste celle poco prima che abbandonassimo il campo, si risveglia in me la complessa sensazione che già mi ossessionò allora. Eccomi perciò da solo vicino al lato esterno della lunga baracca, e, come quella notte, eccomi di nuovo impotente e tormentato. Non mi sento più un uomo assimilato al campo; mi sento fisicamente, fisiologicamente disperato davanti alla realtà di quegli esseri sani, non contaminati dal campo, che furono condannati all'incontro immediato col forno. I ripiani silenziosi stanno immobili nel sole. Non c'è nessuna traccia di quelle ragazze, né nei raggi del sole né sui gradini stretti; sono presenti soltanto nelle fibre del mio organismo, ed è troppo poco. La guida, come per raccontare qualcosa di consolante, dice che poco tempo dopo i partigiani espugnarono il lager *à l'arme blanche,* alla baionetta, e che Radio Londra comunicò la notizia con la frase: *«La tortue a gagné sa course».* Un testo poetico, non c'è che dire. La tartaruga ha vinto la sua corsa. La clandestinità costringeva a usare motti e aforismi convenzionali perché il territorio occupato restasse in contatto col mondo libero. Ci sarebbe però una domanda da fare: che effetto produce una frase come questa nella fantasia di chi ha appena visto il forno e il locale col pavimento di cemento in leggero pendio? La guida potrebbe anche lasciarla in pace la tartaruga, che non si muove affatto a suo agio fra i vasi pieni di ossicine e di cenere. Ma lo capisco: non può tenersela per sé la bella notizia che questo luogo, quando noi eravamo già dietro un altro filo spinato, venne espugnato dai reparti liberatori. Lo capisco, e anch'io sento un nodo alla gola al pensiero della fine di un'epoca che soltanto nelle nostre coscienze assunse la dimensione dell'eternità. È vero: nel dopoguerra ho constatato di sentirmi profondamente commosso solo di fronte a una vittoria sulla crudeltà e sull'ingiustizia, mentre rimango abbastanza passivo, se non del tutto freddo, davanti alle più immani sciagure umane. L'uomo col bastone ha aggiunto la notizia di Radio Londra per offrire alla gente una scintilla di serenità; avrebbe fatto meglio a lasciare il male integro e compiuto qual era. La sua tartaruga ha distratto i visitatori come un bambino davanti a un giocattolo inatteso. Si sa che i greci antichi, dopo le tragedie, assistevano a una farsa; ma non sembra che i greci avessero dei posti così attrezzati per la distruzione dei corpi umani; perciò il loro bisogno di catarsi era parecchio diverso da quello degli europei del ventesimo secolo. Da noi la Parca non se la prende con i singoli, ma con la società; il nostro Fato è un dio della comunità, dal quale ci salveremo tutti insieme o al quale tutti insieme soccomberemo.

Due ritardatari: un giovane di colore, alto e slanciato, e una minuta ragazza francese. Non si curano di seguire gli altri nella baracca; rimangono isolati sulla gradinata, soli, in mezzo al silenzio che per loro non è denso di segrete presenze. Sull'ultimo gradino la mano di lui cerca di trattenere l'avambraccio di lei per distoglierla dall'idea di entrare nella baracca; per un attimo mi sembra che lui voglia quasi inconsapevolmente sottrarsi a un crimine ignoto, come se un istinto atavico lo avvertisse in tempo della vicinanza del pericolo. Ma capisco subito di essermi

sbagliato, perché dal suo giovane volto, dalle labbra e dagli occhi, si irradia un'irrequieta gioia di vivere. Forse è un po' annoiato dalla discesa per quei gradoni solitari e aspetta impaziente di trovarsi solo con la ragazza in un posto più bello. Ecco che con un braccio le cinge la vita e la porta con sé verso l'estremità del ripiano. È impaziente di baciarla ancora, anche se forse l'ha già baciata lassù sui gradini, quando, essendo rimasti indietro apposta, si erano trovati da soli. Là, nel punto in cui la scarpata scende verso la recinzione, l'abbraccerà di nuovo, o magari la sta già abbracciando proprio in questo momento in cui mi allontano; e lo fa perché il duplice, alto reticolato che ha davanti agli occhi non lo disturba affatto, anzi, non lo vede neppure, come non vede gli isolatori, né l'erba alta e gialla, né la torretta di guardia che è come una strana pagoda a mezz'aria abbandonata in mezzo ai monti. Non ce l'ho con lui, perché si muove in un'altra dimensione, in un'atmosfera in cui dominano la germinazione e la crescita. E solo adesso, mentre scrivo queste righe, mi dico che è puerile voler trasferire questi due innamorati nel mondo di una volta. Come non avrebbe senso chiedersi a chi, allora, sarebbe mai venuto in mente che un giorno qui avrebbero passeggiato coppiette innamorate. Noi eravamo immersi in una totalità apocalittica nella dimensione del nulla; quei due invece galleggiano nella vastità dell'amore, che è altrettanto infinito, e che altrettanto incomprensibilmente signoreggia sulle cose, le esclude o le esalta.

Non riesco a decidermi ad andarmene; mi accodo ai visitatori che s'inerpicano su per le gradinate. Uno di quegli uomini ha una gamba storpia ed è sostenuto da due ragazze, forse le figlie; quando deve alzare un piede per salire un gradino, si appoggia a loro con tutto il suo peso. Sì, in questa scena ritrovo qualcosa del lager, solo che allora nessuno poteva aiutare con calma gli invalidi. Anche i sassolini che scricchiolano sotto le scarpe trovano la loro eco nel ricordo; certo, il suono è del tutto diverso, perché lo scalpiccio degli zoccoli è più duro e più cavo; ma siccome i piedi dei visitatori sono molti, lo scricchiolio riesce comunque a trasferirsi nel passato. Sono io, ovvio, che provo questa impressione, io che, mentre salgono al ripiano superiore, auguro loro che quel rumore non abbia a trasferirsi nel futuro e che la frotta dei dignitosi escursionisti domenicali non diventi mai un gregge informe. Quando poi scompaiono e non li vedo più, avanzo senza testimoni come per una sterile landa selvaggia di cui non sono mai stato il padrone, ma che pure era ed è sempre anche mia. Dico landa selvaggia perché non ci sono quasi più baracche: le hanno eliminate, dato che è davvero impossibile preservare dalla rovina edifici di legno che la neve ricopre d'inverno, gli acquazzoni bagnano in primavera, il sole delle vette cuoce d'estate. Di dodici baracche se ne sono conservate soltanto quattro, due di sopra e queste due qui in basso. Le lunghe aree vuote sono cosparse di ghiaia, all'estremità di ogni spiazzo c'è una colonnina col nome di uno dei campi di concentramento in cui si sterminavano francesi. Dachau, Mauthausen, Buchenwald, Kochen, Neckargerach, Harzungen. In questo modo sono simbolicamente radunati in un unico luogo tutti i caduti che hanno la loro necropoli lassù, fuori dal reticolato. Ma questi angusti settori di terreno, con la loro ghiaia spianata, portano in sé l'assurdità del vuoto, sono sterili per sempre, e non c'è alcuna possibilità che, dietro a quei nomi, il visitatore riesca a intravedere immagini viventi; dietro ai nomi di Neckargerach e di Harzungen, per

esempio. Eppure a Harzungen di francesi ce n'erano parecchi, tanto che avevano voce in capitolo nella direzione del *Revier,* fatto importantissimo per la salvezza della gente. In generale vivevo con loro in grande armonia, soprattutto perché non mi occupavo della politica interna del campo e rimanevo perlopiù nella mia stanza. Era una stanza piccola, la mia, ma ogni tanto avevo bisogno di un aiuto per gestirla. La mattina con Vaska portavamo uno o due corpi nella cassa dietro la baracca e gettavamo sull'erba i pagliericci perché si asciugassero un poco, ma erano talmente intrisi che di sera dovevamo limitarci a voltarli per poter accogliere nuovi ammalati; poi, per il resto della mattinata, si stava tranquilli. Sul tavolo sotto la finestra c'erano il termometro, un pacco di polvere bianca e uno di carbone in polvere. Erano le medicine assegnate a quella stanza. Tre volte al giorno diluivo con l'acqua quella polvere bianca in una bacinella fino a formare una specie di molle pasta di gesso; passavo poi da un giaciglio all'altro introducendo una cucchiaiata di quella bianca miscela fra le labbra inaridite, fra denti gialli appena dischiusi. Certi ammalati tiravano avidamente coi denti la malta bianca via dal cucchiaio per aggrapparsi a quella vita che era decisa a sfuggir via da loro su quel pagliericcio; altri non si accorgevano nemmeno più del cucchiaio che gli stava davanti alla bocca, eppure inghiottivano, a fatica ma inghiottivano, lappando quella pappa collosa; quando morivano avevano i denti e l'orlo delle labbra coperti di cemento biancastro. Diverso era il caso del carbone in polvere. Qui la faccenda si complicava, perché bastava uno sbuffo di fiato per soffiarlo via dal cucchiaio, o dalla bocca se era già stato preso su dal cucchiaio. I morti di quei giorni allora avevano neri i denti e le labbra; e anche se erano lunghi e ossuti come gli altri, si notavano di più proprio per quelle due strisce scure attorno alla bocca. I malati stavano tranquilli e immobili; finché conservavano un po' di coscienza si alzavano per non insudiciare i pagliericci, e lasciavano dietro di sé sul pavimento una traccia brunastra. La situazione peggiorò quando cominciarono a mandarmi malati che, oltre alla dissenteria, avevano anche la tubercolosi. Aspettavano che venisse a prenderli il camion da Dora stesi su otto castelli a sinistra dell'ingresso. Siccome però nessuno preannunciava l'arrivo del camion, Vaska doveva sempre correre all'ultimo momento in magazzino a cercare i loro vestiti. I loro cenci. La finestra era chiusa per via dell'oscuramento, la stufa era accesa, l'aria diventava sempre più pesante. Solo dopo che il camion era partito potevamo spegnere la luce e aprire la finestra per far entrare l'aria pura fresca di neve. Ma quando il camion aspettava, bisognava sbrigarsi. Vaska portava i fagotti sudici e li slegava imprecando contro la madre dello zar e del mondo intero, mentre sudava svoltolando i calzoni puzzolenti, le giubbe e gli zoccoli. Già, ma non era proprio possibile far presto, perché come fai a vestire ammalati di quel genere quando stanno distesi con le ossa incanalate nei pagliericci. E neppure possono stare in piedi. Perciò, tenendoli per le gambe e sotto le ascelle, li stendevamo sul pavimento. Ormai non erano quasi più nemmeno dei malati; eppure rantolavano ancora, quindi bisognava vestirli. Ma non è mica facile tirare un calzone sgualcito su un osso sporgente; Vaska si arrabbiava, anche se non ce l'aveva col corpo sdraiato sul pavimento; era una ribellione contro l'annientamento, e anche un po' una stizza verso quei resti stesi perché si erano lasciati distruggere così. Io intanto infilavo una giubba striata, simile a uno straccio per spolverare, sulle costole di un altro poveretto, ed ero grato a Vaska perché, anche

se brontolava, era premuroso con quegli sventurati. Sudavamo tutti e due, muovendoci con cautela tra i corpi stesi alla rinfusa in mezzo alle cianfrusaglie. Ogni tanto mettevamo a sedere un busto fatto di ossa; allora un braccio si allungava, come un ramo secco, a cercare gli zoccoli, mentre un paio di pupille vitree lo accompagnavano in questa ricerca. Pianelle, cucchiai di legno, pezzi di spago. Oggetti con cui lì riempivi la tua solitudine. E poi quello che, nonostante la fine ormai vicina, conscio che fuori c'era la neve cercava istintivamente con la mano il suo berretto! Allora Vaska si arrabbiava di nuovo, perché quel corpo non si accorgeva che morire con o senza berretto era la stessa cosa; eppure andava comunque a cercarglielo in mezzo al ciarpame fetido, e, una volta che l'aveva trovato, ricopriva con cura il cranio nudo con quel cercine sgualcito di stoffa striata. Ma Vaska s'infuriava soprattutto quando Pierre veniva a dire di far presto, schiudendo la porta appena quanto bastava per ficcar dentro il naso: non gli veniva mai in mente di darci un mano. Così dovevamo stare ancora a lungo chini sul pavimento. Quando finalmente riuscivamo a mettere in piedi uno scheletro vestito, lo sostenevamo da destra e da sinistra nel percorrere il corridoio; ma siccome quel poveraccio muoveva i piedi appena appena, quasi sempre Vaska finiva col metterselo in spalla, di modo che la testa ciondolava vicino a terra e il berretto sgusciava via dal cranio. Alla fine, alla meno peggio, riuscivamo a trasportarli al camion; e visto che sopra c'erano già tre casse con dei morti, li collocavamo direttamente sulle casse, mentre Vaska se la prendeva con l'imperiale madre dell'autista che non la piantava di strombazzare. Lì in mezzo alla neve, la temperatura era di venti gradi sotto zero; ma i corpi stesi o seduti sui coperchi di legno grezzo forse il freddo non lo sentivano più. Noi due scappavamo verso la baracca, confortati dalla coscienza di aver svolto a dovere il nostro compito. Siamo fatti così. Anche se si continua a pensare a quelli che rantolano dentro al camion, ignari di star seduti sopra a dei cadaveri a cui assomigliano già in tutto e per tutto, si prova lo stesso una certa soddisfazione se si è riusciti a portare a compimento la mansione assegnata. L'esigenza di ordine, di chiudere il cerchio, può essere non meno potente di altre umanissime inclinazioni. Oppure l'uomo, a dispetto della propria natura, accetta inconsciamente le regole di un ambiente in cui anche la morte si attiene a un orario e a un ordine del giorno. L'attaccamento che provavo per la mia stanza, comunque, non era legato soltanto al lavoro che vi svolgevo. Più volte mi era stato consigliato di non dormire con i miei malati; io invece avevo caparbiamente insistito a rimanere con loro. Ciò era dovuto in parte, come sempre, a un istinto cieco, alla disposizione naturale delle mie cellule: in quello spazio ristretto mi trovavo come nel covo stesso della morte, che mi era così vicina da farmi sentire quasi al sicuro da una sua aggressione. Ma nella mia ostinazione c'era senza dubbio anche un vincolo di cameratismo. Io dormivo in un angolo, nel giaciglio di sotto, e Vaska in quello di sopra. Eravamo i due soli marinai ancora validi nello scafo di una piccola nave di legno la cui ciurma era ormai condannata. Quando, di buon mattino, Vaska si alzava saltando giù per primo, e subito dopo mi alzavo anch'io, mi sembrava di essere un capitano fedele al proprio equipaggio, anche se il mio primo compito era poi quello, già all'alba, di abbandonare qualcuno dei miei uomini al mare del silenzio sconfinato. Non so. Forse è il fatalismo slavo, forse mi pareva che io e Vaska ci contagiassimo già abbastanza

solo a infilare quei panni putridi addosso ai morenti. Magari però è vero che nel sonno si è più vulnerabili. In ogni caso, nel mondo crematorio la prudenza può essere anche un modo di esporsi al pericolo, perché l'attimo della prudenza è come un intervallo nella strana forza d'inerzia che cerca di farti attraversare il nulla. Allora fai come quel soldato che, sul campo di battaglia, acquattato sotto un cumulo di cadaveri, non respira nemmeno per non farsi notare dal nemico e poter così sgattaiolare carponi, al momento giusto, verso la vita. Per questo quella mattina fui tanto impressionato dal liquido che mi riempì la bocca. All'inizio mi parve soltanto una quantità di saliva maggiore del solito. Vaska non si era ancora alzato, così pensai dovesse essere molto presto, altrimenti avrei dovuto già sentirlo agitarsi sopra la mia testa, visto che con altri aiutanti doveva lavare il corridoio di tutte e due le baracche prima dello spuntar del giorno. All'inizio mi parve dunque una saliva più abbondante e più calda del solito. Inghiottii, poi mi misi in ascolto del rantolo che usciva dal petto di un malato, due letti più in là, sulla mia destra. All'improvviso la boccata divenne troppo copiosa; mi alzai di scatto a sedere, investito da un freddo alito di vuoto. Era come se qualcosa di argenteo fosse esploso dietro l'osso della mia fronte e allo stesso tempo davanti ai miei occhi, nel buio; il mondo, in un lampo, mi apparve tutto intero, reale nella sua pienezza e, insieme, di colpo perduto. Mi alzai e uscii in fretta passando tra i giacigli. Stavo davvero scappando, sebbene mi rendessi conto che non potevo sfuggire a me stesso. Forse andavo in cerca d'aria. Non so come arrivai in quel bagno silenzioso, nel debole grigiore del giorno ancora lontano. In mezzo alla stanza le docce sgocciolavano a lunghi intervalli, le pareti di legno erano vicinissime e vicina era pure la stufa. Tutto come ogni giorno, eppure in quel momento ebbi per la prima volta coscienza di essere assediato da ogni parte. Il mio pensiero corse incontro all'eternità, l'abbracciò con un solo sguardo e nello stesso istante l'allontanò da sé, mentre io scuotevo la testa Come un automa, quasi tentassi, con quel gesto, di salvarmi dal gorgo del nulla che si avvicinava. Andai alla finestra e tornai indietro, poi mi riavvicinai alla finestra, di fronte alla quale il filo spinato non era più quell'intreccio di lacci che avevo sempre guardato senza vedere, ma il segno visibile, tangibile, della prigionia, che di colpo percepii come un tutt'uno con me stesso. Era l'anticipazione dell'agonia, quel sentirmi avvolto dalla nebulosa biancastra del trapasso a cui presto sarebbe seguito uno strato di tenebra densa? Il fazzoletto che stringevo in mano era l'unico oggetto che mi era rimasto da casa; ma così intriso di rosso si era trasformato nel testimone di una sorgente di vita ormai estinta. Forse in quel momento scossi di nuovo il capo. Non so; probabilmente mi calmarono un po' le gocce d'acqua che cadevano sul cemento, senza tregua e senza fretta. Quel suono ritmico mi richiamò l'immagine di quelli che di sera, al ritorno dal lavoro, si pulivano dalla diarrea con l'acqua calda le ginocchia e le cosce incartapecorite. Vidi me stesso mentre li conducevo, dopo che si erano lavati, nella mia piccola stanza, e per un attimo mi sembrò che fosse giunto il momento di fare i conti col mio lavoro da becchino. Forse fu il pensiero delle mie occupazioni a tranquillizzarmi, e tornai al mio giaciglio; o magari vi tornai perché avevo inghiottito un po' di saliva che era soltanto saliva. Fui grato a Vaska, quando poco dopo si alzò scivolandomi accanto giù sul pavimento, perché con l'inizio dell'ordine abituale forse tutto sarebbe tornato come prima. Intanto respingevo ogni pensiero, ogni percezione. Sentivo che dovevo

essere noncurante e ottuso. Certo che, dopo una scossa di quel genere, non è facile rimanere sornioni come prima; tuttavia ci si deve comportare come se nulla avesse intaccato la fede incrollabile, sorda e cieca, nella sopravvivenza. Già, Harzungen! Un nome, qui davanti a me, su un lato levigato di una bassa colonnina. Ma cosa può dire adesso questo a loro, ai turisti? Bisognerebbe portare qui uno dei turni che partivano tre volte al giorno per le gallerie e farli viaggiare una volta con loro, questi turisti domenicali. Eh sì, se quella volta Jub non fosse venuto a pregarmi di sostituirlo, nemmeno io avrei saputo da dove provenissero, di sera, tutti quei feriti e quegli invalidi. «Ho la dissenteria», mi disse Jub, e poggiò sul pavimento, accanto al tavolo, la cassetta di legno con la maniglia di cuoio. Jub era un olandese tanto spilungone che ci si accorgeva di quanto fosse alto solo quando si chinava per poggiare la sua cassetta. Così, appena fu buio, partii dal campo al posto suo. La neve riluceva metallica nell'oscurità e la notte nascondeva la pianura tetra che di giorno appariva come una steppa nevosa sotto un cielo di piombo. Ogni tanto mi fermavo a guardarla dalla finestra della mia stanza e, nonostante fosse tanto misera, vi fiutavo la vicinanza della terra sana e rigogliosa; ma quando mi ritrovai a camminarci sopra, mi sentii a un tratto pervaso da un'ondata d'incertezza. Fui afferrato da una specie di nostalgia per il mio cantuccio, seppure era l'anticamera della morte. Ma durò poco, perché restai colpito dalle schiere in marcia, Per un istante mi parvero file di veri lavoratori; quando però risuonarono le grida, e bianchi fasci di luce rischiararono gli abiti a strisce, quell'impressione scomparve. Gli uomini si erano cacciati i pastrani, sottili come grembiuli, nei calzoni, perché non sventolassero inutilmente nell'aria gelida dei diciotto gradi sotto zero. Gli zoccoli producevano un rumore sordo contro la crosta ghiacciata, e tutti tenevano le mani affondate nelle tasche e si stringevano nelle spalle, cercando di riparare il più possibile le orecchie e la testa rasa coperta da un rotondo berretto di tela. Ma non solo la testa: tutto il corpo avrebbe voluto accartocciarsi, ridursi a una minuscola pallina, alla quale certo somigliava il residuo di coscienza sperduto nella calda interiorità dell'organismo. Ogni tanto, a intervalli regolari, in testa alla colonna bocche cacciavano urla, che si moltiplicavano automaticamente come un gracchiare di corvi impazziti. In quei momenti sembrava che la paura fosse diventata un vento impetuoso che investisse tutte insieme quelle corde vocali tedesche, e che dei pecorai nascosti nel buio diffondessero con quegli urli il muro della paura lungo la schiera che arrancava o saltellava per resistere al freddo del nord. Io però non sentivo molto freddo, il mio giaccone bruno, anche se mi arrivava solo alle ginocchia, era spesso e non troppo liso. Sulla schiena era stata ritagliata una finestrina otturata con il panno a strisce. Certo che attraverso la tela di sacco dei calzoni il freddo aveva via libera; ma io indossavo doppie mutande, anche quel paio che con Vaska avevo tolto a un vecchio francese prima di portarlo nella cassa. Chissà come aveva fatto quel vecchio a conservare, oltre alla camicia, anche le mutande! Vaska le aveva buttate in un recipiente per farle cuocere e ricuocere in acqua bollente. Così i morti non solo mi nutrivano, ma mi vestivano pure, in cambio del fatto che prima avevo dato loro della polvere di carbone e poi li avevo deposti dietro la baracca. In quella marcia notturna portavo con me la cassetta di legno del pronto soccorso con la croce rossa su un lato; ma le bende e le compresse di aspirina potevano giovare ben poco a quei corpi che saltellavano nel buio come se il freddo

fosse una doccia da cui trovare riparo. Un brutto momento fu quando le schiere si fermarono sul terrapieno disponendosi lungo le rotaie e scalpitando con gli zoccoli. Seicento paia di zoccoli. Le torce elettriche saettavano in lungo e in largo sulla massa striata, finché non arrivò il trenino con quattro vagoni che la calca assaltò per sfuggire al freddo, visto che le ondate di urla che ci assediavano erano solo la colonna sonora di una notte siberiana. I vagoni partirono nel fragore, mentre i corpi sbuffavano e soffiavano nel buio per riscaldare quella ghiacciaia che aveva alle finestre assi di legno anziché vetri. Io rimasi in piedi nel corridoio con la cassetta del pronto soccorso stretta fra le ginocchia perché non fosse travolta dal flusso che andava e veniva nello spazio angusto. In quel muoversi febbrile, in quel brulichio, i venti minuti del viaggio passarono presto. Poi il treno si fermò e di nuovo fummo investiti dalle urla e dalle sciabolate di luce che frustavano sia chi saltava nella neve sia chi vi ruzzolava perché troppo debole, con lo scopo di farlo rimettere alla svelta in fila insieme agli altri che, già a posto, pestavano la neve con gli zoccoli per scaldarsi. In mezzo a quella confusione fu un piccolo sollievo udire il rumore cupo di un getto che scioglieva lo strato di neve, seguito da un odore caldo di ammoniaca. Ma ecco che le grida già smuovevano la grigia truppa, che adesso attraversava Niedersachswerfen scalpitando tra le case, lontano ricordo di costruzioni coperte di neve abitate da una stirpe umana scomparsa da tempo che amava l'inverno e il crepitio del fuoco. Non eravamo ancora usciti completamente dal paese quando il corteo si fermò davanti a una lunga fila di vagoncini metallici; allora le gole invisibili ripresero a urlare perché la massa si arrampicava troppo lentamente sui cassoni di ferro. Si tiravano su aiutandosi con le mani e con i piedi, rimanevano un attimo in bilico sull'orlo finché non rotolavano dentro. I vagoncini Krupp, ribaltabili come quelli dei minatori, erano larghi e si elevavano per più di due metri da terra. Stavano spalancati nella notte come enormi tazze nere, riempite via via di materiale formicolante che si caricava da solo. Poi il buio assorbì i lampi delle torce, quegli scatoloni metallici si mossero e si misero a correre. Il carico umano cominciò a ricoprirsi di fiocchi di neve svolazzanti. La piccola locomotiva produceva invisibili batuffoli di vapore caldo, tanto che braccia e gambe avrebbero fatto di tutto per potersi alzare e confondersi con quel calore volante. Il convoglio avanzava serpeggiando il battito delle suole di legno ne copriva lo sferragliare. Pareva una supplica di colpi ritmati sulla scorza metallica di un destino che li respingeva. La massa oscura stava in piedi al centro, lontana dalle sponde gelide, stringendo insieme dorsi e ventri, ritraendo le teste come tartarughe, con le facce che si chinavano sui petti sotto l'urto del freddo che sforbiciava l'aria. Quell'eternità in movimento fu rotta all'improvviso dal lugubre lamento di una sirena; come se la sofferenza umana si fosse addentrata in un lungo collo che, emergendo nel buio, muggisse la propria paura. Uno stridio di freni e poi, prima ancora che il bruco di ferro si fosse fermato in mezzo alla pianura bianca, balzarono fuori figure armate di mitra, simili a una torma di lupi che assalga ululando una colonna di slitte. Quando si calmarono, forse per effetto della notte silenziosa, cominciarono a battere i piedi sulla neve come se sentissero freddo. Strano! Avevano stivali, colbacchi, cappotti foderati di pelliccia lunghi quasi fino a terra, sopra cui si erano anche gettati dei teli da tenda mimetici. Il freddo penetrava invece liberamente, come attraverso una rete, nei corpi che emergevano dagli orli dei vagoni. Solo la

forza di volontà poteva aiutarti e cercava di salvarti sgusciando da sotto alle palpebre chiuse, tentando di avvolgere il corpo in un immaginario scudo bianco per proteggerlo dall'abbraccio glaciale. Ma la forza di volontà si esaurì alla svelta, e i denti serrati cominciarono a battere; anche quel rumore era però coperto dai colpi degli zoccoli calzati dalla massa umana rappresa in mezzo al cassone d'acciaio. Il cielo intanto era scosso dal rombo forse amico di innumerevoli aerei invisibili, ma quei rombo era talmente lontano e irreale che gli esseri con la morte nelle ossa quasi non lo percepivano. Anche perché il battito degli zoccoli si era interrotto all'improvviso; si era alzato un fetore di diarrea e il carico umano aveva preso a imprecare e a spostarsi per strizzar via da sé, come un cencio umido, il corpo condannato. In basso le guardie si spaventarono, e la loro paura riempì lo spazio della notte; le voci all'interno del cassone metallico erano parse loro un cenno che gli aerei avrebbero potuto scorgere; si scatenò di colpo la tensione. Ma il silenzio si ristabilì subito, anche nel vagoncino sul cui orlo stava ora una magra sagoma infetta. Quasi subito però arrivò da chissà dove un drappello di soldati con i cani lupo, che si slanciarono verso l'alto abbaiando furiosamente, come se volessero addentare il metallo. Poi non si udirono più gli aerei, e anche l'abbaiare dei cani si allontanò; soltanto la catena di quelle tazze alte e larghe rimase immobile nella pianura dell'inferno bianco. Il toc-toc-toc-toc degli zoccoli contro il fondo di metallo era il ritmo di un'agonia che si dilatava in modo assurdo nella sordità infinita. Di giorno, certo, la partenza era diversa: la luce non rende uniformi le cose come fa il buio. Una volta ci andai al posto di Jan, che assomigliava a Jub, alto e secco anche lui come un albero maestro, con una testa a ogiva; ma era meno loquace di Jub e, a giudicare dalla sua espressione, non doveva essersi comportato molto bene con gli indigeni delle Indie Olandesi, dove si vantava di essere stato. Oh, forse non era neanche ammalato quando mi chiese il favore, ma semplicemente non gli andava l'idea di andarsene in giro con quel freddo cane. Io invece avevo voglia di ripetere l'esperienza che agli altri riusciva sgradevole, o addirittura ripugnante. Jan dovette pensare che ero un po' matto; a me piaceva andare perché in quel modo avevo uno scopo nuovo: stavo in compagnia di corpi in movimento, anziché rimanere a contemplare membra che si amalgamavano sempre più al loro pagliericcio. In segreto, in modo indistinto, desideravo pure sfiorare il mondo non recintato, o almeno desideravo che il mondo esterno mi sfiorasse. Ma quell'atmosfera era quasi altrettanto pestilenziale quanto la nostra. Quando, per esempio, nel pomeriggio attraversammo Niedersachswerfen sulla via del ritorno, e le file trascinavano a fatica le gambe gonfie, quattro di noi portavano un corpo svenuto tenendo ognuno un braccio o una gamba su una spalla incurvata, di modo che quel corpo di poco sollevato da terra sembrava un enorme ragno. In quel momento, sulla bianca strada silenziosa, incrociammo due ragazze. Non si voltarono nemmeno. Era impossibile che non ci avessero visti, che non vedessero quegli zoccoli sporgenti davanti alle spalle dei primi due della fila. No, non si accorsero neppure della lunga processione formata da seicento uniformi zebrate; per loro era come se la strada fosse deserta, liscia, coperta solo dalla crosta di neve che copriva il selciato e i marciapiedi. È possibile, allora, inoculare negli uomini un disprezzo così radicale per le razze inferiori da far sì che due ragazze, camminando sul marciapiede, riescano a far sparire con la loro freddezza un corteo di schiavi, in

modo che oltre a loro due ci siano soltanto la neve e una pacifica atmosfera di sole. Eppure lì intorno c'erano una piccola latteria, la vetrina di un orologiaio, una bottega di parrucchiere e una panetteria, silenziose e deserte nelle prime ore del pomeriggio come in qualunque altro luogo abitato. Quindi era assurdo che io cercassi di allungare le mie antenne fuori del inondo a strisce. Ma più ancora della facciata delle case e delle vetrine, mi colpì il fatto che quel giorno a guidare il turno ci fosse Peter, che portava sul petto, cucito sotto il numero, il triangolo verde dei criminali tedeschi; anche se non era uno che trattava da cane la gente. Doveva aver alleggerito qualche cassaforte o fatto sparire qualcosa, ma per noi questo era quasi un suo pregio, dal momento che il suo comportamento verso quei poveri lavoratori era bonariamente serio. Non li costringeva all'adunata prima della partenza dal campo, e i gruppetti potevano accalcarsi intorno a me per farsi esonerare dal lavoro. «Io, io!», mi gridavano in tutte le lingue. «Guarda me, guarda me!», insisteva qualcuno infilandosi davanti agli altri e sbottonandosi i calzoni che così gli cadevano sulle caviglie: le cosce magre, i polpacci avvizziti e squamosi erano cosparsi come da un leggero fondo di caffè. Gli davo il biglietto per l'infermeria, dove sarebbe stato certamente accettato; di sera l'avrei ritrovato nella mia stanza. Poi scrivevo un biglietto per quello che, al posto delle caviglie, aveva un paio di zoccoli di carne, e si apriva la strada fra quelli coi calzoni giù, che annaspavano camminando a gambe larghe nella marea dei corpi e delle voci. A uno ficcavo il termometro sotto l'ascella, scrivevo il biglietto a un altro, poi a un altro ancora. Era un mare in burrasca che si infrangeva contro di me da ogni parte. «Guarda me, guarda me!». E io mi affannavo a distribuire i biglietti mentre cercavo di afferrare il termometro che una mano teneva sospeso sopra le teste ondeggianti. Tutto questo durava finché la porta là davanti non si apriva e si udiva la voce del kapò Peter che regolava il passo delle file: *links-zwo-drei-vier, links-zwo-drei-vier*[14]. Poi, davanti al corpo di guardia, un ufficiale impettito come un gallo ci contava. Quando gli passai davanti con la cassetta del pronto soccorso mi sentii soddisfatto come un avvocato difensore che abbia appena provato l'innocenza del suo cliente. Avevo rilasciato quindici biglietti per un tentativo voluto, cosciente, d'ingannare la morte. Qualcuno potrebbe certo obiettare che il mio fu un tentativo quasi sicuramente inutile, perché quei sopravvissuti, grazie ai miei biglietti, sarebbero soltanto morti qualche giorno più tardi. Ma, chissà? Può darsi che qualcuno si sia salvato, e questa sola possibilità vale tutta la vita di un uomo. Magari idee come questa possono sembrare ingenue all'ex combattente che andava all'assalto gridando: «Urrà!». Forse è necessario, nell'economia del genere umano, che esistano persone fatte così, elementi in cui si accumula tutto il coraggio che l'uomo è capace di sprigionare. Ma io non posso certo essere riscattato dalle parole di un ex comandante partigiano: «Quando ordinai l'assalto alla colonna tedesca, le mitragliatrici...». In quei momenti, passando davanti all'ufficiale, io mi limitavo a stringere forte in mano la maniglia di cuoio della cassetta del pronto soccorso, anche se ben sapevo che le guardie stavano caricando rumorosamente i loro fucili e si buttavano il mitra in spalla; poi, una dopo l'altra, si disponevano a fianco della schiera dei prigionieri come becchini che aspettino impazienti la partenza di un corteo funebre. Sulla neve

[14] 'Sinistra-due-tre-quattro'.

calpestata brillava un sole pallido, e anche se l'aria era satura di luce sembrava che la natura cercasse, in segreto e a tastoni, di sgusciar via da sotto il giogo del disfacimento. Su un lato della strada c'erano due casette che parevano disabitate, ma poi un bambino (certo doveva stare in piedi su una sedia) schiacciò il muso contro il vetro di una finestra, su cui stampava due stelle di piccoli tentacoli biancastri. Sorrideva innocente, come se si stesse godendo il passaggio di buffe figure da circo. No, il suo sorriso non era ancora maligno: era soltanto anacronistico. Come il sole che brillava lassù. Sole che sconcertava anche la torma ammassata nei vagoni dai finestrini sbarrati, e il convoglio per un istante diventò il miraggio di un onesto treno in corsa attraverso un paesaggio familiare, con un vero sole splendente sopra i tetti ripidi carichi di neve. Qualcuno accese una cicca brunastra lunga un centimetro e me la porse dicendo: «Facciamoci una tirata». Il miscuglio di tutte le lingue europee e la neve facevano sì che là fuori la steppa russa si confondesse con la pianura francese e olandese in un'irrequietezza bianca, in una luminosa immagine di salvezza. Un'impressione che si rafforzò ancora di più poco dopo, quando attraversammo Niedersachswerfen: famiglie ucraine accanto a baracche di legno aggiogavano i cavalli a grandi slitte, bambini si gettavano con gli slittini sulle piste di ghiaccio. Quasi l'ingrandimento di un quadro invernale di Bruegel, non ci fosse stato l'arrancare della nostra processione, con i nostri zoccoli e i nostri cenci. Quando poi le file cominciarono a riempire i vagoncini Krupp sostenendosi alle sponde con i gomiti finché le gambe ciondolanti non trovavano un appoggio, vidi una ragazza che mi stava osservando dalla finestra di una casetta di là dalla strada. Non arrivò ad asciugarsi gli occhi, come facevano invece le donne alsaziane a Markirch, ma il suo sguardo era sorpreso e quasi sperduto. Stava immobile, assorta, appoggiata al davanzale, il seno posato sugli avambracci incrociati; i suoi occhi brillavano smarriti come se non potessero credere alla realtà della distruzione di tutti quei maschi. Sì, sul suo volto c'era un riflesso sensuale e i suoi occhi erano nostri complici, perché nel loro torbido scintillio si leggeva il rammarico per tanto piacere sprecato. Per tutte queste ragioni il turno di giorno era diverso; e visto che il sole stava in cielo e il freddo rimaneva sopportabile, qualche guardia si sedeva sul vagoncino di legno inserito fra i cassoni di ferro. Non era un normale vagoncino: aveva al centro una specie di schiena d'asino trapezoidale, in modo che le SS sedute sullo stretto sedile poggiavano i piedi su due mensole coperte di neve. Stringevano i fucili tra le gambe, scostavano la neve coi piedi, guardavano davanti a sé come cacciatori delusi, privi di fantasia. Allo stesso modo stavano seduti quei loro due compagni rimasti nella baracca dopo che il turno era entrato nelle gallerie; mi guardavano mentre fasciavo un ferito, accoccolati su una panca vicina alla stufa. Si annoiavano, certo; ma era meglio starsene seduti accanto al fuoco di mattonelle di carbone che rimanere otto ore nelle correnti d'aria delle gallerie, tra il rumore disumano dei compressori e le esplosioni delle mine. Qualche volta veniva il kapò a intrattenerli; ma anche lui dopo un po' se ne andava; così restavano a guardare attraverso la finestra la rete dei binari a scartamento ridotto che coprivano la pianura e sparivano in trenta gallerie. Soltanto quando una mina potente scuoteva la baracca trasalivano, e alzavano il sedere dalla panca nel dubbio che si trattasse di una bomba d'aereo. La sirena infatti ululava spesso. Quei due preferivano non guardare i feriti; ma la baracca era piccola, e così io

mi ritrovavo, proprio davanti a loro, a fasciare un flemmone o la mano di uno che era bianco di polvere come se fosse uscito da un mulino. Le dita della sua mano destra non avevano più le nocche, ma erano talmente ricoperte di polvere bianca che non me ne accorsi finché non le ebbi lavate. Disse che stava arrotando il trapano del compressore; teneva la mano lontana da sé, come se non fosse sua. Addirittura sorrideva perché la mano, essendo gelata, non gli faceva ancora male; sotto sotto le era grato di avergli procurato il calduccio che ora lo avvolgeva. Intanto quelli con la dissenteria rimanevano seduti, storditi dalla stanchezza, dalla fame e dall'aria calda, rincantucciati senza farsi notare, perché li avevo esonerati dal lavoro; solo che, a poco a poco, riempivano l'atmosfera della baracca con un odore di latrina. Così andava di solito. Ma una volta Peter si mise a imprecare per via dell'ingegnere, e la vita entrò per breve tempo in quella capanna di legno. L'ingegnere era un giovanotto biondo con una giacca di cuoio; arrivò nella baracca come un colpo di vento e si piantò a gambe larghe davanti ai malati seduti sulla panca. Uno aveva un flemmone, un altro aveva i piedi grossi come cespi di cavolo, un terzo era tutto sudicio di diarrea. E lui strillava che erano ipocriti e simulatori e che dovevano uscire all'istante. «*March,* fuori!», gridò. Loro non lo guardarono neppure; guardarono me che ero il loro infermiere, e restarono tranquillamente seduti. Io dissi che non mi assumevo la responsabilità di mandarli al lavoro e che per il resto si mettesse d'accordo col kapò Peter; poi presi una benda di carta, mi chinai sul malato che aveva un calzone rimboccato e cominciai a fasciargli il flemmone. L'ingegnere sbatté la porta e se ne andò come una furia. A me parve per un attimo di trovarmi in un rifugio alpino in mezzo alla neve, con invisibili alpinisti che si congratulavano con me per un ardito salvataggio compiuto in mezzo ai precipizi. Avevo detto che non mi assumevo la responsabilità, come se lì si potesse essere responsabili verso qualcuno, nel caso accadesse qualcosa a un corpo già quasi distrutto! Ma l'avevo adoperata, quella parola che sarà sempre la punta di diamante con cui i tiranni dovranno fare i conti fino alla fine dei giorni. Anche le due SS si accorsero che l'aria era cambiata; i loro volti, nel caldo silenzioso, sembrarono disfarsi: all'improvviso era venuta meno l'energia che dava loro consistenza. Quando Peter tornò, infuriato, rimasero lì a guardarlo con occhi imbambolati, occhi che prima si sarebbero volentieri mostrati solidali con l'ingegnere se qualcuno avesse dato loro l'ordine. Peter si mise a, urlare: «*Er hat hier nichts verloren!*»[15]. I capelli neri gli ricadevano sulla fronte quadrata e, tarchiato com'era, si muoveva in mezzo alla baracca come un orso. «Venga qui quando ci sono io», gridava, «e lo metterò alla prova!». Era una situazione tanto insolita che sembrava di sognare, anche se si cominciava a percepire distintamente il sospiro dell'uomo a cui si era riscaldata la mano che non aveva più le nocche. Fin quando rimanemmo nella baracca, mi parve che la mia funzione di infermiere fosse un po' meno inutile; ma poi vennero cambiati la guardia, l'infermiere e il kapò, e allora anche i malati dovettero uscire per unirsi ai gruppi che si arrampicavano sui cassoni di ferro. Uno dovemmo portarlo a braccia perché aveva una gamba rotta e forse qualcos'altro ancora, ed era svenuto. Lo deposero sulla mensola del vagoncino di legno; io stavo seduto sul sedile coperto di neve e lo trattenevo con la gamba

[15] 'Non ha niente da venire a cercare qui!'.

perché non rotolasse giù. La schiena sulla stretta crosta di ghiaccio, privo di conoscenza, non sentiva la morte penetrargli nelle ossa attraverso la iuta leggera della giubba. Forse sarebbe stato meglio se l'avessero messo in uno dei cassoni di ferro; ma come sollevare così in alto un corpo con una gamba rotta? In che modo impedire che venisse calpestato dal crocchio che si raggrumava, come un'oscura fascina, in mezzo al cassone? Comunque non gli avrebbe fatto bene neppure stare così disteso sul ghiaccio, con venti gradi sotto zero. L'SS seduto accanto a me sul cavalletto di legno aveva il colbacco calcato fino alle orecchie; eppure scuoteva in continuazione il capo per proteggersi dal vento pungente. La notte successiva però non fecero venire più nessun ferito. Uno, caduto nella galleria da un'alta impalcatura, era tutto floscio, come disossato, quando l'avevano portato nella baracca. Avevano telefonato a Dora, dove venne trasportato: a Harzungen non c'era forno crematorio. Così non avevo nessuno a cui badare, ma scelsi lo stesso di sedermi sul vagoncino di legno; un po' per non dovermi arrampicare così in alto su uno dei cassoni di ferro, ma soprattutto perché quella notte il vagoncino era agganciato direttamente alla locomotiva. Accanto all'SS, muovevo le spalle secondo il vento, esponendo al freddo ora la schiena, ora il petto. Poiché la locomotiva era girata all'indietro, la sua caldaia cilindrica si trovava vicinissima al vagoncino. Era una locomotiva piccola, adatta per quel treno a scartamento ridotto, ma una caldaia è una caldaia, pensai, e mi alzai. Prima di tutto poggiai la cassetta di legno con la croce rossa su un ripiano di ferro del marchingegno oscuro, poi salii. Afferrai il metallo con cautela e avanzai piano piano, perché la locomotiva scartava come un cavallo nero restio a lasciarsi montare da uno sconosciuto; poi mi infilai sotto la tettoia del macchinista e mi strinsi alla caldaia. Il fumo, uscendo dal camino con uno sbuffare pesante, ricadeva sulla lunga fila dei cassoni aiutando la notte a nascondere la vergogna umana, mentre io sentivo il calore come se la caldaia cilindrica fosse il ventre caldo di un animale di ferro. Mi sembrò che l'umanità non esistesse più, e che rimanesse soltanto la bontà del metallo caldo. Per giustificarmi davanti a tutti quelli che si trovavano nei grandi calici d'acciaio, allungai una mano nella notte, ma la ritirai subito, perché un'ondata di gelo me l'aveva ghermita. Allora mi schiacciai di nuovo sul seno del buon metallo, e il calore di quel pancione di ferro intorpidì per un momento il mio disagio di fronte alla miseria umana.

Comunque il giorno dopo già riprendeva il tran-tran quotidiano fra i castelli a due piani. Poi la terra, sotto la finestra, cominciò a emergere scura sotto le chiazze di neve, assumendo il suo vecchio aspetto, anche se ci appariva piuttosto tetra per via della vicinanza delle baracche. Ogni mattina alcuni uomini seguivano un carretto sgangherato diretto verso un campo nero, di là dal filo spinato. Sul carretto traballava una bigoncia di escrementi. Quegli uomini avevano gli zoccoli avvolti in pezze di sacco perché il terreno era cedevole. Gli spruzzi marroni che schizzavano fuori dalla bigoncia a volte sporcavano i loro calzoni a strisce, eppure non sembravano dispiaciuti di quella mansione. Quando mi mettevo a osservarli dalla finestra, avevo l'impressione che nei loro gesti ci. fosse una certa noncuranza maliziosa. Per un attimo potevano anche essere scambiati per contadini veri e propri; poi a un tratto, nonostante i loro stracci, affiorava in loro un non so che di cinico, come se si stessero prendendo gioco della bigoncia traballante, pur partecipando in prima persona a

quella concimazione così particolare. Il fetore doveva essere tremendo, tanto che la guardia si allontanava e li sorvegliava a distanza. Anche nella guardia che si scostava c'era però una lieve sfumatura di primavera. Certo, nelle baracche non era cambiato niente, e il camion continuava a trasportare ossa a Dora; ma l'atmosfera era già un po' diversa, visto che in quei giorni erano apparsi per la prima volta gli aerei. All'inizio ne avemmo paura; le bombe, che cadevano di là dalla collina, facevano tremare la terra, tanto che le baracche scricchiolavano come barche di legno secco. Poi le mitragliatrici presero a gracidare sopra la cucina delle SS, di là dall'ingresso; il legno delle nostre mura gemeva senza tregua sotto il rombo dei motori e una nuova tensione si addensò nei nostri cuori inariditi. Ci parve un miracolo la scoperta che in qualche posto lontano, all'altro capo del mondo, c'era gente che conosceva il luogo nascosto in cui vivevamo, e perfino la casermetta delle guardie. Tanto era dunque cambiata l'atmosfera di quell'aprile, anche se si erano venuti a creare nuovi inconvenienti. Le bombe avevano danneggiato i cavi elettrici e le tubature dell'acqua. Così di sera nelle baracche si stava al buio. E al buio le operazioni che precedono la sepoltura risultano molto difficili, specie in una stanzetta di tubercolotici. Perciò quelli che tornavano dalle gallerie al calar della notte ci portavano, a noi infermieri, del carburo, in cambio del quale ricevevano una scodella dell'acquosa minestra di mezzogiorno. Ma il peggio era la mancanza d'acqua: impossibile pulire quei corpi, sudici dalla cintola ai piedi, che dovevamo poi adagiare sui paglericci. Tutto avveniva alla luce delle lampade a carburo. E Vaska era diventato un becchino infaticabile, essendo rimasto solo da quando ero passato alla stanzetta delle malattie infettive. Anzi le stanzette erano due, una delle quali riservata a quelli in osservazione. Nella prima c'erano soltanto quattro giacigli, due sotto e due sopra, con due malati: di sopra, contro il muro, un vecchio belga; di sotto, accanto alla finestra, uno zingaro tedesco. Il belga stava morendo; lo zingaro si agitava per tutta la giornata, seduto sul pagliericcio. Aveva fame. Il suo corpo tozzo era sormontato da una grossa testa, ma i lineamenti non si potevano distinguere perché l'erisipela gli aveva gonfiato la faccia. Le palpebre erano lumache giallastre; sotto il naso camuso gli si aprivano due narici rigonfie simili a quelle di un maiale. Aveva rubato al belga una fetta di pane; per punizione, a mezzogiorno non gli avevo dato la minestra. In cambio della porzione esigevo da lui la promessa che non avrebbe più rubato; ma lui recalcitrava. «Ingoiala pure, se hai fame, la mia minestra», diceva mentre quelle due sanguisughe gialle sembravano sul punto di cadergli giù dagli occhi. Che fare? Non potevo tenergli a lungo il broncio solo perché, all'odore del pane, si era arrampicato come un gatto su dal belga per strappargli quella fetta di sotto al guanciale, tanto quel vecchio corpo era ormai vicino alla fine. Nel paese della morte anche gli zingari sono dei grandi infelici. Insomma, finimmo col metterci d'accordo e io gli promisi perfino che gli avrei procurato una cicca se non avesse più rubato. Promise solennemente; ma, per esser certo di ottenere la cicca, voleva leggermi la mano per predirmi il futuro. «Questa è bella! Te la darò lo stesso la cicca se non ruberai», gli dissi, «e quanto al futuro, ne sappiamo poco sia io che te». Perciò mi tenevo lontano dal suo giaciglio. Adora mi disse: «Tu tornerai a casa». Be', questo era ciò che tutti speravamo, anche se nessuno voleva ammetterlo; la regola era di non stuzzicare la morte con immagini di vita, perché la morte è una femmina vendicativa. Gli chiesi

come se la stesse cavando mia moglie, a casa. Di colpo lui s'irritò e fece una smorfia, mostrando i peli neri delle narici. «Non sei sposato», sibilò pieno di rabbia, «e quella che amavi non è più tra i vivi». Sì, aveva una sviluppatissima capacità telepatica, e anche se mi aveva detto soltanto ciò che i miei pensieri gli avevano suggerito, mi faceva piacere che qualcun altro conoscesse qualcosa dei miei segreti. Gli diedi quella cicca a cui tanto teneva, gliela diedi anche perché sapevo che l'indomani non avrebbe più avuto a chi rubare, dato che il belga sarebbe morto. Così lo zingaro, seduto alla turca sul paglericcio come un tronco basso e largo, aspirava la sua cicca avvolgendo nel fumo le cilindriche vesciche dei suoi occhi. Passai nella stanza accanto, nella quale c'erano otto giacigli, quattro sopra e quattro sotto. Queste stanzette erano i locali più piccoli di tutto il *Revier*, ma almeno non c'era l'odore di piaghe marcescenti che ammorbava le stanze grandi. Il reparto era riservato ai casi non diagnosticati, alle febbri strane, inesplicabili. Anche a qualche malato di riguardo toccò di occupare quei giacigli. Per esempio al procuratore di Anversa, che i suoi connazionali tentavano di salvare in quel modo. Era un signore anziano, tranquillo e silenzioso; eppure ogni tanto si percepiva nella sua voce l'eco di una disciplina rigidissima e quasi irrevocabile. Gente così è abituata a comandare ed esige obbedienza anche dalla morte. Lì c'era pure l'infermiere Jub, spilungone troppo magro perché i suoi polmoni potessero resistere: questa era probabilmente l'origine della sua febbre. Quanto ai due francesi, ignoravo il perché godessero della protezione di Robert. Così stando le cose speravo con qualche ragione di poter mantenere Darko nella mia stanza, proprio grazie al gioco delle protezioni. Non ero stato io a farlo mandare lì, ma dato che c'era, pensai che non avrei fatto fatica a farcelo rimanere. In quell'occasione dovetti constatare che Robert non aveva un cuore d'oro. Darko era uno sloveno di sedici anni. Una betulla sottile. La mattina, lebbre altissima; la sera niente, o perfino una temperatura troppo bassa. Chissà che cosa gli si preparava sotto le stecche del suo gracile torace. Ma lui continuava a essere di buon umore. Stava sul giaciglio superiore, in camicia, e chiacchierava allegro come se fosse seduto sull'alta stufa in muratura in una calda *izba*[16] tolminese. Raccontava che anche là da dove era venuto si stava al caldo, quando venne dato l'ordine di evacuare il campo. In quel periodo era già a letto, malato. Si poteva sentire il rombo dei cannoni russi, perciò li avevano fatti correre sulla neve, in camicia. «In camicia e zoccoli, cari miei! Per fortuna che avevamo tirato via al volo le coperte dai giacigli e le usavamo come mantello. Solo che avvolti in una coperta si corre male. La stoffa ti si attorciglia alle caviglie, e se invece lasci le caviglie libere il freddo ti sale lungo le gambe fino alla pancia. Ma dovevamo correre, cosa vuoi! E poi con gli zoccoli si scivola, ti si sfilano dai piedi a ogni momento, e le SS sparano a quelli che non ce la fanno ad andare avanti. Corremmo fino a sera. Per la notte ci rinchiusero in una stalla vuota. Non avevamo mangiato niente, bevuto niente; la mattina dopo, via di nuovo di corsa! Era ancora buio quando dovemmo uscire dalla stalla; a quelli che non ce la facevano più, un'SS sparava un colpo in testa. Così corremmo il secondo giorno, poi il terzo. Eh? Sì, anche il terzo giorno. Poi arrivammo al treno. Per non so quanti giorni viaggiammo nei vagoni scoperti. Tanti, comunque». E la neve cadeva loro

[16] Nel tolminese, il termine *izba* indica la sala da pranzo, il soggiorno.

addosso, si capisce. La sola fortuna fu che riuscì a non mollare la coperta, altrimenti sarebbe morto di freddo. E sempre tornava a raccontare del freddo, mentre della fame non si ricordava quasi più; e quando parlava sorrideva calmo, tanto che avevo paura fosse un po' svitato. Non ci sarebbe stato niente di strano. Ma era soltanto stordito, come abbacinato dalla neve di cui parlava e su cui aveva dovuto correre. Chissà, forse non rideva né alla neve né a me, ma al calore che riempiva la stanza e si dilatava indietro e lontano nel ricordo, su tutta quella neve. Oltre che con le mattonelle di carbone facevamo il fuoco con la legna che ci portavano la sera quelli che tornavano dalle gallerie. Di nascosto, è ovvio. Infilavano la legna nei calzoni, tutto intorno alla cintola. Si sbottonavano come contrabbandieri, posavano per terra quei pezzi di legno sudicio e restavano lì a contemplarmi con uno sguardo interrogativo, per sapere se il loro carico meritava una gavettata della brodaglia di mezzogiorno. Ivanček arrivava in questo modo. Certo, io avrei dato una porzione a tutti anche senza quella legna, ma così la otteneva chi si dava più da fare; come sempre nella vita. Anche se non è che me ne portassero molta, di legna: in quelle due stanzette si moriva poco e quindi avanzava poco cibo. Una sera la legna mi fu portata da un italiano taciturno. Scaricò per terra i pezzi polverosi e, quando gli versai la minestra nella rossa gavetta rotonda, strinse il recipiente con avidità e con tenerezza, come se il nuovo digiuno avesse riacceso in lui quei modi di fare insegnatigli dalla fame cronica della terra da cui proveniva. Si accorse che lo stavo scrutando; mi guardò affettuosamente, poi si sfilò di sotto la casacca un giornale piegato: «Eccoti anche questo, se t'interessa», disse. Era l'organo dei lavoratori italiani in Germania. Fede nella vittoria finale. Notizie sulla mussoliniana Repubblica Sociale in miniatura. Propaganda stereotipata. Carta da stufa, insieme con i miseri pezzi di legno prima nascosti sotto la cintola. Eppure, dopo tanti mesi, bastò il fruscio della carta del giornale a dar luogo a un'ondata di calore, quasi a un'ondata di luce. In cima alle colonne degli articoli c'erano nomi di città italiane, che sorsero all'improvviso davanti a me con tutte le loro volte medievali, con gli archi gotici, i portali romanici, gli affreschi di Giotto, i mosaici di Ravenna. Dietro i caratteri di stampa vedevo dei rosoni, come lontane luci costiere attraverso la nebbia. Quando cacciai via la tentazione, ecco dalla terza pagina rivolgersi a me il volto di Alida Valli. Non proprio uguale a com'era sulla pellicola del mio ricordo, ma più adulta e meno spensierata. La carta scadente e l'approssimazione tipografica ne avevano sfocato i lineamenti. E quell'immagine illuminata dalla lampada a carburo, forse proprio perché indistinta, risvegliò in me l'aspetto della ragazza a cui avevo voluto bene nella vita. Il suo sorriso apparentemente sereno, i suoi occhi profondi. Il suo amore per i bei libri. Il suo pianoforte. E all'improvviso ecco il desiderio inesprimibile che fosse ancora viva e fosse lì ad attendere il mio ritorno come il ritorno di Ulisse dall'Ade. Allo stesso tempo, però, fui certo che lei mi avesse preceduto nel regno delle ombre, da dove non c'è più ritorno, ed ebbi la sensazione che l'inesorabile sterminatrice, acquattata dietro i giacigli, mi stesse spiando e origliasse nell'oscurità. Allontanai da me quell'immagine come si strappa una conchiglia dallo scoglio e mi sforzai di ascoltare, attraverso la porta, il russare dello zingaro dalla testa grossa. Ma, un attimo dopo, il volto dell'attrice mi apparve splendente su un settimanale femminile di mia sorella e illuminò la camera dove un raggio di sole indorava un angolo del tavolino e il cestino

da cucito che vi era poggiato sopra. Vedevo il volto di mia sorella, i suoi lineamenti così graziosamente marcati come quelli dell'attrice. A fatica di nuovo interruppi le immagini che si susseguivano in me; ma forse fu proprio quello sforzo a spingermi a ritagliare, la mattina dopo, la fotografia del giornale. Mi ripugnava fare come l'autista che incolla la silhouette di un'attrice sulla parete della sua cabina, essere come il soldato che attacca un ritratto all'interno del telo della sua tenda; eppure non mi fermai. Presi perfino in prestito dallo scritturale la boccetta della colla per fissare quel volto su un pezzetto di cartone; mentre lisciavo la carta sgualcita il sorriso di quelle labbra si corresse raccogliendosi quasi tutto agli angoli della bocca. Lo so: era la sensazione che si prova quando si ascolta la risonanza di un tasto scordato; ma un istinto ingenuo e caparbio mi fece posare il cartone su uno sgabello nell'angolo accanto alla mia cuccetta. Non avevo mai fatto prima, né mai avrei fatto in seguito, qualcosa di simile, per quanto abbia commesso azioni anche più meschine. Insomma, questa debolezza banale non mi brucerebbe tanto se non fosse collegata con la partenza di Darko. Quel pomeriggio il medico-capo era eccezionalmente loquace, e tutto lasciava credere che sarebbe passato in fretta tra i giacigli, come al solito. Era alto, robusto e biondo come uno di quei giocatori di football americano tutti bardati che si vedono a volte sulla copertina di qualche rivista sportiva. Camminava accanto al medico Robert ed era allegro e chiassoso come la ghiaia quando rotola a valle. I copriletto dei giacigli erano tesi per bene, di modo che la morte si nascondeva meglio sotto la liscia stoffa bianca e azzurra e si modulava sulla lunghezza d'onda del buonumore che pervadeva il medico del comando del campo. Così fu, per esempio, quando il discorso cadde sul vecchio belga: *«Gestorben»,* disse Robert. Il medico-capo chinò il capo fiducioso e, come fra colleghi, prese a ragionare dicendo che quel tale era inguaribile, che oltre all'erisipela aveva anche un mucchio di altri acciacchi. *«Selbstverständlich»*[17], assentì Robert. La sua condotta mi irritava in modo incredibile. È vero che doveva pur usare un po' di cortesia, se voleva ottenere qualche compressa di sulfamidici dall'ambulatorio delle SS; ma il di più era odioso. Quando si fermarono accanto a Darko, il gigantesco corpo del capo-medico si ravvivò ancor di più. Con voce solenne e presuntuosa parlò di nuovo della febbre alta la mattina e della sua caduta la sera. *«Ja, klar!»*[18], confermò Robert mentre lo *Stabsarzt,* ammirando la propria abilità, concesse un sorprendente riconoscimento a se stesso, esclamando di nuovo: *«Klar!»,* e, nell'atmosfera agitata da lui stesso così creata, propose di visitare Darko. Che favore eccezionale! Darko si voltava di qua e di là, incerto perché non capiva se ciò che veniva detto era a suo vantaggio o a suo danno. Il suo volto bambino aveva occhi da adulto. Un momento dopo stava davanti a loro in camicia corta, e il suo sedere ben modellato aveva un'insolita freschezza in quell'ambiente di corpi in sfacelo. Il medico del comando del campo si piantò a gambe larghe e chinò la testa verso le spalle di Darko, tastò con lo stetoscopio qua e là di sfuggita e subito disse col suo vocione: *«Klar! Es ist vollständig klar!»*[19]. Il sedicenne Darko si trovava a disagio davanti a quella commissione così rumorosa e sorrideva in modo vago. Sentiva che erano esclamazioni stonate in mezzo a un

[17] 'Si capisce'.
[18] 'Sì, chiaro!'.
[19] 'Chiaro! È perfettamente chiaro!'.

cimitero. Quando gli si avvicinò Robert, che naturalmente esclamò anche lui: *«Klar!»,* il medico-capo brontolò soddisfatto: *«Klar, nein?».* E mentre Darko si arrampicava di nuovo sul suo giaciglio, il medico-capo disse che l'avrebbe mandato a Dora. «Come vuole», assentì in fretta Robert, con appena un'impercettibile punta di disagio per il fatto che (come ben sapeva) Darko era mio compatriota. Allora dissi: «Ci sono quattro letti vuoti, il posto non manca, può rimanere qui». Ma il medico-capo, facendo un gesto con la sua manaccia, replicò: *«Nein, nein!* A Dora si troverà meglio; là hanno un reparto apposito per questo genere di malati». Robert taceva, poi cambiò discorso. In quel momento maledissi la sua untuosità da Arlecchino; e siccome quei due parevano non avere intenzione di andarsene a continuare da un'altra parte la loro commedia, mi inerpicai fino al giaciglio di Darko per risistemargli il lenzuolo. I due pagliacci vociavano come se inconsciamente stessero facendo a gara per superarsi a vicenda. All'improvviso il medico-capo domandò: «Sua moglie?», e sussurrò a Robert qualcosa che lo fece ridacchiare sotto i baffi. Eh sì, anche se l'angolo era scuro, al medico-capo non era sfuggito il volto incollato sul pezzo di cartone e lo stava insudiciando con le sue parole. Tutto questo era infinitamente meschino; e ancora più meschino era il fatto che Robert sghignazzasse, proprio lui che era stato incapace di opporsi alla decisione di far partire Darko verso l'ignoto solo per scodinzolare davanti al padrone, solo per lusingarlo; ma la cosa avvilente per me non era tanto quel ridacchiare sommesso alle mie spalle, quanto la consapevolezza che tutto ciò che stava accadendo era in stretto rapporto con la mia costernazione per la partenza di Darko. Avrei dovuto dire che lo lasciassero lì per qualche giorno in più perché potessimo conversare ancora un poco. Forse sarebbe servito a qualcosa. Forse ci sarei riuscito; avrei dovuto tentare. Invece mi ero fidato di Robert, che era un medico. Se ci avessi parlato prima, forse sarebbe andata diversamente; ma chi poteva pensare che avrebbero mandato via Darko mentre c'erano lì il procuratore, Jub e i due francesi, e nessuno di loro quattro aveva la febbre! Cioè, Jub sì, ma meno di Darko. Ma la colpa era soltanto mia, che mi occupavo solo dei malati, che non mi ero avvicinato ai capi, che non avevo badato a mettermi in vista. Non avevo nessuna ambizione, nessun orgoglio. Ero talmente permeato dall'orrore dell'ambiente e dell'atmosfera in cui vivevo che non mi sognavo nemmeno di comportarmi secondo le regole di una qualche politica personale. Ora mi vedo chiaramente com'ero allora; ma capisco che si può essere molto più utili al prossimo, se si riesce a fare in modo che gli altri debbano contare su di noi, sul nostro consenso. Darko sarebbe rimasto di sicuro se Robert avesse saputo di non poter decidere senza consultarmi. Invece dovette andarsene. Oh certo, lo vestii bene perché sul camion non prendesse freddo a stare seduto sulla cassa. Gli diedi anche un biglietto per Stane, altrimenti nessuno avrebbe avuto cura di lui quando a Dora si sarebbe ritrovato tra la marea degli ammalati. Dopo, sul camion, Darko aveva un sorriso velato, come se sapesse che cosa c'era nella cassa sotto di lui; ma cercava di essere cordiale e quasi coraggioso, e lo faceva per me. Ed è proprio perché aveva dovuto andarsene che mi ferì quella sciocchezza a proposito del ritaglio di giornale. Come avevo potuto essere tanto stupido da introdurre fra i morti il ritratto di una persona viva! Un morto fra i vivi ci può stare, ma il contrario no. Lo scheletrico abitante di un campo non può toccare i vivi neppure col pensiero! Una volta per

sempre deve abbandonare tutto ciò che vive su un'invisibile isola di sogno, fuori dell'atmosfera terrestre, e non deve più avvicinarglisi né con l'immaginazione né col ricordo. E non deve mettere il ritratto di una giovane viva fra le tombe. In quell'occasione comunque capii com'era fatto Robert: non vidi più in lui il medico, ma il tattico che sa arrangiarsi. Certo non posso sapere se davvero sarebbe stato meglio per Darko restare a Harzungen; il procuratore di Anversa fu accompagnato dai suoi uomini, che lo portarono a spalla dalla stazione di Celle fino alle caserme vuote di Bergen-Belsen: quindi forse sarei riuscito anch'io a sistemare Darko sul nostro carro, dove almeno sarebbe stato tranquillo e al coperto. Che dire! Quella volta fui preceduto dal medico-capo con la sua allegria arlecchinesca. Oggi sarei un infermiere del tutto diverso. Certo! Oggi il mondo della negazione estrema inibirebbe ancora in me il pensare a un futuro, ma esigerebbe anche il bisogno di una attività organizzata. Allora invece pareva sul punto di realizzarsi quella fine che avevamo percepita così vicina a noi a partire dal momento in cui era terminata la prima guerra mondiale, quando il mondo interiore di noi sloveni aveva cominciato ad annebbiarsi per i fumi degli incendi fascisti. La nostra angoscia maligna e insopprimibile era stata espressa per tutti da Srečko Kosovel, ma non era solo lui, il poeta del Carso, a portarla in sé. Quel presentimento di catastrofe di cui parla anche Jonesco. Ognuno l'aveva risolta a modo suo, quell'angoscia: alcuni con l'arte, altri con la combattività. Io avevo tentato di scacciarla dai miei pensieri senza però riuscire a sostituirla, la respingevo istintivamente, la ricacciavo nel subcosciente da dove di volta in volta riemergeva. E lì, nel mondo crematorio, nel mondo in cui la catastrofe diventava realtà, di nuovo mi ci sottraevo, questa volta però attraverso il lavoro. Senza quasi accorgermene tenevo lontani da me i pensieri e i ricordi e mi davo da fare ogni giorno, ogni ora, in una successione di gesti presi uno per uno, momento per momento. Ero quei gesti, ero quella cura operosa per gli altri. E come da quell'operosità era escluso non solo ogni pensiero, ma perfino ogni presentimento sul mio futuro, così ogni pensiero sul futuro degli altri era escluso dalla mia sollecitudine verso di loro. Visto che fin da bambino ero rimasto privo di qualsiasi visione sul futuro, questo attaccamento al nudo manifestarsi momentaneo dell'esistere diventò definitivo accanto ai forni che non si fermavano mai. Il male, che qui superava ogni dimensione immaginabile, era già da tempo presente in me come l'ombra di un mostro in agguato. E ora ho spesso l'impressione che proprio per questa mia unione con il terrore io fossi allora qua dentro nient'altro che un'insensibile macchina da presa capace soltanto di riprendere, senza partecipare. Lo so, non è una metafora adeguata, perché non si trattava di indifferenza ma di un sistema di difesa, che non permetteva ai sentimenti di penetrare fino al nocciolo in cui si era concentrato l'istinto di sopravvivenza. Perciò la macchina da presa, irrigidita e immobilizzata dalla paura, si vedeva sottratto anche il ricordo ed era tagliata fuori dal passato come se un acido inesorabile avesse asportato tutta l'emulsione dal nastro di celluloide montato su vecchi rulli. Non rammento di aver respinto coscientemente i vincoli che mi legavano alla vita di prima: me n'ero separato in un momento imprecisato, ma in modo radicale. Le reazioni degli altri erano invece più normali. Alcuni si astraevano a tal punto dal presente che vivevano continuamente nel passato. Željko, per esempio, si teneva su con un'immagine fiabesca dell'amore; un'immagine che rinnovava, sviluppava e approfondiva senza

posa. Le sapeva davvero raccontare, lui! E poi era loquace già nel fisico: lungo come un olandese, ma più elastico e vivace, con un volto stretto, abbronzato. Un vero tipo dinarico. Non superbo; solo un po' contegnoso, come gli imponeva il suo sangue dalmata. Era con me sul treno quando da Dachau ci portarono a Dora. Eravamo solo in dieci, dieci infermieri appena confermati; perciò viaggiammo in un treno passeggeri. Stavamo seduti con altri viaggiatori in un grande scompartimento dove una biondina scherzava con noi senza curarsi delle SS. Rivolgendosi a me disse che con quelle divise sembravamo in pigiama, e io, visto che era così gentile, mi limitai a sorridere. Avrei avuto troppo da raccontare sulle divise a strisce; ma lei, con la sua allegria, voleva soltanto farci intendere che ormai era quasi la fine per quelle nostre divise; a Monaco era stata con noi in un rifugio antiaereo, in mezzo a una turba sbigottita. Allora Željko si alzò dal suo sedile e mi si piazzò davanti. Voleva che gli lasciassi il posto. Quando vide che non c'era niente da fare, s'impuntò; ma alla fine fu costretto a far marcia indietro attraverso la selva delle ginocchia, fino al suo sedile. «Quello là non ci sa fare», brontolava scrollando le spalle, mentre la ragazza rideva e perfino le SS, in quello scompartimento, sembravano persone come tutte le altre. Anche più avanti, quando andavamo d'accordo come fratelli, il suo primato in amore non si poteva discutere. Veniva da me la sera, quando ero ancora nella stanzetta dei malati di dissenteria. Aveva la casacca a strisce, ma al posto dei calzoni zebrati indossava una tuta da ginnastica blu scura che gli stringeva le caviglie, di modo che le sue gambe apparivano ancora più lunghe. «A Spalato non c'è ragazza che non conosca queste gambe», diceva mentre la sua faccia affilata restava seria e le sue narici avevano appena un fremito; poi continuava il suo cammino per le viuzze e lungo i moli di Spalato. Un giorno si era arrampicato sulla scogliera, come un pescatore che scruti l'arrivo dei tonni. Era di cattivo umore e sentiva il bisogno di stare solo. In quel momento non gli importava niente del mondo. Ma da lassù aveva adocchiato i corpi di due ragazze che prendevano il sole sulla spiaggia sottostante. Uno spettacolo unico, un'impressione ineguagliabile: la scogliera a picco sul mare di zaffiro e le rotondità color cioccolata di due ragazze, due ondine nella spiaggetta incassata fra le rocce. Incapace di frenare la propria baldanza aveva lanciato un sasso che, dopo aver descritto un'ampia parabola, era sprofondato in acqua a poca distanza dalla battigia. Le due biondine erano scattate in piedi, e poi via di corsa lungo la scogliera! Più tardi, ancora in preda al malumore, era andato a sedersi su una sedia di vimini davanti a un caffè; nessuna ragazza riusciva ad ammansirlo, fin quando una gli parlò a bassa voce così a lungo da convincerlo ad alzarsi e ad accompagnarla. Erano tutte sue, ma non si faceva incastrare da nessuna. Le cose però cambiarono quando le truppe italiane occuparono la Dalmazia. La prigione diventò troppo piccola per tutti i giovani di Spalato. Le ragazze gli mandavano biglietti in cella: «Ti hanno picchiato molto, Željko mio?». Ma come facevano a nascondere così bene i biglietti negli orli della biancheria per non farli trovare dai secondini? Quando poi non poterono più fargli visita, mandavano alla prigione una sorellina, e la bambina sillabava come l'avevano istruita: «Ti hanno pic-chia-to mol-to, Željko-mi-o?». Poco tempo dopo a Spalato ci fu un grande processo; tutta la gioventù della città, ragazzi e ragazze, si trovava sul banco degli imputati. I giudici facevano domande, ma le ragazze, invece di rispondere, sogghignavano. Poi furono caricati tutti su una nave; al momento di

salpare, tutta Spalato accorse al molo per portar loro quanto vi era di più buono in città perché non avessero a soffrire la fame durante il viaggio; e loro, sul ponte, a cantare canzoni partigiane. Avevano cantato fino a Venezia, dove vennero sbarcati. La gente guardava attonita quei pezzi di ragazze di cui si era raccontato che fossero delle donne bandito, e invece erano le più belle ragazze dalmate. Con quel carico avevano riempito la prigione. Lui aveva avuto la fortuna che la sua finestra desse su una stretta calle. Grossa fortuna, perché proprie dirimpetto alle robuste inferriate c'era una finestra di fronte a cui si pettinava una ragazza bruna e piccolina che, lisciandosi i capelli, lo guardava come se conoscesse la fama che lui aveva a Spalato in fatto d'amore. Di solito tutto intorno c'era un gran silenzio e lei, che lo amava, ogni volta che si pettinava si scopriva il seno per lui. Gli aveva mandato anche un biglietto tramite un secondino e poi era venuta a trovarlo; si sa che una donna, quando ama, sa superare tutti gli ostacoli; e poi corrompere i funzionari italiani è facile. Quando furono portati via, la ragazza piangeva. E poi! Anche in Italia meridionale la gente all'inizio credeva che fossero banditi; ma siccome c'erano sempre allarmi per incursioni aeree, gli abitanti si rifugiavano sotto il muro della prigione perché lì erano al sicuro dalle bombe. E accorrevano anche, certo, le ragazze, per intrattenersi con loro durante l'allarme, sotto le finestre con le inferriate. Raccontava tutto questo stando seduto sulla sponda bassa del mio giaciglio, allungando sul pavimento le sue gambe come pertiche. Il suo racconto era una favola che ci trasportava tutti e due fuori da quel mondo senza eco. Sì, lui si salvava col fascino dell'amore, attingeva sempre nuova linfa da quella luce. Grazie a quel miraggio che non tramontava mai, sfuggiva all'atmosfera desolata, mentre io sentivo di non poter uscire da quell'ambiente, né guardando avanti né voltandomi indietro. Questa diversità di attitudini e di tendenze emerse nettamente al momento di lasciare il campo. L'ordine era che tutti gli uomini validi dovessero partire di buon mattino; ma Željko, in quanto infermiere, poteva restare con gli infermieri; Robert l'aveva perfino esortato a rimanere. Lui, invece, partì. Ci rimasi male: ero convinto che sarebbe rimasto in nome di quell'amicizia che ci univa, visto che passavamo insieme ogni momento libero; ma dovetti riconoscere che il cameratismo penetra solo fino a un certo punto dentro di noi. Tutto questo accadeva nel periodo in cui ero stato indebolito da quello sbocco di sangue che, una mattina, mi era salito su dal petto. Non ce la facevo a camminare, appena potevo mi stendevo. Željko invece aspettava impaziente di seguire la sua luminosa visione, «Se avranno fretta, bombarderanno le baracche con dentro tutti i corpi imputriditi», disse. Magari era vero, ma per me, oltre alla tosse che mi scuoteva al punto da strapparmi le viscere, c'era anche un confuso istinto ai solidarietà che mi spingeva a farmi restare con gli infermi. Non so. Se ora ci rifletto, penso di aver avuto anche, al contrario di Željko, la sensazione che forse sarei stato più al sicuro rimanendo a far parte del *Revier*. Quasi che chi lavora per la comunità sia meno vulnerabile, in virtù del fatto che col suo lavoro si salva dall'anonimato e perciò la morte ha nei suoi confronti un maggiore riguardo. Quindi forse sarei rimasto anche se non fossi stato malato; e sì che era rischioso rimanere in un campo abbandonato, con tutta quella materia umana in decomposizione! Le operazioni di carico che seguirono furono l'immagine di quella fine che terrorizzava Željko; io invece avevo già assistito, proprio qui dove mi trovo adesso, all'abbandono

di un campo. La mia sollecitudine verso i malati costituiva una certa qual difesa contro i microbi del male, ma solo perché chi si trova di fronte ai corpi andati a male dei suoi simili vede la vulnerabilità degli altri e non pensa alla propria, rimanendone psicologicamente immune. Per il resto l'immunità è un'illusione, come dimostra chiaramente il fatto che io venni contagiato, e come dimostra ancor di più la fine che fece Mladen, alla quale assistetti proprio a causa dei miei polmoni messi male. Robert, col suo stetoscopio, non riusciva a capire quale parte del mio torace fosse stata attaccata, se la destra o la sinistra: disse che non si sentiva niente e mi mandò a Dora a fare i raggi. Così viaggiai accanto alle casse che avevo riempito insieme a Vaska e che facevano arrabbiare tanto spesso il kapò dell'infermeria, alla cui meticolosità tutta tedesca dava fastidio se la punta gialla del piede di qualche cadavere sporgeva di sotto al coperchio; ma noi non potevamo farci niente se le ossa, in particolare le ossa olandesi, erano tanto lunghe. Se poi in una cassa vengono pigiati tre corpi, non si può pretendere che il coperchio rimanga orizzontale. Il kapò era nel campo già da undici anni e aveva quindi il diritto di essere irritante, specie perché, essendo comunista, detestava di dover esaminare la dentatura di ogni scheletro prima che fosse messo nella cassa. Noi poggiavamo la barella per terra, dietro la baracca, e lui veniva a esaminare le mascelle spalancate. Quando estraeva un dente destinato alla riserva aurea di Hitler diventava pensieroso e cupo; allora brontolava contro di me e contro Vaska. Ma era un uomo comprensivo e simpatico, con quella sua faccia secca e lunga. Giocava spesso con un ragazzetto russo di quattordici anni che stava disteso nella stanza grande di Janoš perché aveva una piaga, ormai cicatrizzata, a una gamba. Poi tentava di annebbiare il proprio dissidio interiore con l'alcol dell'ambulatorio, e spesso vagava come un'ombra per la baracca; erano altri, in realtà, a regnare nel *Revier*. Robert mi spedì a Dora, dove andai soprattutto per vedere Stane e Zdravko; mi domandavo perché dovesse toccare a me il privilegio di fare la radiografia del torace quando ce n'erano tre, sdraiati di traverso su due lunghe casse che gli scossoni del camion sballottavano nel buio. Grazie a che cosa avevo ottenuto di poter riflettere su quei corpi che stavano sopra e dentro le casse, come se mi trovassi sulla sponda opposta di una grande e impassibile fiumana? Io avevo cura dei malati, certo; si sarebbero sentiti più soli senza la mia vicinanza. Ma quanti altri sarebbero stati pronti a prendere il mio posto e avrebbero potuto essere altrettanto premurosi! Da ragazzo sognavo di scrivere un libro in cui un uomo si sarebbe fatto notare per la sua bontà; ma questo non bastava a riscattarmi di fronte a milioni di morti. La spiegazione, come sempre, è molto semplice. Quello sloveno che, a Dachau, mi aveva incluso nell'elenco dei nuovi infermieri, aveva tentato di salvare qualcuno che forse sarebbe stato utile (così gli pareva) alla sua gente. Non so chi fosse; ma, secondo le mie forze, ho tentato di non deluderlo; o, se non vive più, di non deludere le sue ceneri. Eppure, durante quel viaggio a Dora, mi sentivo in torto. Il telone del camion sventolava e l'SS dietro di me se la prendeva con l'autista che gli faceva perdere continuamente l'equilibrio. Non avevo voglia di star dietro a quel che diceva e mi domandavo perché proprio lui sarebbe rimasto vivo. Perché era un buon carnefice? Mah, nemmeno; forse era soltanto un ottuso come tanti. Una bocca che mastica, uno stomaco che digerisce, un sesso che funziona come uno stantuffo. Alcuni, oltre a questo, hanno anche bisogno di un caporale che li faccia rigare dritti.

L’SS brontolava perché nelle curve ci si sbilanciava; ma se gli si fosse accesa un po’ di luce nella zucca non sarebbe restato lì a fare la guardia a degli scheletri su un camion che correva verso la centrale della morte. Invece la sua zucca era buia come la notte in cui stava sprofondata la sua patria; una notte in cui tutto era possibile: le file dei tubercolotici che devi vestire sul pavimento, e il radiologo in tenuta d’ordinanza, con grembiule di cuoio e guanti di gomma. All’estremità di una baracca, in fondo al corridoio, c’era una stanzetta dove questo radiologo esaminava i toraci, mentre sul pendio dietro la baracca ardeva un’alta catasta di corpi. Medico solerte che, in un sommergibile ormai condannato agli abissi, continua a esaminare gli alveoli polmonari dell’equipaggio. Non so che cosa mi aveva trovato, so che mi liquidò in cinque minuti; poi aspettai alcuni lunghi giorni il camion che doveva riportarmi a Harzungen. Era l’epoca delle grandi migrazioni dalle province orientali, Dora era piena di autocarri che arrivavano dalla stazione ferroviaria. Per il resto tutto si svolgeva come in dicembre, quando eravamo arrivati. Le baracche sparse lungo il pendio d’argilla, argilla che era percorsa da gradini e sentieri su cui la neve si mescolava a una poltiglia fangosa. C’erano baracche negli avvallamenti e baracche sui rialzi, tanto che per un attimo ti veniva da pensare a rifugi alpini isolati. Ma giù, nella spianata, le baracche erano ben allineate secondo lo stile dei campi. Nel mezzo si allungava una strada larga, forse più larga di quella che c’era a Dachau, che conduceva a un’uscita imponente per poi continuare fino a perdersi alla vista, dando l’impressione dell’infinito. All’ingresso, come ai lati di un ponte levatoio, c’era un corpo di guardia. Di lì, mattina e sera, le schiere inquadrate transitavano al passo. Quando le guardavo dalla baracca appollaiata sull’altura, mi pareva che sulla strada in pianura si muovessero truppe fantastiche, a cui le strisce grigie e azzurre dei vestiti aggiungevano un loro ritmo spezzato. Vicino all’entrata una fanfara accompagnava questa lunga processione, con marcette d’incitamento al lavoro la mattina, di onore al lavoro la sera. Le colonne erano come un fiume di fango grigio-azzurro tracciato con la riga, mentre quelle che soffiavano nelle trombe al loro passaggio erano anime perdute. I suonatori, certo, avevano tutto il diritto di salvarsi la vita ricevendo un supplemento di cibo in cambio della loro musica; in fin dei conti si trattava del loro mestiere; eppure quello era un concerto proprio penoso, e dagli strumenti uscivano solo note stridule. Tutti i giorni i camion che arrivavano al campo portavano cataste di ossa che dapprima erano state coperte dalla neve e che poi, quando il disgelo l’aveva rammollita, erano state spruzzate con la calce. Si fermavano sul costone e scaricavano nella melma; così per i portantini il cammino fino alla fine dell’altura era più breve. L’autista militare fumava una sigaretta badando a non sporcarsi le scarpe con la fanghiglia spessa. Due giovani in abito zebrato finivano di scaricare il camion; avevano guanti di gomma nera fino al gomito; uno era salito sul planale per tirar giù le ossa di un mucchio rimasto in un angolo. Si muoveva in fretta e furia perché già stava arrivando un altro camion. Era quasi come se quelle ossa spruzzate di calce rivivessero sotto le sue mani, come se volessero facilitargli il lavoro sfuggendogli agilmente per scivolare laggiù, dove altri guanti di gomma le afferravano per trascinarle fino ai portantini dotati di barelle di legno con rete metallica. E mentre l’autista li incitava a far presto perché doveva ripartire subito, i portantini poggiavano a terra la barella e la riempivano col carico disseccato. Bocche rigate dalla calce,

costole che parevano stecche di vimini di una cesta: ai portantini non veniva in mente che, non troppo tempo prima, quel carico stava ancora in piedi come loro e andava vestito con i loro stessi cenci a strisce. Già da un po' si erano abituati a fare quel lavoro senza dar segno d'incupirsi. Sembravano apprendisti muratori che ridono per una battuta mentre accatastano mattoni su una carriola. Lungo il pendio si lanciavano continui avvertimenti, e salivano in diagonale per non rovesciare il loro strano carico. Parevano boscaioli che portano ciocchi su ai carbonai posando attentamente i piedi sul viscido terreno argilloso; o contrabbandieri che attraversano il confine con merce però senza valore, erbaccia che ricresce tutti i giorni, mentre il confine era quella linea tra la vita e il nulla che la merce senza valore aveva varcato da tempo. E quando tornavano giù assomigliavano a energici operai che si affrettano verso una riserva inesauribile. Qualcuno addirittura si lasciava andare a correre giù per la discesa tenendo la barella per un manico soltanto, di modo che l'altra estremità saltellava sul terreno gibboso e la rete metallica nel mezzo vibrava a scatti. Si, fu allora che, in un'atmosfera insolitamente inquieta, comparve Mladen. La sera prima nell'ambulatorio avevamo parlato di lui, come se avessimo il presentimento che qualcosa non andava. E avevamo parlato anche del campo di Dora. Zdravko raccontò come si era sviluppato: all'inizio ai piedi dell'altura erano stati trasportati uomini in abito a strisce muniti di picconi e badili; le buche che man mano scavavano nel fianco della collina servivano loro da ricovero e da dormitorio. Poi avevano cominciato ad allargare quelle buche con le mine. Per velocizzare il lavoro, mentre una metà degli uomini dormiva, 1 altra metà faceva esplodere le mine, cospargendo di frammenti di roccia i dormienti. Il numero dei nuovi arrivi superava quello dei morti; vennero scavate le gallerie da cui uscivano le V1 e le V2 che, sorvolando il canale della Manica, portavano la morte nelle città inglesi. Gli ingegneri e i tecnici tedeschi si erano fatti aiutare da uno stuolo di capacissimi tecnici in casacca zebrata, fra i quali ce n'erano alcuni molto brillanti, specialmente francesi e russi. I francesi (così almeno si mormorava) si erano costruiti perfino una stazione radio clandestina: non molto tempo prima del mio arrivo le SS avevano cominciato a cercare febbrilmente qualcosa, al punto da svuotare i paglericci. I tecnici francesi e russi che lavoravano ai missili si occupavano a modo loro di quei meccanismi complicati e delicati. Si diceva che meccanici russi avessero immesso dell'urina nelle sottili tubature: i missili, che erano stati portati in Francia e collocati sulle rampe di lancio, si erano rifiutati di partire. Un'altra volta le tubature erano state intasate con la carta; naturalmente, avevano dovuto riportare indietro i missili. Un treno intero di missili. I meccanici erano stati impiccati. Quindici. A una rotaia innalzata di traverso in mezzo a una galleria. E in quella galleria avevano pigiato non solo i deportati, ma anche tutti i civili, tutte le impiegate e le dattilografe. Queste strillavano nel veder impiccare i quindici russi, così sotto terra, alla luce delle lampadine, mentre tutt'intorno stavano le guardie con i mitra. «Una delle ragazze, in seguito, si fece così ardita che un giorno mi portò un tozzo di pane nella baracca», disse Zdravko. Ma con quel pane, con quel suo atto di carità, non si sarebbe certo riscattata, e ancor meno avrebbe cambiato qualcosa! Noi non eravamo d'accordo e dicevamo che non avrebbe dovuto rifiutarlo quel pane, perché la ragazza era venuta con grande pericolo nella baracca sotterranea dove lui fasciava i feriti; dicevamo che avrebbe dovuto accettare quell'atto generoso,

visto che avrebbe potuto pagarla cara la sua visita, se qualcuno l'avesse scoperta. Zdravko non replicava, taceva pensoso. Proprio in quel momento la sirena ululò e rimanemmo al buio, come davanti alla grande incognita dell'esistenza umana. Zdravko taceva; si udiva soltanto l'eco dei suoi passi sul pavimento, mentre nella notte echeggiavano i continui ululati delle sirene. Pareva il grido di centomila esseri, sprigionato dalle viscere della terra e uscito attraverso una fessura stretta. Fu allora che Stane, nel buio, sbatacchiò gli zoccoli e domandò chi di noi sapeva come stesse Mladen a Nordhausen, che era stata bombardata giorni prima. E proprio in quel momento Mladen ci sorprese col suo arrivo; era così pallido e smagrito che non ce la faceva a stare in piedi. «Cos'hai, ragazzo?», gli chiedemmo. Non ce la faceva neppure a star seduto sullo sgabello, e Stane lo sostenne cingendogli le spalle con un braccio. «Qui è facile per voi», mormorò Mladen quasi fra sé, «qui è il paradiso; a Nordhausen l'ambulatorio è in una fabbrica con grossi tubi che passano sopra le brande, e il kapò è un frocio che imperversa dappertutto, deve guardarsi da lui perfino l'infermiere». Poi la testa gli cadde ciondoloni, come se gli si fosse spezzato il collo. Noi stavamo lì, incerti e pieni di riguardo, mentre lui biascicava che era la pancia, che era il tifo. «Va' va', che tifo d'Egitto!», gli disse paternamente Stane. Mladen taceva, come taceva anche più tardi, disteso nella stanza in cui il dottore polacco visitava i tanti malati e dove dormivo anch'io in quei giorni. Il polacco posò lo stetoscopio sul cuore di Mladen e disse che non era a posto; Mladen, come se rispondesse a un suggerimento nascosto proprio lì, nel cuore, confermò che non era a posto. Subito dopo gridò che stavano arrivando gli aerei e cominciò ad agitare le braccia. «Dai, non vedi che crolla il muro!», urlò. Nel corridoio il dottore disse: «Se gli viene anche la polmonite, per lui è finita». Noi ci aggiravamo intorno al suo giaciglio, ce ne andavamo, poi tornavamo, come ombre. Stava sempre disteso sulla schiena; la camicia bianca gli rendeva il viso ancora più sottile e metteva in rilievo il suo naso un po' piatto. Aveva un'espressione concentrata e assente, come a Dachau. Correva voce che conoscesse bene la musica, e forse era vero, perché ti ascoltava come se seguisse qualcosa che non gli stavi dicendo, qualcosa d'impalpabile che accompagnava le tue parole. Ci avvicinavamo al suo giaciglio in silenzio, sperando che lui all'improvviso riprendesse vita c ci svelasse l'inganno escogitato per salvarsi da Nordhausen. Ma non parlavamo anche perché da mesi e mesi vedevamo morire intorno a noi gli uomini a frotte, e sempre però considerando che quella moria non ci avrebbe toccati. Come quando, nel caso di un incendio o di una catastrofe tendiamo a escludere istintivamente parenti e amici dal cerchio fatale; nella nostra mente li mettiamo al sicuro collocandoli su un isolotto etereo e invisibile, dove potranno rimanere invulnerabili nonostante tutto. Per questo noi infermieri restavamo inebetiti accanto a un infermiere morente: la morte non ci minacciava più dal di fuori ma si era intrufolata tra di noi; e ci credevamo davvero in una ripresa miracolosa, in più con la segreta speranza che la guarigione di Mladen sarebbe stata un salvacondotto anche per noi. La penultima notte, seppure in stato d'incoscienza, si lasciò scivolare giù dal letto e si trascinò barcollando a fare i suoi bisogni. Più tardi mi rimproverai di non essermi svegliato per coprirlo e proteggerlo dal freddo; ma tutti noi infermieri conoscevamo bene quel gorgoglio particolare nel petto di un malato, e conoscevamo ciò che annunciava. Non sapevamo che fare; aprimmo il suo portafoglio sgusciato da

sotto il cuscino. Desideravamo ingenuamente trovare qualcosa che gli desse sollievo, un qualche talismano che ravvivasse nei suoi occhi la luce morente. Ci ritrovammo in mano la fotografia di una ragazza bionda; sul retro c'era scritto, in bella grafia: *«Tvoja Mimica»,* la tua Mimica. Ci venne in mente che nessuno dei deportati aveva con sé un portafoglio, nessuno aveva con sé una fotografia, e che era davvero un miracolo la presenza di quella ragazza fra i giacigli maledetti, un miracolo che avrebbe salvato Mladen. Allo stesso tempo però, davanti a quel bel viso di ragazza, noi ci dimenticammo di lui: eravamo come una tribù di barbari per i quali una fotografia è un'apparizione magica. Ce ne rendemmo conto, credo, e ci sembrò che sul volto di Mladen comparisse una lontana sfumatura di amarezza. «Mladen», bisbigliò Miran tenendogli la fotografia davanti agli occhi, «guarda Mimica, Mladen». Ma lui taceva; soltanto sotto le palpebre chiuse ondeggiò appena visibile il moto di un mare sempre più calmo, e nell'orizzonte lontano sempre più immobile. Poi sembrò che quel nome avesse risvegliato un'eco dentro di lui, ormai immerso nel fruscio dell'eternità. Gli occhi rimasero chiusi, il volto tranquillo; te labbra sorrisero e mormorarono impercettibilmente: «Il lago di Bled, sai... lei là...». Poco dopo Stane corse in cerca della coramina, ma ormai l'iniezione era inutile. Guardavamo attoniti, camminando in punta di piedi, come se non avessimo mai assistito ad altra morte che a quella. Mi sentii in colpa, perché mentre io ero lì per una visita più che altro formale, Mladen era morto. Di nuovo ero stato risparmiato, senza una ragione; e senza una ragione, nella rozza economia del cosmo, lui era stato colpito. Quello che mi dispiaceva di più era il pensiero che, mentre stava lì sdraiato, avevo cercato di farlo bere e lui mi aveva mandato via, dicendomi di non tormentarlo. Delirava, certo, e chissà se sapeva chi stava mandando via; ma mi era parso che dal coma avesse intuito che, con quella scodellina di liquido, stavo tentando di accattivarmi il destino. Non era vero. Non era affatto vero. Ma nessuno può negare che, nel fondo del nostro essere, siamo inconsciamente sollevati se un pericolo incombe su qualcun altro e non su di noi. Nel gesto cameratesco di offrire da bere al condannato c'è, al di là di tutta la bontà, una briciola di gratitudine per il fatto che sei tu a servire lui, e non lui te. Nonostante questo, non potevamo rassegnarci; perciò Miran e Stane pregarono il kapò di procedere all'autopsia di Mladen; come se non credessimo fino in fondo alla sua morte e sperassimo di trovare ancora una scintilla di vita nel più segreto recesso del suo cuore. Così ci inerpicammo su per l'erta lungo la quale i ragazzi in guanti neri trasportavano le ossa scaricate dai camion. Il terreno ci sfuggiva sotto i piedi, cercavamo di aggrapparci ai moncherini degli alberi tagliati sul pendio fangoso. I barellieri invece non scivolavano, forse perché il carico che trasportavano stabilizzava il loro passo. Quando arrivammo in cima, all'inizio non vedemmo nulla per via del fumo denso che il vento sfilacciava in una nebbia fuligginosa. Poi apparve una piramide lambita alla base da lunghe lingue di fuoco. I barellieri rovesciavano il loro carico su quella catasta, mentre una figura munita di un lungo attizzatoio rovistava nel mucchio per rimettere nella giusta posizione un braccio o una gamba ciondolanti. Ci fermammo un attimo davanti a quel fuoco che lambiva i crani e usciva dalle bocche spalancate. Di fronte a quella piramide eravamo, certo, testimoni sensibili, ma allo stesso tempo eravamo un gruppo di persone abituate a simili spettacoli, una specie di commissione riunita per trovare una soluzione al mistero di

cui eravamo prigionieri. Sorta di burocrati, ci sentivamo in un certo senso calmi, come se Mladen fosse uno di noi, vivo fra noi, e non l'oggetto della nostra visita. Poi entrammo in una capanna di tronchi. La prima stanzetta ricordava un rifugio alpino, salvo che per i vasi di cotto, che parevano alti vasi di fiori: i recipienti per le ceneri dei tedeschi cremati. Ma a quanto pareva neanche loro potevano più godere di quel privilegio, dato che i vasi, allineati per terra lungo la parete, erano vuoti. Nella stanza accanto Mladen stava disteso su un tavolo di pietra. Un giovanotto francese si stava infilando un paio di guanti rosa a cui mancava la punta del pollice destro. Era basso e robusto, quel ragazzo, e parlava in continuazione, come se volesse distogliere l'attenzione da qualcosa. La notammo appena, quella sua loquacità meridionale: avevamo lo sguardo fisso su Mladen, sui suoi occhi, per non vedere il solco che gli arrivava fin sotto il mento. Era calmo, Mladen, e sembrava aspettare pazientemente l'esito dell'operazione. Pareva essersi arreso alla caparbietà dei suoi compagni infermieri; ma era anche solo con i suoi pensieri, e agli angoli della bocca tratteneva furtivamente l'ombra di un sorriso stanco. Quando quel triangoletto che è il cuore umano si aprì sotto il bisturi come un minuscolo scrigno, il suo segreto scivolò via dissolvendosi, e il cuore stesso sarebbe scivolato via come vivo, se una mano pronta non l'avesse ripreso all'ultimo momento. «Vizio cardiaco», disse il giovane cominciando a frugare nelle valvole con il bisturi. Io guardai prima il cuore, poi l'intonaco non imbiancato sulla parete dietro al tavolo di pietra. Avrei potuto pensate alla catasta che fumava appena lì fuori, invece osservavo ogni singolo granello di quell'intonaco grigio e umido. Il volto pallido di Mladen si stagliava sullo sfondo di quell'intonaco come il viso di una ragazza che avesse partorito un esserino morto, e quindi tutte le sue sofferenze fossero state inutili. Quando il giovanotto mise da parte quel piccolo feto e si dedicò ai polmoni, ci fu quasi un attimo di sollievo; ma subito cominciò a strizzare un inchiostro denso con le sue mani larghe e disse: «Polmonite». Guardai Mladen e mi sembrò che fosse calino: non sentiva alcun dolore e non poteva vedere ciò che stava accadendo, dato che il giovanotto, girato verso di noi, gli mostrava la schiena. In quel momento entrò il medico-capo, un olandese molto alto, dagli occhi ironici; il giovanotto diventò un po' meno loquace, specie quando ebbe affermato qualcosa a proposito del fegato e il medico-capo, con un lampo negli occhi, ebbe ribattuto che era vero il contrario. Il giovanotto cominciò a impappinarsi, e io ebbi la certezza che fosse soltanto uno studente in medicina autoproclamatosi anatomista per salvare la pelle. Il medico-capo di certo lo sapeva, ma non ammetteva che in sua presenza si parlasse a vanvera. Chiese di vedere il cuore e i polmoni, e non confutò la diagnosi; allora lo studente in medicina piantò le forbici nell'intestino, scucendolo per lungo, come il negoziante che divide la stoffa tenendo le forbici semiaperte; poi si fermò a osservare una macchia. «No», disse il medico-capo; l'altro riprese a scucire ma dopo un po' si fermò di nuovo a guardare. Il medico-capo disse: «Tifo», e si accese una sigaretta. A me parve irrispettoso che se l'accendesse con tanto gusto; eppure era un uomo che mi piaceva, alto e dignitoso nonostante l'abito a strisce; e mi piaceva anche perché era venuto di persona, rendendo onore a Mladen; allo stesso tempo non volevo pensare all'espressione del viso di Mladen quando sarebbe rimasto solo. Ma il gesto davvero brutto fu quello del francese, che buttò i visceri in un mucchio e non si diede pena neppure di ricucire l'apertura, come invece

faceva il dottor Blaha a Dachau. Mi tornò in mente che Mladen si era rifiutato di assistere all'autopsia alla fine del breve corso per infermieri impartitoci dal chirurgo sloveno, il dottor Arko: «Non voglio vedere», aveva detto. Ora lo rimproveravo fra me e me. Avevi torto, Mladen; avresti dovuto farti forza; torse avresti potuto contrastare meglio la morte. Mi accorsi subito di quanto quel mio monologare fosse puerile; eppure continuavo a ripetergli che aveva fatto male, che avrebbe dovuto ricordare quello che dicevano i nostri padri quando tornarono dal fronte dell'Isonzo: «Non devi aver paura della morte, perché se hai paura inciampi, e allora la morte ti salta addosso; devi restare lucido, tutti i tuoi gesti devono essere naturali». Mi rendevo conto di ripetere parole insensate come uno scongiuro, che aveva lo scopo di confondere ed eliminare tutti i pensieri. Eppure, uscendo, lo dissi anche a Stane che a Dachau Mladen non voleva vedere l'autopsia, e adesso era stato proprio lui a subirla. Chissà perché tentavo di collegare a ogni costo avvenimenti che non avevano alcun nesso tra loro. Avrei fatto meglio a stare zitto. Scendendo lungo il pendio, ebbi l'impressione che tutti noi camminassimo cauti come se tutta l'altura fosse disseminata di organi vivi e a ogni passo rischiassimo di calpestare un cuore umano, il cuore di Mladen e i suoi occhi. Le barelle ci passavano accanto senza tregua portando lassù nuovo combustibile; da una pendeva giù una mano ossuta che si trascinava sulla salita come se le dita rinsecchite tentassero inutilmente di aggrapparsi alla terra per salvarsi dalle fiamme.

Sono tornato sulla gradinata, quindi sono salito lentamente fino allo spiazzo superiore. Questi stretti ripiani assomigliano a quelli che si succedono sulla ripida costiera triestina, dal mare fino all'inizio dell'altipiano carsico; lì però i terrazzamenti, nascosti tra le acacie e i fitti roveti, seguono sinuosi la linea della costa; da lì puoi entrare nelle vigne, ora a destra ora a sinistra, dove le vecchie viti fronteggiano il sole costringendolo a nobilitare in neri grappoli il succo color rame della terra. Ma quando mi trovavo qui non mi apparve mai l'immagine delle magnifiche scalette che collegano il mare turchino al cielo azzurro, né i filari sui ripiani lunghi e oscuri. Qui la morte metteva in scena la propria vendemmia in tutte e quattro le stagioni, dato che per inaridirsi e perdere succhi vitali ogni periodo dell'anno era buono. Eppure, quando il mio sguardo fissa i nomi incisi sulle colonnine basse, obliquamente tronche, mi dico che altrove lo sterminio è stato molto più sconvolgente. Buchenwald, Auschwitz, Mauthausen. Le testimonianze provenienti da quei luoghi sono rivelazioni immani anche per chi in un lager ci ha abitato. L'immagine della gradinata nella cava di Mauthausen, per esempio. Centottantasei gradini. Dieci pianerottoli. I corpi zebrati dovevano inerpicarsi sei volte al giorno fino in cima alla gradinata, con una pesante pietra sulle spalle. E quella pietra doveva essere pesante davvero, dato che lassù uno stretto sentiero correva lungo l'orlo di un precipizio, e lì stava un kapò che buttava giù con uno spintone chi a suo giudizio aveva una pietra troppo piccola sulle spalle. Quello strapiombo veniva chiamato «la parete dei paracadutisti». Ma si poteva cadere già sulla gradinata, dal momento che i corpi erano magri e le pietre grandi, e i gradini erano costituiti da sassi diseguali e posti di traverso. Quando poi alle guardie saltava il ghiribizzo, respingevano indietro, dalla cima della gradinata, quelli che si erano

trascinati ansimando fin lassù, facendoli rovinare su chi stava sopravvenendo, e così a rotolare giù era un misto di pietre bianche e masse striate. Certo, questo sterminio non era troppo diverso dallo sterminio che si verificava nella nostra cava di pietra, ma il raccapriccio che provoca quella gradinata è particolare anche per chi ha avuto molte esperienze di campi di concentramento. Da tempo mi sono reso conto che le mie vicende sono in realtà molto modeste se paragonate a quelle descritte da altri nei loro ricordi. Blaha, Rousset, Bruck, Ragot, Pappalettera. E poi io collegavo ciò che vedevo con i miei fantasmi giovanili. Un mondo vuoto, il mio, che si popolava di volta in volta con le ombre degli sventurati che seguivo con gli occhi. Solo con gli occhi? Sì, perché non permettevo che quelle immagini mi penetrassero in profondità. E non avevo neppure bisogno di ricorrere alla forza di volontà; credo che fin dal primo contatto con la realtà del campo di concentramento tutta la mia struttura spirituale fosse sprofondata in una nebbia stagnante, che filtrava ogni singolo fatto togliendo efficacia alla sua forza espressiva. La paura mi aveva intorpidito tutto l'intreccio dei recettori nervosi, tutto il reticolo dei capillari più sottili; ma allo stesso tempo la paura mi proteggeva da un pericolo ben più grave, quello di un totale adattamento alla realtà. Ecco il perché della mia mancanza di curiosità, e del fatto che non mi passava neanche per la testa di mandare a mente i nomi dei caporioni o di interessarmi a quale fazione appartenessero i pezzi grossi o di seguire la politica interna del campo. Di tutto questo mi resi conto quando lessi le testimonianze degli altri sopravvissuti. Sia come interprete che, più tardi, come infermiere, rimasi confuso tra la folla, cellula sbigottita di un silenzioso terrore collettivo. Terrore che, senza preavviso, mi si aggrappò addosso già la prima mattina, quando, sbarcati dai carri bestiame, entrammo nei grandi bagni di Dachau. E non era un segno di debolezza: dopo quattro anni di vita militare e di guerra ci si è ormai sbarazzati delle abitudini che si avevano da civili, e non ti sorprendono più né le frotte di corpi nudi, né la rasatura dei capelli, né i fantasmi simili a pagliacci in abiti troppo lunghi o troppo corti. A contatto con la casta dei caporali e dei sergenti, una recluta ha avuto modo di constatare a sufficienza quanto siano astratti il valore della civiltà e quello della cortesia. Ma se la cattiveria dei caporali era generata da ristrettezza mentale o da un complesso d'inferiorità, le urla che risuonavano nei bagni sorgevano da una smania distruttrice, che in quel momento la mia mente non afferrò, ma che il mio organismo assorbì una volta per tutte. Perciò non servirebbe a nulla mettere in rilievo il misero spettacolo del taglio dei peli sotto l'ascella o sul pube e l'insopportabile bruciore provocato dal liquido con cui poi te li disinfettavano. C'era la morte, nell'aria. La respiravi. E non si era ancora fatto giorno che già i nostri corpi rasati, lavati e spalmati di disinfettante stavano nudi nella neve di febbraio. Già, adesso mi pare quasi puerile lo spavento provato in quei momenti, puerile quell'intuizione organica di star subendo un'imboscata tesa alla tua vita: se per mesi e mesi lo spettacolo si ripete, ti ci adatti; se non ci lasci prima la pelle, si capisce. Non è che ti adatti al pensiero che morirai, ma all'idea che tutto è regolato in modo da farti morire in breve tempo con certezza quasi assoluta. La forza di questa presa di coscienza, fatta quando il corpo è ancora sano, è molto più avvilente che non dopo, quando l'organismo si è indebolito e i tessuti si sono almeno in parte atrofizzati. Certo, chi si era già imbattuto nei nazisti sapeva che nei loro campi non c'era da aspettarsi nulla di buono; tuttavia il

primo trauma, all'entrata nel mondo crematorio, è decisivo. La stessa economia dello sterminio esige che sia decisivo. Camminare e correre nudi sulla neve, la lunga attesa nella baracca in piena corrente d'aria, poi di nuovo correre sulla neve dopo aver dovuto lasciare per sempre la biancheria di lana, gli abiti invernali e il cappotto. Ora non saprei dire se il mio sguardo fosse sconcertato o torbido. E neppure saprei definire come mi sentivo quando, con i calzoni militari che mi arrivavano poco sotto il ginocchio, andai in calzini e zoccoli davanti alla baracca, dove poi aspettammo in piedi nella neve per un'eternità. Avevo freddo, certo, perché ero senza maglione e con i polpacci nudi; ma questo mi pare niente in confronto a quando, qui su questi ripiani, giorno dopo giorno, stavamo nella neve per ore interminabili, pigiandoci in grandi grappoli per non lasciar disperdere le calorie superstiti. Questo era un freddo diverso; e quei grappoli dondolavano come se i corpi magri sprigionassero l'esigenza di un caldo e narcotizzante oscillare cosmico. Forse era anche la fame che cercava di farsi dimenticare attraverso quell'ondeggiamento; ma i corpi uniti si muovevano lenti, col dondolio lieve e rincuorante di una superiore e invisibile benevolenza materna. Insomma, il freddo di Dachau era un freddo da principianti, anche se mi avrebbe comunque ucciso se non fossi riuscito, come feci, a procurarmi un pullover. Era piccolo, senza maniche, ma le sue maglie di lana mi avvolgevano il torace. Attraverso la camicia sentivo che c'erano le maglie, e che erano di lana. Tutto merito dei pacchetti di *Morava*[20] che, nonostante le urla, i lavaggi, gli occhi in agguato e il corpo nudo, ero riuscito a portare fuori dal bagno. I pacchetti, e il fazzoletto in cui li tenevo avvolti. Mija me li aveva portati in prigione, e il direttore, o chi per lui, me li aveva consegnati prima della partenza. Era stato certo lautamente remunerato, per essere così disponibile; lei però non sapeva che mi avrebbero portato via e meno che mai immaginava dove sarebbero andate a finire le sue sigarette. Durante il viaggio ne avevamo fumate parecchie, ma me ne rimanevano ancora tre o quattro pacchetti nel fazzoletto, mentre correvo nudo sulla neve. Dieci *Morava*, forse quindici, non ricordo più, per un pullover. Ciò vuol dire che dando fondo al mio patrimonio avrei potuto procurarmi un paio di calze lunghe e un paio di calzoni un po' meno corti di quelli che avevo. Non eravamo ancora arrivati al punto di desiderare con tutto il nostro essere la brodaglia di mezzogiorno (Pavle ne cedeva ancora un po' al figlio Ljubo), quando dovemmo di nuovo spogliarci nella neve e attendere davanti alla baracca del magazzino la distribuzione delle uniformi zebrate. Era pomeriggio, e un vento assassino soffiava sotto un cielo di nuvole basse. Già da alcuni giorni non digerivo più. Non avevo fame. Voltavo e rivoltavo il mio corpo come se gli potesse giovare che il vento invernale lo colpisse di taglio anziché di piatto. Non ebbi fame per tutto il viaggio fino in Alsazia e nemmeno per tutti i giorni trascorsi a Markirch. Ciò rese il mio incontro con l'Alsazia ancora più misero che se avessi avuto freddo soltanto perché la juta che mi copriva era troppo sottile. Certo, ci sembrò di essere giunti in un paese conosciuto quando, alla stazione, vedemmo una scritta in francese, cancellata con la calce per far posto a quella in tedesco. Ci ritrovammo in mezzo a un popolo che non aveva ripudiato le leggi del cuore, perché, mentre la nostra colonna arrancava nel deserto del primo mattino con i ritmici schiocchi delle suole di legno

[20] Pacchetti di sigarette jugoslave molto apprezzate che passavano la frontiera di contrabbando.

sull'acciottolato della strada, dietro alle finestre delle casette scorgemmo donne che si portavano il fazzoletto agli occhi. Era la prima volta che vedevamo una cosa del genere da quando era iniziata la nostra dannazione; e così quel nostro compagno che qualche giorno dopo non si svegliò più sul suo giaciglio, se ne andò portando nelle sue fibre una parvenza di legame con la comunità umana. Tre settimane erano bastate per mandarlo all'altro mondo. Ad andarsene per primi furono proprio i più robusti, di solito non resistevano alle conseguenze della prima scossa. Una brodaglia acquosa e dodici ore di lavoro in galleria. Nella galleria, le correnti d'aria; fuori, la neve. Ma non era questo il peggio. Era il ritmo a essere letale. Frenetiche le partenze; frenetici i ritorni; quel buttar giù il cibo in fretta, fra le interruzioni provocate dalle urla che cacciavano il branco verso l'adunata di controllo. Il sonno pesante ma inquieto, spezzato dalle grida della sveglia mattutina. E niente più alba né tramonto: il ritmo febbrile mescolava inizio e fine, buio e luce. Il corpo perdeva il proprio baricentro, non aveva più la sensazione del suo asse verticale quando stava in piedi, né della sua posizione orizzontale quand'era sdraiato sul pagliericcio. Si pendeva anche stando distesi, si scivolava a gambe in avanti, si aveva la sensazione di penzolare e di cadere, ma allo stesso tempo anche di dormire. E il cuore, che viveva nell'attesa angosciosa di essere scosso di soprassalto dalle grida, solo per qualche momento fuggevole riusciva ad abbandonarsi al riposo. Si andava di corsa anche alle latrine e ai lavatoi. Sollevando le assi del pavimento di quella fabbrica abbandonata era stato trovato un ruscello. Noi ci calavamo là sotto, verso l'acqua corrente con la quale da un lato ci lavavamo, dall'altro facevamo i nostri bisogni grandi e piccoli; ma in fretta, perché dovevamo anche lavare la ciotola e correre ancora per metterci in fila nella neve. No, non avevo fame e non c'era nessun merito nel lasciare la mia razione di pane ai miei compagni del Carso. Loro erano ancora abbastanza coscienti da riuscire a non divorarlo con gli occhi; perciò dal loro sguardo trapelava il dispiacere che per me fosse finita. Mi avevano ormai dato per spacciato. Io stesso mi davo per spacciato, e mi parve proprio di star partendo verso l'ignoto quando mi afflosciai a terra deciso a non andare più in galleria. Il comandante, passando di lì, diede un calcio a quel fagotto zebrato raggomitolato a terra, senza peraltro riuscire a risvegliarlo dalla sua sconfinata apatia. Poi un camion mi trasportò fino a qui. Portava un corpo in una cassa e me sopra quella cassa. Alla visita serale, Leif mi diede due compresse di aspirina e si arrabbiò perché avevo soltanto trentotto di febbre. Be', aveva ragione. Va anche detto però che dal momento che non avevo fame ero un malato vero e proprio. Mi guarì la tranquillità che regnava nel blocco degli inabili. Il kapò ce le dava con il manganello, ma solo quando bisognava correre all'appello qui sui ripiani; per il resto venivamo lasciati tranquilli. Tranquilli per lunghe ore nel freddo, tranquilli per lunghe ore nel blocco. E affamati. Continuamente affamati. Sempre più affamati, e sempre più tranquilli. L'unico turbamento poteva provocarlo la dissenteria, che richiedeva una ventina di uscite al giorno. Alcuni passavano la giornata accucciati fissi sul sedile. In fin dei conti, anche la dissenteria portava alla tranquillità. La fame spariva e il corpo diventava sempre più docile. Allora il pane della razione, che gli altri aspettavano con tutte le cellule tese, ti faceva l'effetto di un cubo d'argilla, una zolla di terriccio acido impastato. In quei momenti la desideravi, la fame, un male che pure sapevi di non poter domare. Ma non so: quando mi lasciai

cadere su questa terra che ora è cosparsa di ghiaia, forse non desideravo né pane né nulla. Eh sì, è sulla terra che l'uomo riposa meglio; anche se si trova nel mondo crematorio. Ma quando mi lasciai cadere per la terza volta, credetti sul serio che il riposo sarebbe stato definitivo. Invece me la cavai ancora, come un cane duro a morire. Poi mi aiutò la *Weberei* col suo lavoro di ritaglio, stupido e tranquillo. E il patereccio sul palmo della mano, vicino al mignolo sinistro. Poi arrivarono la quarantena e Jean. Così cominciai a scrivere sotto dettatura le anamnesi e le diagnosi per Leif. Diventai interprete e segretario del medico-capo internato. Ma la mia non era affatto una carica ufficiale nel campo, e non so proprio con che qualifica risultassi iscritto all'infermeria, se come scritturale o come aiutante o come *Pfleger*[21]. La mia posizione era singolare, come mi è accaduto parecchie volte nella vita, Prima o poi mi capita sempre di restar fuori dalle graduatorie normali; ma quella volta ciò significava salvarsi dal caos per passare a una tranquillità ordinata. Il disfacimento continuava da tutte e due le parti, tanto nel caos quanto nella tranquillità ordinata; tuttavia l'uomo si salva dall'anonimato se gli si offre una possibilità d'impegno; la coscienza della spersonalizzazione è peggio della fame, e la fame è peggio che mai quando punta all'obiettivo più terribile: dissolvere la personalità. Accanto a Leif invece aiutavo i malati e così, con la sensazione di essere utile, davo un senso ai miei atti e giustificavo almeno in parte il mio distacco dalla moltitudine che restava a pigiarsi nei blocchi. Sì, era una posizione singolare, che cambiò al momento di sgombrare il campo. Leif se ne andò con i suoi amici norvegesi, e si congedò da me giustificandosi col fatto che le nostre strade ormai si separavano. Così dovetti andarmene a Dachau *col Revier,* ma intanto, mentre medici e infermieri mantenevano la loro posizione, all'arrivo a Dachau io ero ridiventato un numero qualsiasi. Devo riconoscere che la responsabilità di questo isolamento fu in gran parte dovuta alla mia allergia a stabilire stretti legami con chiunque. I miei rapporti con gli altri possono essere molto cordiali, ma non evolvono mai fino a una completa intimità. Un po' del mio carattere chiuso deriva probabilmente dagli elementi carsici che porto in me; una buona parte l'ho ereditata da mia madre, ma il sigillo finale gli è stato impresso dagli anni caotici seguiti alla prima guerra mondiale. Il trauma più grave insorse quando i maestri sloveni vennero cacciati dalle scuole di Trieste. Una lingua che ti viene imposta in luogo di quella materna e la coscienza di appartenere a una raz2a condannata. Un negro. Così ti chiudi. Evidentemente questo mio distacco, cordiale ma inequivocabile, fece sì che con Leif io fossi molto vicino e molto lontano allo stesso tempo. Quell'uomo attivo, estroverso, doveva istintivamente sentire di avere accanto a sé un carattere inafferrabile, indefinibile, col quale non sarebbe riuscita a entrare in intimità, perché quel carattere l'intimità non solo non la richiedeva, ma automaticamente la sfuggiva. Questo lo penso adesso; allora invece sul momento me la presi con Leif perché mi aveva piantato in quel modo; poi riconobbi che quel medico norvegese così anziano e canuto doveva pur avere le sue relazioni, forse addirittura dei compiti speciali. Sia come sia, fui preso dal lavoro. Qualche volta, quando leggo le descrizioni di altri sopravvissuti o ci rifletto su, mi pare di essere stato, in questo mondo di forni perpetui, un testimone soprattutto del suo aspetto

[21] 'Infermiere'.

funereo; come, negli ospedali, gli addetti ai locali sotterranei, o alle sale mortuarie. Sono uomini, questi, che hanno un'immagine della vita alquanto alterata, nonostante le loro esperienze siano reali. Pure qui le giornate di lavoro si svolgevano anche nei magazzini, nelle cucine, nelle fabbriche e negli uffici. Tutta questa attività si trasformava però, piano piano ma senza scampo, in cenere. È vero, quindi, che sarebbe del tutto incompleta l'esperienza di un uomo che, nelle città degli uomini, conoscesse soltanto gli obitori e i cimiteri. Il ritmo delle città è vitale, sono luoghi in cui gli adulti indicano ai bambini le strade del futuro. Le città crematorie sono invece costruite per lo sterminio; per questo non fa differenza in quale reparto tu sia impegnato. Un barbiere radeva la morte, un magazziniere la vestiva, un infermiere la spogliava, uno scritturale segnava delle date accanto ai numeri dopo che, per ciascuno di essi, l'alto camino aveva fumato in abbondanza. Insomma, quando *sull'Appellplatz* di Dachau portammo via dai paglericci dei resti umani che respiravano ancora, fui costretto a separarmi dal personale dell'infermeria, mescolandomi alla folla nel blocco chiuso della quarantena. E a quel punto mi sentii scoraggiato come neppure ero stato di fronte ai corpi distrutti, perché quella distruzione almeno era definitiva. Il panico che provavo derivava invece dal senso di smarrimento in mezzo a quella massa che rifluiva, senza volto e infinitamente vulnerabile. Quest'ondata nebbiosa mi si avvicinò più che mai verso sera, quando dovemmo andare a letto e per dormire ci distribuirono sacchi di carta al posto delle coperte. Sacchi che riducevano ancor di più lo spazio perché la carta non si modellava sui corpi come le coperte ma sporgeva rigida, e il fruscio durava a lungo prima che il contenuto di quei pacchi allungati trovasse la posizione giusta. Eravamo come merce imballata collocata su mensole sovraccariche, che avrebbero però potuto essere svuotate in un batter d'occhio. Sentii il terrore che mi si avvicinava proprio mentre stendevo le gambe in quel guscio rumoroso, e trasalii, con l'ansia di scivolare fuori dalla corazza crocchiante e mettermi a sedere per liberarmi dalla prigionia. Mi trattenni e cercai di scacciare quei pensieri balordi. Mi dissi che il corpo, dentro al sacco, è sì impacchettato, ma anche isolato e perciò più indipendente; mi dissi che i sacchi, non essendo ancora stati usati, erano puliti, molto più puliti delle coperte. Ma ciò che mi tranquillizzò, alla fine, fu il fruscio proveniente da un giaciglio nell'angolo. Sapevo che era l'attrito di un sacco di carta gialla contro il sacco vicino, ma mi ricordò il rumore di qualcuno che tritasse steli o foglie di granturco. Steli e foglie che non tentavo affatto di collocare mentalmente in qualche campagna a me nota; forse neppure risentivo il crocchiare sotto il mio peso delle foglie di granturco sul letto dello zio Franc a Mrzlik; pensavo soltanto: foglie di granturco foglie di granturco foglie di granturco... come in un esercizio di memoria o in una terapia di autosuggestione. Ognuno si arrangia come può. E ancora, un'altra verità: non è sempre un bene che l'uomo sia completamente cosciente. In certi casi è molto meglio per lui trovarsi in uno stato semiletargico. Letargo: la parola giusta. Sì, nel campo c'era anche chi (soprattutto i medici) aveva un compito ben preciso da rispettare; altri organizzavano sabotaggi ed erano perfino in contatto col mondo esterno, come racconta il dottor Blaha nel suo libro *La medicina traviata.* Ma si trattava di persone rimaste a lungo in quell'ambiente, persone a cui nonostante tutto era stato concesso di sopravvivere e nelle quali quindi riprendeva a sbocciare furtivamente il germoglio della vita. Eppure anche nella loro

psiche doveva esserci per forza qualcosa di letargico. Nella loro routine. Nella routine del loro lavoro. Nella catena dei gesti. Il fatto di essere del tutto svegli avrebbe intaccato il loro nucleo vitale come un'esplosione atomica interna. Comunque alla fine anche il blocco della quarantena si mise in moto. Prima di tutto per via degli attacchi aerei, durante i quali anche la fame andava a nascondersi mentre i nostri occhi seguivano i velivoli abbattuti; poi a causa delle partenze per Monaco, dove bisognava sgombrare le macerie. No, io non ci andai. Forse la mano amica che più tardi mi incluse tra gli infermieri sapeva già allora della mia presenza. Oppure fu soltanto un caso. Quelli che partivano per Monaco se ne andavano la mattina ancora col buio, poveracci; tornavano stremati e, appena cadevano in un sonno profondo, dovevano rimettersi in cammino. Per fortuna ogni tanto riuscivano a calmare almeno la fame. Per esempio quella volta che una bomba a Monaco fece saltare in aria una colonna di salmerie, lasciando a loro disposizione le marmitte del rancio. Si tolsero le casacche a strisce, ne annodarono le maniche all'altezza dei polsi e le riempirono di una minestra densa. Breve intermezzo perché poi li mandarono a dissotterrare le bombe inesplose. Ma allora io mi trovavo già all'infermeria. Nel blocco n. 15, lo *Scheissereiblock*. Le baracche della merda. Quel blocco era, in grande, quella che sarebbe poi stata in piccolo la mia stanza a Harzungen. Duecento infermi in ogni camerata. Le camerate erano quattro: un lazzaretto densamente popolato dai malati di dissenteria. Un lazzaretto dall'aria infetta che inutilmente cercavi di espirare dalle narici, mentre penetrava in te continuamente attraverso i pori della pelle. Così piano piano tutti i tuoi tessuti la assorbono, e finisci col muoverti in un'atmosfera con cui quasi ti confondi. Soltanto se rimanevi per un po' fuori del blocco ti accorgevi, al ritorno, di essere investito da miasmi che parevano provenire da un pozzo nero. Ma accadeva sempre più di rado che si dovesse uscire; aumentava giorno dopo giorno il lavoro con gli infermi sdraiati nei propri escrementi. Forse, che ne so, è merito delle mie origini popolari, fatto sta che non mi sentivo a disagio (e non mi sento nemmeno adesso) a contatto con il marciume, con le feci e con il sangue. Mentre lavavo quei corpi insozzati pensavo soltanto a fare in modo che potessero distendersi di nuovo puliti, quasi che un corpo lavato e disteso per bene fosse capace di mettersi a posto anche internamente. Innocente ossessione. Qualcosa di simile al lavacro liturgico per il quale il peccatore sente un istintivo bisogno. Nello stesso modo il bisogno, insito nel popolo tedesco, di un rigoroso ordine esteriore è parte dell'aspirazione a un rimedio capace di compensare la sua alterazione interiore. Sì, ma i malati percepivano che la mia assistenza non era soltanto qualcosa di automatico. Il malato infatti (sebbene ciò spesso ci sfugga) possiede una sensibilità acutissima. Insomma, col dottor André mi trovavo bene, e la cura per gli sfiniti diventava quasi un lavoro proficuo ed efficace. André era uno di quei rari medici che sanno unire le conoscenze professionali alla familiarità cameratesca, una seria maestria alla cordialità giovanile. In quel periodo si sentiva rassicurato, essendosi allontanato il pericolo che lo mandassero a Breslavia, dove già avevano chiesto di lui nei giorni in cui eravamo partiti da qui, da questi ripiani. Lo salvò solo la carenza di mezzi di trasporto. Breslavia era un mistero. Si diceva che le condanne a morte vi fossero eseguite con la mannaia da uno sgherro vestito da parata e in guanti bianchi. I due fronti intanto si avvicinavano, e André cominciò a sperare che si fossero dimenticati di lui. Si

dedicava ai malati con tutto se stesso, e io ero per lui un infermiere devoto. La nostra amichevole convivenza era angustiata soltanto dal kapò del blocco, il *Volksdeutscher*[22] polacco Josef Becker. Un avvinazzato che buttava fuori fino a ottanta malati alla volta. André con lui aveva grattacapi a non finire, ma in quanto medico riusciva a contrastarlo. A Becker sarebbe risultato più facile sfogarsi contro di me, ma qui urtò contro la mia cocciutaggine carsica. Come quel giorno in cui trovò un paralitico tutto sudicio di escrementi. Io stavo facendo un'altra cosa e avevo deciso di finire prima di dedicarmi al nuovo compito. Ebbene, Becker si scatenò. Alto, magro, con un volto affilato e lugubre, mi ordinò a denti stretti di occuparmi del paralitico. E va bene, mi ci dedicai, ma pian pianino, minuziosamente, come se si trattasse del corpo paralizzato di mio nonno. E in silenzio. L'ho ereditato da mia madre questo mutismo che dura, che non si scioglie. Lui avrebbe voluto sentire una replica, una qualsiasi replica, soltanto per potersi sfogare. Io tacevo, e intanto pensavo fino a che punto è misero il genere umano quando a pretendere di educarti allo spirito di carità è un tizio capace di sbattere fuori dall'infermeria come se niente fosse corpi che non riescono neppure a stare in piedi, e che, per non insozzare il pavimento, brancolano verso il cesso con un dito infilato nel retto. Con un kapò di questo genere, è ovvio, non potevo durare a lungo come infermiere. I compagni poi mi rimproverarono dicendo che se fossi stato appena po' più duttile l'avrei spuntata e sarei stato nominato infermiere in pianta stabile di quella camerata. Ma è impensabile che io facessi violenza a me stesso, per nessun motivo. Meno che mai per quel Becker. E così finii nell'elenco degli infermieri destinati a Dora. Il dottor Arko ci organizzò un corso di formazione, in modo che fossimo più istruiti non solo della maggioranza degli infermieri che venivano mandati a Dora, ma anche di parecchi sedicenti medici o chirurghi da campo di concentramento. Certo più di quello, per esempio, che aveva aperto un edema al polpaccio incidendo il muscolo per traverso. Il dottor Arko ci condusse anche nel reparto autopsia del dottor Blaha perché imparassimo l'anatomia del corpo umano come gli studenti della facoltà di medicina. Così feci il mio ingresso nella baracca davanti alla quale, la mattina, depositavo i morti della mia camerata. Trasporto che avveniva prima che fosse giorno pieno, quando albeggiava piano piano, a fatica. Sul carretto a due ruote stava una lunga cassa semicilindrica di stagno, provvista di coperchio. Così, di buon'ora, in quella lunga cassa di stagno, traghettavo all'estremo riposo resti umani. I fantasmi senza volto della mia giovinezza assumevano ora una forma visibile e palpabile. Ogni tanto una delle ruote cigolava piano, ogni tanto anche il coperchio scricchiolava; ma io sentivo soltanto il silenzio in cui stavano immersi i due corpi chiusi nel metallo, il silenzio che era in me mentre spingevo così, fra i blocchi, un carretto cigolante.

Ravensbrück. Orianenburg. Non li conoscevo. Belsen. Questo sì. Noi però stavamo negli edifici militari, non vedevamo il luogo in cui si dissolvevano i relitti umani. Anche se ci eravamo proprio vicini. Già; ma il lavoro comunque non ci mancava. Anna Frank fu conosciuta dal mondo soltanto nel dopoguerra. Ma ci furono decine *di*

[22] In questo caso: polacco che è ritenuto o si ritiene di origine tedesca.

migliaia di Anna. Come la nostra Zora. Zora Perello[23], dal volto di madonna, tanto che ne eravamo tutti affascinati. Ma noi sloveni siamo troppo pigri per raccogliere le lettere di Zora, i suoi diari di quando, prima di diventare un'ospite delle carceri tedesche, lo era stata di quelle italiane, perché si era ribellata alla condizione di schiavitù che il regno d'Italia aveva imposto agli sloveni. Noi non sappiamo mostrare Zora al mondo. Il nostro spirito onesto non riesce ancora a districarsi dal dolore in cui ci siamo abbozzolati. Certo ci siamo infiammati per i guerrieri d'assalto, per gli eroi caduti sul campo di battaglia: dopo tanti secoli di vita subordinata ci parevano come un fuoco miracoloso che rinasca dalla cenere. Ma un'esplosione così violenta, nonostante la sua eroica grandezza, è destinata a restare qualcosa di irripetibile, di limitato nel tempo, se non è accompagnata da un'immersione profonda negli elementi più nascosti dell'animo di un popolo. Forse siamo troppo meschini, piccoli egoisti che non si sognano nemmeno di potersi immedesimare nel destino di una ragazza come tante, di una bella liceale. Come tutti i poveretti ci consoliamo dei nostri complessi d'inferiorità con l'aspirazione al gigantesco, allo smisurato. Per quanto mi riguarda, quando tornai a Trieste e venni a sapere che Zora si trovava a Belsen proprio mentre c'ero anch'io, fui di nuovo afferrato da quella disperazione che mi aveva ossessionato qui, nel momento in cui avevano fatto uscire le ragazze dal bunker per portarle nella baracca col fumaiolo. Ero più che sicuro che se avessi avuto in cura il corpo inaridito di Zora sarei riuscito a trattenervi il palpito della vita, per lieve che fosse. Sentivo che in un qualche modo misterioso avrei avuto un'influenza su di lei, e forse anche solo con la mia presenza avrei fermato la luce morente nelle sue pupille. Sprazzi ingenui di uno stato d'animo giovanile, certo, tentativi furtivi di ribellione di fronte alla consapevolezza incontestabile di quanto fosse stata estrema la mia impotenza nei confronti dell'oppressione. Avevo visto bene, del resto, quanto ero stato puerile con la mia siringa davanti alla X ossuta dell'anca di Ivanček. Chissà, forse la mia disperazione nel pensare a Zora era così forte, nonostante tutto quanto avevo già passato, proprio perché non avevo colto la possibilità di salvare una donna. La coscienza dell'occasione fallita si trasferiva nel passato, e da lì riportava nel presente la maledizione di una mancanza assoluta. Eppure là non mi sarebbe servito a nulla sapere della presenza di Zora. Non sarei riuscito a trovarla in quel mare di corpi femminili esausti. Là aspettavamo la liberazione, e il nostro udito era teso soltanto a cogliere il rombo che si avvicinava come un rullo lungo chilometri, a cui la terra resisteva con un boato sordo; poi quel fragore cupo si inabissava, e un silenzio incomprensibile e infinito invadeva lo spazio. Per questo l'urlo della massa zebrata fu così selvaggio, quando arrivò il momento della rinascita. Già da tempo avevamo smesso di crederci, e così il grido profondo che si levò dalla folla era la voce della fame e della gioia, del terrore denso e di un osanna sconsiderato; era il grido di un animale che non formula ancora parole, o meglio l'ululato dell'uomo che lotta per dominare l'animalità. Proprio allora, in mezzo all'emozione di quell'atmosfera e a tutto quanto di nuovo avevamo davanti agli occhi, mi si risvegliò nel petto quel pericolo subdolo. Era sera, tornavo verso "l'ospedale" lungo la strada sterrata.

[23] Liceale imprigionata e processata per antifascismo, poi attivista nella lotta antinazista, morta nel campo di concentramento di Ravensbrück. Nel 2005 fu pubblicata una sua biografia.

Camminando lasciavo dietro di me sulla polvere una traccia rossa, come un animale ferito che non si arrende. Ci avrebbero portati via da un momento all'altro, e sarebbe stata una sfortuna nera se avessi smesso di respirare proprio nell'istante in cui venivo a contatto con l'aria della libertà. Non so quali fossero i miei sentimenti, non ricordo più. Forse cominciai a correre, o almeno a camminare in fretta; o forse no, continuai per il mio passo col fazzoletto in mano, come avevo fatto nel bagno di Harzungen. Ero conciato male, tanto che poi, mentre ci conducevano verso la frontiera olandese, restai semisdraiato contro la sponda del camion inglese. Belsen! Un nome troppo grande per questo piccolo ripiano. Oppure no, perché il significato del destino di una stanza in una baracca vale quanto quello di venti o trenta baracche tutte insieme. Nella baracca che una volta c'era qui, su questo ripiano, stavano i convalescenti, una folla stesa, pigiata, in cerca di notizie, che spiegava, interpretava, che soprattutto e sempre aspettava la razione del cibo. Tentavano di riempire in quel modo il tempo interminabile fra l'alba e il mestolo del mezzogiorno, e poi fra questo e il pezzo di pane della sera. Ma in realtà l'attesa cominciava subito dopo la distribuzione del pane, una fetta larga come una mano, e durava fino al mestolo di mezzogiorno dell'indomani. Verso sera, tuttavia, diminuivano un po' le esigenze dello stomaco; il buio velava gli stimoli che poi il sonno rintuzzava. Li rintuzzava per la coscienza, si capisce; l'organismo dal canto suo continuava, quasi in coma, quasi in catalessi, a lottare per ciò che non aveva. E nel buio quella caterva di individui ammucchiati, insoddisfatti per il tozzo di pane spalmato con un dito di margarina già divorato, intrecciavano discorsi e gesti. Le cellule che componevano i loro corpi, appena cominciata a gustare la delizia di un appagamento ormai dimenticato, erano costrette di colpo a farne a meno, e rimanevano in agguato, inquiete e tese come becchi spalancati di uccellini in un nido. Il fatto poi di essere in tanti rendeva quasi visibile il cieco brancolare di quelle cellule; così il tempo libero prima del segnale del silenzio diventava un intervallo in cui confluivano, accrescendosi a vicenda, l'agitazione derivata dal panico e la ricerca ottusa. In questa atmosfera ibrida nascevano facilmente discussioni sulle liste dei cibi, febbrili baratti di un quarto di pane, di mezzo pane, di un pane intero in cambio di *mahorke*[24]; si saldavano conti, a parole o in silenzio. Quella sera però il silenzio era accompagnato da uno scalpiccio di piedi nudi sulle assi del pavimento e da un respirare soffocato. Uno sforzo collettivo che si chiudeva e si addensava in se stesso, mentre le pareti erano soltanto sostegni che impedivano la dispersione delle energie. I corpi erano debolissimi, ma le braccia e le gambe magre producevano una pressione acuta, si incatenavano in una massa irta, in un assembramento aguzzo, sviluppavano una forza centripeta, orientata verso il centro eppure suddivisa e moltiplicata su tutta l'area. Si trattava sicuramente di un qualche kapò tedesco che sul lavoro aveva finito qualcuno a randellate; ora eccolo là, in un angolo, anche lui in fin di vita. Sentenza rapida, senz'ombra di vendetta individuale. Una forma di repressione collettiva, automatica, come la densità della fascina umana che si dondolava qui, sul ripiano, la mattina, al buio, quando il freddo trapassava il corpo come un crivello. Non è bene assistere a uno spettacolo di questo genere. Non si tratta di stabilire se qualcuno si meriti o meno di essere schiacciato

[24] Sigarette russe piuttosto scadenti.

come una cimice; comunque sia, io l'avrei lasciato tirare le cuoia da sé. È vero che c'era un preziosissimo pagliericcio su cui quella canaglia in fin di vita se ne stava disteso, impedendo a un prigioniero quasi distrutto di rimettersi in forze o di spegnersi in pace. Per questo era anche capitato (quando dei poveracci non potevano essere ricoverati al *Revier* perché tutti i pagliericci erano occupati) che un infermiere mandasse all'altro mondo con una bella puntura qualche vecchio farabutto. E questi disgraziati lo sapevano che, se fossero venuti al *Revier,* per loro era finita; perciò rimandavano il ricovero fin quando potevano. Era una procedura che avevamo imparato sulla nostra pelle dalle SS e dai loro assistenti. Un'iniezione di etere o di benzina direttamente nel cuore. Oppure, se non c'era altro a portata di mano, immissione di aria in vena in modo da provocare un'embolia. Così un corpo che ci avrebbe messo settimane a spegnersi, la mattina dopo già stava allungato sul cemento del *Waschraum.* E il pagliericcio rimaneva disponibile per una delle vittime dello sgherro giustiziato. Questi in maggioranza erano delinquenti comuni tedeschi, cioè la più alta autorità dopo le SS. Ma ce n'erano anche di altre nazionalità. Una sera, per esempio, in questo blocco fu processato un polacco. Impiccava i prigionieri condannati. Fu interrogato da un belga e da alcuni polacchi; Franc faceva da interprete. Il polacco disse che aveva accettato di fare il boia in cambio di un supplemento di cibo. Poi disse che in fondo non era lui a impiccarli, dato che erano i prigionieri stessi a dover spingere via il ciocco su cui stavano in piedi. Ma non c'era tempo di starlo ad ascoltare a lungo; lo presero a randellate, senza però riuscire a spezzargli completamente l'osso del collo, che lui aveva rannicchiato e protetto con le mani. Il caso volle che un'SS capitò proprio in quell'istante nel blocco per cercare qualcuno; domandò che cosa fosse successo a quel fagotto sgualcito accoccolato lì per terra. Lo sciagurato era ridotto talmente male che balbettava appena; furono gli altri a spiegare all'SS che era caduto dalla cuccetta superiore. Pericolo scampato, e per il malcapitato la fine giunse durante la notte. Pare che si sia impiccato. Franc, che stava sempre con loro, è in grado di raccontare molte cose circa la torbida vita nel buio di quella lunga baracca dei convalescenti. Quell'italiano, per esempio, che aveva sulla manica i tre punti gialli in campo nero dei ciechi, ma che probabilmente ci vedeva molto bene; seduto davanti al blocco, sferruzzava facendo calzette di lana. O quel russo che, in stato di deperimento estremo, si era ormai irrigidito, di modo che il portantino francese era convinto che fosse morto, e invece si risvegliò sul più bello, quando l'avevano già disteso sul cemento. Anche Franc aveva assistito a uno spettacolo di questo genere una volta che aveva dato una mano per trasportare un morto nel magazzino sotto il forno. Per piazzarlo in cima al mucchio, il barelliere russo l'aveva afferrato attorno al collo con le lunghe tenaglie e Franc l'aveva preso per le gambe. Allora, in uno degli scheletri accatastati, l'aria residua nei polmoni, compressa sotto il nuovo peso, era sfuggita attraverso la bocca spalancata come se il defunto esalasse l'ultimo respiro, *«Ciort»*[25], *aveva* esclamato il russo, e tutti e due se l'erano data a gambe. Ne sapeva delle storie, Franc. Un giorno, non so per qual ghiribizzo, sgraffignò una marsina dal magazzino del vestiario. Chissà chi era stato trascinato, vestito così, su questi ripiani. Come se gli avesse dato di volta il cervello,

[25] 'Diavolo!'

Franc indossò la marsina e poi si mise in mostra sul ripiano più alto, davanti alla cucina. Vagò come un ubriaco in quello spiazzo dannato, ridendo di se stesso, agitando le braccia in attesa che nell'universo qualcosa si scatenasse, esplodesse e volasse in frantumi. Invece ciò che accadde fu che un'SS gli si avvicinò alle spalle e gli mollò un paio di calcioni spedendolo via. Una fortuna cavarsela in quel modo: qualcosa di urgente aveva costretto l'SS ad allontanarsi accontentandosi delle pedate. Seduto sul divano del suo salottino lungo la Ljubljanica, Franc mi raccontava l'episodio ridendo nervosamente. «In un film», diceva, «hanno fatto vedere un internato che si veste con una marsina, e gli spettatori hanno pensato che fosse un'invenzione. Ma io mi ci vestii sul serio in quel modo! Certo che il nostro ambiente, con i ripiani della morte, era diverso da quello del film. Sarebbe stata un'altra cosa se il film l'avessero girato sui nostri ripiani». Già, aveva ragione; ma bisognerebbe popolarli questi ripiani, perché questa terra coperta di ghiaia bianca così com'è non dice niente. È vero, Resnais ha saputo far sì che gli oggetti del campo parlassero. Ma il suo *Nacht und Nebel,* per quanto ottimo, rimane pur sempre troppo limitato. Avrebbe dovuto approfondire questa vita. Cioè questa morte. Avrebbe dovuto viverla. Vivere la morte. Ma chissà se poi sarebbe riuscito a guardarla, guardare dentro la morte, con occhio cinematografico. Insomma, gli uomini sono capaci di tutto. Un tempo si beveva il vino nel cranio dei vinti, o glielo si schiacciava fino a deformarlo o a rimpicciolirlo. L'Europa del ventesimo secolo, invece, ha preteso un teschio sulla scrivania, ma un teschio, va da sé, con una dentatura sana e robusta. Il dottor Blaha racconta che a Dachau pelli umane stavano appese come biancheria stesa ad asciugare. Venivano usate per produrre un cuoio fine adatto a calzoni da cavallerizzo, a cartelle, a ciabatte, alla rilegatura dei libri. Non era raccomandabile, chiosa il dottor Blaha, avere una belle pelle. Il suo libro è una galleria di rivelazioni lunga trecento pagine. Pensavo di saperne parecchio sui campi, ma di fronte a testimonianze come la sua mi sento proprio un novellino. Lo ripeto, quando ero lì non cercavo di penetrare i misteri del lager. Li evitavo come un invisibile raggio letale. Non so, ma in questa limitazione istintiva, in questa mia fuga davanti alla conoscenza definitiva, di sicuro c'era una certa mancanza di maturità. Era come una puerile paura del buio prolungata oltre misura; e c'era dentro anche la capacità di dimenticare che hanno i bambini. Leif se ne accorgeva, quand'era di buonumore e mi guardava con affetto. Non riusciva a capacitarsi di quel mio estraniamento, e allora mi domandava del mio paese. Era dotato di molto realismo, Leif. Come quella volta che, proprio su questo ripiano, d'estate, aveva radunato tutti i prigionieri per valutarne l'attitudine al lavoro. Seduto a un tavolo militare, si faceva sfilare davanti una lunga fila di corpi nudi che divideva in categorie. Alla terza o alla quarta apparteneva chi era deperito o comunque inadatto. In questo modo il reclutamento per l'avvio al lavoro non sarebbe stato più affidato al caso. Perciò chi era in grado di ostentare un flemmone, o un edema un po' voluminoso o addirittura segni di dissenteria sulle natiche aguzze, viveva un momento di sollievo nel sole estivo. Gli zoppi e gli storpi si illuminavano di una breve scintilla di gioia se prevedevano di poter essere inclusi fra gli infermi. A questi Leif non appoggiava neppure lo stetoscopio sul petto e non stava lì ad aspettare che io, suo interprete, chiedessi se avevano qualche male. Le difficoltà nascevano solo quando qualche

istriano anzianotto tentava di spiegare quanto fosse debole. La lunghezza delle perorazioni irritava Leif Poulsen, primario norvegese di Oslo: la considerava un esempio di lamentosità italiana. All'inizio mi guardava dall'alto in basso mentre m'infervoravo a spiegargli che i croati dell'Istria erano stati per secoli abbandonati a se stessi e che era doppiamente ingiusto considerarli di sangue latino; poi si arrese. Senza più attendere le mie obiezioni, mi chiedeva in anticipo: «Come la mettiamo con questo? Di dov'è?». Non che l'appartenenza nazionale influisse sull'assegnazione alle categorie, ma è noto come la disposizione psicologica del medico sia, anche in circostanze normali, molto significativa nella valutazione delle condizioni di un malato. Lì poteva rivelarsi un fattore decisivo, quando Leif era incerto se destinare qualcuno alla seconda o alla terza categoria. Era soltanto un attimo, certo, ma sufficiente perché un corpo nudo davanti al tavolo fosse incluso fra gli inabili. Anche se questa non era affatto una garanzia per il futuro, in questo modo Leif otteneva che non fossero i comandanti del blocco a serrare il gregge umano all'interno del quale scegliere poi a pugni e a calci chi mandare al lavoro. Del tutto diversa era invece la situazione nel mondo crematorio durante l'estate del 1944. Si poteva avvertire la presenza del secondo fronte. E ogni giorno Leif (prima di cominciare a dettarmi anamnesi e diagnosi) entrava nell'ufficio del kapò d'infermeria per dare un'occhiata alla posizione delle linee sulla carta appesa al muro. In quei momenti, alto com'era, con i capelli bianchi, l'abito a strisce, lo stetoscopio appeso al collo, pareva il comandante di una flotta arenata che non avesse perso però fiducia di poter riprendere la navigazione sui vasti mari dell'umanità. Anche in quei casi io restavo riservato, sempre con un certo scetticismo protettivo nel cuore o dove che sia la sede della diffidenza e del dubbio, dell'eterno chi va là e dell'agguato inaspettato. Mi sono sbagliato: Leif non sedeva a quel tavolo militare su questo ripiano ma su quello laggiù, dov'ero prima. Qui sono già quasi in cima: lassù riesco a vedere la trave della forca. Certo, in quello strano pomeriggio di fine marzo il nostro sguardo non poteva arrivare fin lì. Eravamo molto più in basso. La neve non c'era, ma ogni tanto veniva giù un acquazzone, così non serviva a niente stringerci la schiena gli uni contro gli altri, perché i cenci si incollavano ancora di più alle spalle. La mattina era trascorsa come tutte le altre mattine, senza che accadesse nulla di speciale. Un'SS poteva benissimo impiccare qualcuno al gancio dietro il forno senza che la notizia pervenisse alla baracca. Davanti alla *Weberei* qualche volta un capoblocco spingeva avanti un tipo nudo che non si era accorto in tempo degli assalti della dissenteria. Quel mattino era toccato a un giurista di Lubiana, uno spilungone con gli occhiali spessi. *«Verfluchtes Dreckstuck!»*[26], lo offendeva sbattendolo a calci dentro il *Waschraum* dove c'erano dei grandi lavandini rotondi. *«Pass mal, wie er stinkt, der Verfluchte!»*[27]. Un pugno aveva costretto quel disgraziato ad annaspare, mentre i suoi occhiali volavano sul cemento. Le bianche sclere dei suoi occhi rilucevano perdutamente nella penombra del locale. *«Bleib da stehen!»*[28], aveva gridato l'aguzzino, e il colpevole si era afferrato con le mani all'orlo grigio della vasca di cemento dal fondo piatto, che circondava un pilastro con dei fori in cima, dai quali al

[26] 'Maledetto pezzo di merda!'.
[27] 'Senti come puzza, il maledetto!'.
[28] 'Sta' fermo!'.

mattino presto schizzava una rosa di getti sottili sotto cui bisognava infilare il capo e le spalle nude. Ma ora da quei fori non schizzava nulla; allora il capoblocco aveva afferrato un secchio d'acqua gelida e l'aveva rovesciato su quel corpo nudo che aveva sussultato, con la spina dorsale che si incurvava come il fianco di un animale sfinito colpito da una frustata. *«So Mensch»*[29]. E ancora una secchiata a sinistra. L'acqua grondava lungo la schiena e giù per la scalinata delle costole come lungo l'inferriata di una finestra su cui fosse tesa una pergamena; e poi giù fino a metà di quella farfalla legnosa, da dove il liquame scorreva via sul pavimento grigio. *«So Mensch, so stinkst du nicht mehr»*[30]. Eh già. Non erano spettacoli rari, questi. Un lavaggio così poteva capitare a chiunque. Ma ciò che ci spaventava di più era l'appello di mezzogiorno, perché sulla cima del monte strisciavano nuvole fuligginose, elefanti senza zampe con corpi grigi e sederi nerastri. Poco dopo, giù da quegli animali cominciò a gocciolare, poi a piovere sul serio. Quando finimmo di schierarci in fila si scatenò il diluvio, come se ci cadesse sulla testa lo scroscio di una pompa antincendio. Il capoblocco passò da una fila all'altra traguardando di fianco per verificare quanto fosse impeccabile l'allineamento, mollò un calcio alle caviglie che sporgevano fuori dalle file, corse attorno allo schieramento, sferrò un pugno su una schiena della prima fila, finché non apparve l'SS che veniva a contarci. Allora il capoblocco, grande e grosso com'era, si irrigidì come un tronco e gridò: *«Mützen ab!»*[31]**([31] 'Giù i berretti!'.)**. Lunghe file di mani fecero schioccare i berretti rotondi contro i calzoni bagnati. Il vento sbatteva schizzi di pioggia sulle linee di quelle specie di teschi piantati in cima a palizzate striate, e l'SS in impermeabile bruno li contava con una lavagnetta in mano, mentre all'estremità dello schieramento il capoblocco, col petto in fuori come un gorilla rizzatosi per forza, si premeva il berretto contro i calzoni. E tutti stavano così, dritti in verticale, per la conta ma ancor di più perché il tessuto non aderisse alla schiena e l'acqua potesse così scorrere sulla superficie esterna della giubba di juta. La coscienza si difendeva con tutte le forze dall'annientamento e respingeva l'immagine del forno; il cuore supplicava il miracolo di poter tornare, sia pure per un istante, nel mondo degli uomini. Sì, in quel momento pregai. Era una ripetizione ritmica di preghiere, come i grani del rosario, come gocce di calore che cadessero nello scrigno protetto dagli archi delle costole bagnate. Una preghiera sincera, sbocciata dall'irradiarsi di un terrore infinito. Quando il gorilla ricominciò a urlare, le mani rovesciarono i berretti fradici sulle teste cadaveriche, i corpi cominciarono a rigirarsi sul posto per ripararsi dell'acquazzone, anche se braccia e gambe erano ormai come immerse in tubi di scarico lungo cui la pioggia si rovesciava giù negli zoccoli e sul terreno. Sopra di noi la cupola nera della cenere bagnata si sfaldava pigra, e la parete della montagna rimaneva così avvolta nel buio, il buio della fine del mondo che si avvicinava in pieno giorno. Questo accadeva sul nostro ripiano, giù in basso, e su gli altri ripiani più sopra. Nonostante tutto, gli occhi rimanevano fissi verso l'alto nella tensione dell'attesa che le file superiori si muovessero per avviarsi ognuna al proprio blocco, e che poi dalle cucine cominciassero a portare le marmitte. A ogni blocco toccavano soltanto due marmitte

[29] 'Ecco fatto'.
[30] 'Ecco, così non puzzi più'.

di rancio acquoso, ma caldo, capace comunque di far impazzire di desiderio i capillari e di catalizzare la cupidigia delle pupille che si godevano la nube bianca di vapore che veniva su dal pentolone. Il corpo stringeva le spalle per diminuire la superficie esposta alla pioggia, contraeva il collo e serrava i pugni per resistere alle ondate di freddo e di umidità. Un abisso di vuoto dentro di te è lì lì per inghiottire (lo senti) l'ultimo frammento di ragione. Ma le file sopra di noi non si decidevano a muoversi; la cupola bassa aveva schiacciato ancora di più il buio contro la parete della montagna. Forse qualcuno mancava all'appello e lo si sarebbe dovuto aspettare sotto il diluvio finché l'avessero trovato, e anche dopo, quando l'avrebbero portato mezzo morto nel bunker. Ma poi l'SS salì la scalinata, muovendo in fretta i suoi stivali a tromba da un gradino all'altro, mentre le file parallele degli occhi seguivano lo svolazzare del suo mantello di gomma attraverso il reticolo delle gocce di pioggia. Magari aveva appena finito di dare un'occhiata al bunker e al forno crematorio; una volta giunto in cima avrebbe dato il segnale di «rompete le righe». Le file sul ripiano sopra al nostro però rimanevano sul posto, e così quelle più in alto, sebbene gli stivaloni fossero certamente già arrivati in cima. Soltanto un bisbiglio mezzo soffocato mosse appena le file, ma forse non era neppure un bisbiglio, era solo un fruscio più forte di cenci bagnati che sfregavano contro altri cenci bagnati. L'acquazzone intanto si era calmato e, insieme alle rade gocce di pioggia che ora il vento faceva turbinare nell'aria, giungevano dall'alto i colpi sordi di una mazza che (così pareva) batteva contro una grossa trave. La cupola scura del cielo cominciò a squarciarsi a poco a poco e attraverso i suoi brandelli prese a stiracchiarsi una piovra nera che, col suo ventre gonfio, avrebbe ricoperto il pendio e impastato con resti umani la terra e i boschi. Altri colpi? Il pensiero iniziò a vagare spaurito nella cavità cranica, gli sguardi sfuggivano a destra e a sinistra, ma alla fine gli occhi furono costretti a fermarsi di nuovo sulle schiene della fila che stava sullo spiazzo superiore. Anche quelle schiene erano incerte, tese in avanti e inquiete, perché sopra di sé avevano l'argine di un'identica fila. Qualcuno disse qualcosa. Che cosa? Ma il corpo tremava nei tubi di juta bagnati e, nell'apprendere la confusa notizia, non fu percorso da brividi, come a contatto con le gocce di pioggia che ora ruscellavano dietro il collo; si fece invece ancora più profonda la stanchezza, che gli abissi della fame trascinavano verso il centro della terra. Davvero, un ragazzo russo? Le schiene sul ripiano superiore si drizzarono, quasi che l'SS con la mantellina di gomma fosse tornato a contare le file, ora che la piovra sempre più gonfia, lassù, aveva perso i tentacoli e si era trasformata di nuovo in un elefante fuligginoso che si trascinava verso l'alto con le zampe mozze, strisciando il ventre, come se nonostante quelle zampe mozze fosse costretto ad arrivare su in cima, dove lo chiamavano le parole che di tanto in tanto volavano fino a noi, simili a oscuri e ronzanti lapilli espulsi dall'invisibile cratere di un vulcano. Gli occhi fissavano la fila di sopra: quelle schiene avevano sussultato, come avevano sussultato quelle più su e quelle più su ancora. E ciò che gli occhi sembravano tentar di decifrare, in quei minimi movimenti, era il riflesso della sensazione di un fatto, e tentavano di decifrarlo risalendo via via le file delle schiene fin su a quelle del ripiano più in alto, testimoni di quanto stava accadendo. Eppure erano pur sempre soltanto schiene impalate sull'attenti. Immobili, con i loro teschi brulli; e tuttavia come attraversate da un'onda: il tremito leggero da

cui era stato percorso il corpo appeso, prima di irrigidirsi in una tensione immobile. Nel cielo le nubi si ridussero ad ali di un nero uccello rapace che in cima al monte beccava l'osso di un teschio di legno. Di nuovo quei colpi sordi. Ecco che le file cominciarono a muoversi. Prima solo sullo spiazzo più alto, poi via via più in basso; si muovevano piano, in modo che i cenci bagnati non toccassero la pelle. Le teste etano tutte rivolte verso destra: sul gradino più alto della piramide deserta dondolava solitario un corpo giovane, come appeso alla bava sfuggita dal becco del rapace quando aveva rovesciato le sue ali sulle nubi compresse. Dondolava piano piano, come un parafulmine girevole, mentre dietro di lui tiravano fuori dalla cucina le marmitte per portarle giù per le gradinate. Le file si voltavano verso il corpo solitario, ma istintivamente seguivano il vapore che saliva dalle marmitte e che attraeva le file nei blocchi, prima piano piano, quasi senza muovere i piedi, poi sempre più velocemente man mano che si avvicinavano alla baracca; alla fine entravano di corsa, afferravano le ciotole rosse, si sedevano alle tavole, si stringevano nella ressa. La juta bagnata incollata alla pelle, guardavamo con bramosia il mestolo che per diciotto ore filate era stato il centro del nostro respiro e che veniva tuffato nella marmitta che avanzava tra le tavole. Poi, finalmente, la nostra faccia veniva a trovarsi sopra il recipiente e la bocca cominciava a divorare la calda brodaglia. Un tale che aspettava il suo turno disse che il giovane toccava con i piedi il coperchio della botola, perciò avevano dovuto staccarlo e impiccarlo di nuovo. La stanza era sempre più buia per via delle nubi davanti alla finestra, di nuovo simili a elefantesse gravide, mentre il giovane ci appariva dondolante sopra di noi, fra la tavola e la marmitta, tutto avvolto di vapore caldo. Quel tale che non era ancora stato servito aggiunse che il giovane russo aveva sorriso quando gli avevano messo il cappio attorno al collo; e a noi pareva che con quel sorriso, da grande distanza e attraverso una densa nebbia, ci giungesse il perdono per il fatto che quel cibo, acquoso ma caldo, ci sembrasse così buono, e il vapore così piacevole che quasi non si sentiva più l'umidità sulla schiena, sulle cosce e sui gomiti, e per il fatto che il cucchiaio di legno cercava con tanta speranza un pezzetto di patata raschiando il fondo di ferro della ciotola.

Ora la forca è davanti a me e protende avida il suo becco di legno verso il cielo estivo. Sotto c'è una cassetta quadrata il cui coperchio si inclina se si preme il pedale che sta dietro il palo verticale. Se la scarpa preme piano, i piedi dell'impiccato scivolano sul coperchio che si inclina piano mentre, di sopra, il cappio stringe piano il collo. Adesso capisco perché rimanemmo in piedi così a lungo. Era una forma di agonia prolungata; come era un'agonia prolungata il deperimento senza fine degli organismi affamati. A quanto pare al tedesco è necessario il ritmo di un lento, raffrenato sadismo con cui torturare se stesso in espiazione degli antichi misfatti della sua razza. In questa lugubre pazzia aveva una parte importante la deviazione sessuale, visto lo zelo con cui il regime procedeva a sterilizzare e a castrare. Negli esperimenti con il raffreddamento in acqua gelida Himmler insisteva perché il prigioniero intirizzito venisse scaldato col corpo caldo di una prigioniera nuda. Venne di persona a Dachau per assistere, e si divertiva un mondo quando in un prigioniero sopravvissuto alla prova del gelo si risvegliava l'istinto sessuale accanto al calore del corpo femminile. Ma ora mi viene in mente che questo arnese di legno è uguale a

quello eretto durante la prima guerra mondiale vicino al Piave, quando venivano impiccati i patrioti cechi catturati insieme ai soldati italiani, Penso alle fotografie contenute nel libro di Matičič *Sui campi insanguinati:* file di rudimentali forche che il generale Wurm aveva fatto innalzare dal Piave al Tirolo per parecchie centinaia di legionari. Gli scarponi militari degli impiccati quasi toccavano terra, mentre la gente intorno guardava imbambolata; chiunque, infatti, poteva venire a vedere. Macabro spettacolo di avvertimento e di paura. Nel libro di Matičič c'è anche una fotografia in cui si vede un boia che sta aggiustando il cappio attorno al collo di un ceco. Il ceco, con le mani legate sul dorso, è ritto su una cassa, ai piedi di un albero sul quale erano stati inchiodati due pezzi di legno per formare un triangolo. Il corpo robusto e tranquillo; il volto acerbo e raccolto, assente. Le palpebre chiuse nascondono chissà quale solitario pensiero. Forse un volo fino alla patria per un ultimo saluto ai suoi boschi, al viso della moglie; ma i lineamenti sembrano già distaccati; vi si addensa una muta e virile tristezza, un isolamento ribelle. Non avrebbe mai potuto immaginare che il suo puro amore per la libertà si sarebbe concluso dietro il recinto di un frutteto italiano, fra mani rapaci che si sarebbero occupate con fervore del suo collo. Il suo viso è un velo scuro sceso davanti a tutto ciò che è umano. Il mondo che lo circonda non lo tocca più, e non si accorge neppure di quel soldato austriaco che, con la mano destra appoggiata al tronco dell'albero, tiene gli occhi fissi sulla cassa che sostiene la vittima e attende impaziente il momento di sferrare un calcio. Invece quel giovane che dondolava qui all'ora del rancio aveva deriso l'adunata delle autorità del campo; e quando lo slegarono (la prima volta l'impiccagione non era riuscita) fu così ardito da sputare davanti ai rappresentanti del nuovo ordine europeo. Anna Frank dice che, nonostante tutto, non ha mai smesso di credere che l'uomo è fondamentalmente buono. Bene, sono d'accordo; il problema però è di sapere quando la società sarà organizzata (e chi l'organizzerà) in modo che sia la bontà, e non la corruzione e il sadismo, a esprimersi,

La guida, appoggiandosi al bastone, sta conducendo da questa parte il suo gruppetto, a cui illustra la tecnica del lento soffocamento. Io mi faccio da parte, in mezzo al ripiano, dove c'è un pezzo di binario a scartamento ridotto, un vagoncino capovolto e un mucchio di sassi di granito. Oggetti semplici e solitari, ma più eloquenti di un lungo racconto sui corpi indeboliti che lottano col granito nella cava. Lotta che non ho provato di persona; so che se avessi dovuto trasbordare quei grandi cumuli di sassi ora non sarei qui a contemplare le rotaie e il vagoncino. Devo esserne grato al mio mignolo. E a Jean. Ma la vicinanza dei visitatori mi rende inquieto; mi sembra di non essere arrivato oggi pomeriggio dal mondo esterno, ma di essere sempre restato qui ad attenderli, e ho l'impressione (ce l'hanno tutti i prigionieri) che ogni notizia sia un frammento della vita reale. Perciò mi riavvicino per ascoltare la guida. Sta raccontando la storia di un atleta professionista ceco, un campione di salto in alto, che aveva scovato chissà dove un lungo bastone con cui, dal ripiano più basso, era riuscito a volare oltre il filo spinato elettrificato e a ricadere libero tra gli alberi. Naturalmente l'avevano beccato subito. Il mormorio dei turisti non mi permette di capire come. Forse si era slogato una caviglia nella caduta, o magari era stato ripreso dai cani lupo. Mi avvicino di più al gruppo. L'uomo appoggiato al bastone racconta che il giovane ceco fu condotto davanti al comandante del campo

che, meravigliato per tanta destrezza, gli disse: «Se salterai ancora una volta sarai libero». Il giovanotto certo avrà esitato, ma che poteva fare! Anche se non credeva alla promessa, doveva comunque tentare di salvarsi da quell'inferno; con lo stesso bastone scavalcò d'un balzo il filo elettrificato. Se l'avesse appena sfiorato sarebbe rimasto fulminato. Ma tutta questa destrezza non lo salvò dal capestro. «Così il comandante tedesco manteneva la parola data!», commenta la guida che ora, con quel suo bastone, mi sembra solo un ingenuo vecchietto. È vero che l'ha detto per far colpo sul suo pubblico, ma una frase come quella ha guastato l'atmosfera che lui stesso aveva creato con la scena tratta dai suoi ricordi. Intanto mi viene in mente uno studente universitario, pure lui ceco, citato nel libro di Matičič. L'avevano catturato sul Piave; ai piedi della forca aveva parlato di libertà e della fine dell'Austria matrigna; poi, respingendo con orgoglio ogni aiuto, si era cinto da solo il cappio al collo, La corda però si era spezzata; allora il coraggioso legionario, rimessosi in piedi, aveva detto che secondo la legge austriaca il condannato a morte è salvo se la corda si spezza. La risposta era stata secca: *«Noch einmal aufhängen»*[31]. Lo studente allora aveva respinto un'altra volta chi gli stava dintorno, non volendo che nessuno gli mettesse le mani addosso, e aveva detto: «Puah, impostori, vergognatevi!». È trascorso un quarto di secolo da quel «puah» allo sputo del nostro impiccato davanti al comandante delle SS; i caratteri degli attori di queste tragedie però non sono cambiati in nulla. Ma quanto è magnifica l'immagine del saltatore in alto di cui sento parlare oggi per la prima volta! Ci dimostra che qualcuno, anche in quelle condizioni, tentò di spezzare il cerchio magico dell'impotenza e del lento spegnimento. Gli alberi al di là del forno avevano agito da richiamo. Un atleta e il suo salto nella libertà. Un salto nella libertà! Bisognerebbe meditare un po' di più su questo fatto. Perché è vero che un uomo sano ed equilibrato è perfettamente capace di stabilire da solo come comportarsi; ma può non riuscirci quando subisce uno stravolgimento fisiologico e spirituale. L'unica soluzione possibile, allora, è la rivolta collettiva, che raccoglie in un'onda, in una ventata, tutte le superstiti scintille di energia. E i rari tentativi di cui io sono a conoscenza furono collettivi. Quello di Mauthausen, per esempio. Tutto un blocco di notte balzò fuori gettando i pagliericci sui fili dell'alta tensione. Certo, pochi riuscirono a sfuggire ai denti dei cani, ma tutti i caduti salvarono almeno la propria dignità di uomini. Ormai però è inutile meditare su questi fatti. Del tutto inutile.

Ho aspettato che il gruppo si allontanasse per avvicinarmi di nuovo allo strumento di morte. Non so che cosa abbia spinto la mia gamba a piegarsi sul pedale; forse una tendenza automatica all'imitazione, legge fondamentale per tutti gli esseri viventi. Forse volevo verificare la resistenza della botola, in che misura cedeva alla pressione. Forse ero curioso di vedere se il marchingegno, dopo vent'anni, funzionava ancora. Mentre il mio piede si sollevava, dentro di me è sorta un'opposizione totale a ciò che stavo per fare, da un fondo invisibile mi si è avvicinata una parete nebbiosa, la stessa che mi appare tutte le volte in cui mi trovo di fronte a un'azione dietro la quale stanno in agguato oscure sanzioni. Mi sono detto che dovevo vincere quel feticcio di legno,

[31] 'Impiccarlo di nuovo'.

che avrei soltanto verificato quanto fosse cedevole il pedale, quanta forza occorreva nel piede per premerlo. Ma quello scongiuro non è servito a nulla, e durante il rapido tentativo in cui ho sentito che il pedale cedeva mi sono accorto che di questa verifica non mi importava più nulla, e sono stato invaso dalla torbida consapevolezza che ciò che stavo facendo era cercare di forzare alla cieca un'atmosfera di suo già spietatamente profanata. Mi sono allontanato dal tronco di quella gru di legno e ho strofinato meccanicamente la suola del sandalo destro contro i frammenti scheggiati di ghiaia bianca che ricoprono lo spiazzo. Passando accanto al vagoncino e alle rotaie, confuso dai miei gesti meschini, ho pensato che era stato un piede umano come il mio a mettere in moto il coperchio per farvi scivolare i piedi dell'impiccato. No, questa non era una giustificazione per i miei gesti ingenui, ma solo l'amara scoperta che sull'impronta lasciata da un piede colpevole prima o poi potrà accadere che si posi un altro piede, fino a quel momento del tutto innocente.

Adesso dovrei dirigermi verso l'uscita: invece indugio ancora, come ho fatto giù in basso, quando non riuscivo a decidermi a risalire la gradinata. Mi guardo intorno per il pendio e mi pare già di percepire l'irrazionale nostalgia che mi assalirà quando sarò fuori di qui. Il silenzioso cimitero di cui un tempo ero inquilino mi ha lasciato uscire, ma solo in licenza, e ora sono tornato. Io abito qui; non ho niente in comune con quella gente che si avvia verso il graticcio dell'uscita, e che tra poco sarà di nuovo intenta a enumerare i fatti, dividere le ore e spezzettare i minuti. Questo è il caposaldo di un mondo perduto che si dilata a perdita d'occhio senza poter mai incontrarsi col mondo degli uomini, perché fra i due mondi non esiste alcun punto di contatto. Perciò rimango ancorato qui, proprio come mi è capitato nel deserto del Sahara, dove si diventa fiamma tra le fiamme, eppure si è tanto avvinti al vuoto sconfinato e all'immensità che ti annienta che poi, quando si è lontani, ci si sente scissi e in preda a un solo desiderio: ritornarci... Solo che il fuoco del deserto è puro, i granelli di sabbia innocenti; invece qui mani di uomini attizzavano il fuoco nei forni: la terra di questo mondo è impastata di ceneri umane. Oppure non ce la faccio a dire addio a questi ripiani per il fenomeno opposto: proprio perché sono così racchiusi in se stessi che riesco ad abbracciarli con un solo sguardo. Non c'è lo smembramento di altri lager, nulla che sporga in lungo o in largo. Si vede tutto. Tutto ha un suo ordine giudizioso. All'esigente padrona sono stati delicatamente scavati dei gradini lungo il pendio, così da permetterle di scendere fino alla sua ara incandescente. Non so. Non so cos'è che mi manca. In ogni caso finirò per andarmene anch'io come gli altri dal cancello di legno, e porterò con me questa atmosfera nella banalità quotidiana. E forse la causa della mia esitazione sta proprio nella necessità di prendere con me ancora qualcosa che vada al di là del silenzio di questa atmosfera. Qualcosa che non eliminerebbe l'immagine, ma ne annullerebbe la forza quasi onirica. Ma non c'è niente da prendere. E oltre tutto anche questa mia visita, con la quale ho portato un briciolo di significato nelle mie vuote giornate di uomo vivo, si sta trasformando mio malgrado in un atto pietistico. E sia pure. Sia pure, questo, un omaggio ai Mani dei miei compagni morti. Ma qui non c'è niente di vivo che potrei portarmi via, Nessuna rivelazione. Al massimo la conferma che non può esistere una divinità buona e onnipresente che sia rimasta testimone muta davanti a questo fumaiolo. E davanti alle

camere a gas. No, se c'è qualche divinità, è una divinità che non conosce e non può conoscere distinzione tra il bene e il male. Ma questo, di nuovo e ancora una volta, significa che soltanto l'uomo può dare ordine al mondo in cui vive e cambiarlo in modo che sia possibile realizzarvi le idee buone piuttosto che quelle cattive. Così sarebbe possibile cambiare il mondo, almeno su scala umana. L'uomo si avvicinerebbe all'idea di bontà che sogna da quando è diventato cosciente delle proprie capacità. Si avvicinerebbe alla divinità buona che il suo cuore ha concepito. Sì, ma ora devo uscire: non posso proprio prendere niente come viatico da questo cerchio magico di filo spinato che sta arrugginendo.

Eccomi fuori, davanti ai quarantacinque metri di monumento che dominano sul denso allineamento delle croci bianche. Ogni francese diventato polvere nel mondo crematorio tedesco ha qui la sua *Nécropole nationale du Struthof*. Il monumento è davvero maestoso, una dimostrazione d'amore di un grande popolo per i suoi figli. La parte sinistra del cilindro è solcata diagonalmente: una linea tortuosa fortemente inclinata che alla base si arrotonda verso l'interno. La parte destra è stata assorbita dal vuoto: ne è rimasto soltanto un acuto spigolo verticale. Nell'interno di questo simbolo grandioso di vita stroncata è incisa la figura di un corpo rachitico inesorabilmente stretto nella pietra bianca, come una volta era inesorabilmente stretto nelle tenaglie abbaglianti della cava spietata. La cuspide aguzza del monumento è una lancia triangolare puntata verso il cielo, col profilo rivolto verso il Donon; davanti alle sue occhiaie vuote si distende tutto l'anfiteatro dei Vosgi. È stata una saggia idea quella di costruire una necropoli nazionale in un campo di concentramento lasciato nel suo filo spinato come in una rete che lo protegga dalla labilità del ricordo umano. Ma più ancora che l'ammirazione per la maturità e il pietoso orgoglio di un grande popolo, sento risvegliarsi in me l'indignazione per il modo in cui, è storia di ieri, noi sloveni abbiamo trascurato chi faceva ritorno da queste colonie di sterminio, e peggio ancora chi non aveva avuto tale fortuna. Quasi che qualcuno avesse stabilito che l'avvilimento sperimentato qui dovesse accompagnarli per tutta la vita, marchiato a fuoco sulla loro fronte come le cifre tatuate sull'avambraccio sinistro delle nostre donne ad Auschwitz. Ma perché? Perché l'aureola di eroi per quelli che caddero col fucile in mano o aggrappati alla mitragliatrice, e un ricordo appena accennato, se non il silenzio assoluto, per quelli che furono rosi dalla fame? Perché vi siete sbarazzati in modo così arrogante di un ospite sgradito? Chi nella retroguardia rendeva possibile la battaglia al combattente non era forse eroico quanto il ribelle armato? Non era addirittura più eroico, dal momento che, una volta catturato, poteva confidare soltanto nella propria forza di carattere, mentre l'eroe che adesso è coronato di gloria aveva tra sé e il corpo del nemico un'arma da fuoco con cui sostenere il proprio coraggio? Perché due pesi e due misure? E se è vero che alcuni si comportarono male, e perfino collaborarono con gli sterminatori, perché dovrebbe ricadere un'ombra maligna su tutta la moltitudine dei morti e sui pochi superstiti? Ma colpevoli siamo anche noi, noi reduci, perché non abbiamo reagito. Delusi dal mondo del dopoguerra, ci siamo raggomitolati in noi stessi e allontanati in punta di piedi verso paesi abbandonati dove dalla terra piagata cresceva zizzania. Avremmo dovuto parlare non solo in nome dei compagni diventati cenere e del nostro onore, ma ancor più per sottolineare

l'importanza della nostra abnegazione, che appartiene, come e più dell'abnegazione sul campo di battaglia, al tesoro dell'esperienza umana.

Percorro a piedi un tratto della strada che s'inerpica sopra il campo. Porta alla cava di pietra, ma non ho intenzione di arrivare fin là. A sinistra c'è sempre il bosco; a destra si alternano la macchia e la rupe sassosa. Ogni tanto da dietro la curva spunta una macchina, e gli occhi dei viaggiatori si fissano sul pedone che il crepuscolo sta per confondere con la pace montana. Sì, anche in qualsiasi altro posto i viaggiatori rimarrebbero sorpresi nel vedere un uomo solo sull'asfalto che cammina con la calma di chi non ha scopo né direzione. Anche sulla strada di Dutovlje la gente mi guarda così, prima che io svolti nel parco accanto alla scuola. Ma ora probabilmente a questi viaggiatori appaio come l'ombra di un defunto che abbia posto piede per sbaglio su un'arteria di traffico mentre errava nei vasti campi senza tempo. L'autista per un attimo non sa se sollevare il pedale dall'acceleratore o premerlo di più. Insomma, vagare in questo modo forse non serve a nulla; ma non posso farci niente se sono convinto che gli uomini prima o poi si calmeranno, si stancheranno di costruire come in preda a una febbre città gigantesche, di correre a perdifiato attraverso i loro labirinti disseminati di verdi e rossi occhi spalancati. Entreremo (credo) in una lunga epoca in cui l'umanità si sparpaglierà e ricercherà di nuovo il verde, i boschi, i fiumi; allora, nella pace e nel silenzio, farà il bilancio di tutti gli errori passati. Non è che rifiuteremo in blocco l'evoluzione raggiunta; ma ci accorgeremo che gli enormi agglomerati delle città non rappresentano affatto una soluzione per il nostro modo di vivere; allora ricominceremo da capo a fare la conoscenza della patria terrestre; sempre che prima, nei nostri vaneggiamenti nevrotici, non la si sia polverizzata con l'energia che lega gli atomi. Già, questa è l'incognita. L'uomo è tanto strambo e curioso che vorrebbe provarci a fare del pianeta in cui abita un bel fuoco d'artificio. Eppure dovrebbero bastargli i paesaggi che possiamo evocare con la fantasia osservando le fotografie di Hiroshima. Quando tornai qui per la prima volta, due anni fa, non pensavo a queste cose; ma durante la passeggiata solitaria lungo la strada venni colto da un'angoscia inattesa. Poco prima avevo percorso, come oggi, i vecchi gradini, fermandomi a ogni ripiano: semplice spostamento fra oggetti noti, in un'atmosfera familiare. Quando però mi trovai di fronte al bosco cupo fui percorso da una lieve ma innegabile scossa elettrica. Come se mi fossi svegliato di soprassalto in mezzo alla natura libera; come se, nonostante i lunghi mesi vissuti qui, nonostante anni interi di ricordi che aleggiavano qua attorno, avessi scoperto appena in quel momento quali tetre figure custodisse dentro di sé questo monte. L'effetto di un lampo all'interno di una camera oscura. Mi resi conto di quanto profondamente fosse marchiato il pendio che mi ero lasciato alle spalle, che all'improvviso mi apparve gravato da una tenebra di piombo in grado di spaccarne la crosta al minimo accenno del più lieve terremoto, ed ebbi l'impressione che il gelo di un baratro senza fondo stesse per inghiottire la montagna, inabissandola. Allo stesso tempo sembrava che la terra si fosse già squarciata e che ne stessero uscendo i morti, come oscuri embrioni di feti che si ribellavano all'interruzione forzata del loro sviluppo. No, non riuscirò a rendere, neppure in modo approssimativo, la sconvolgente reviviscenza di quell'atmosfera. Era come se tutti i morti fossero qui, sulla strada addossata a questa

groppa scura di alberi stupendi, anziché là in basso sui ripiani. Ma più che spiriti in movimento nell'ombra densa dei tronchi silenziosi, evocavano piuttosto l'assalto di una massa compatta che difendeva il proprio territorio dalla curiosità di un uomo che passeggiava, vestito decentemente, sui suoi sandali estivi. Oggi questa impressione non l'ho provata di nuovo. Certo, anche adesso sto pensando alle lunghe file che vanno alla cava o ritornano indietro, e mi dico che due anni fa dovette essere l'improvvisa sensazione di poter incontrare da un momento all'altro, dietro una curva, l'arrancante moltitudine zebrata a provocare in me quell'orrenda angoscia. Avevo avuto paura di incontrarli? Di incontrare quelli che erano stati con me, e io con loro? No, direi piuttosto che, nel profondo silenzio della sera, ero stato colto da uno sprazzo di chiaroveggenza, di quelli che sono riservati all'artista o all'asceta; era il risveglio dal torpore in cui ci aveva sprofondati la morte. Per questo è più calzante parlare di feti svegliatisi in me, nel buio, dalla loro immobilità eterna; e l'aspetto impressionante della loro vicinanza ostile, qui, fuori del regno del filo spinato, scaturiva proprio dalla coscienza che il loro sterminio collettivo si era legato all'infinito isolamento della natura e dell'universo, e si era manifestato come una mostruosa antitesi della mia esistenza. Sì, era il contatto diretto con lo squallore cosmico, l'esperienza del vuoto assoluto, un contatto col nulla, con l'essenza del nulla, che nessun occhio umano aveva chiamato alla resurrezione, né alcun sentimento umano aveva nobilitato.

Struthof. Cinquecento metri di strada dal campo di concentramento, giù verso Schirmeck. Poi ancora un breve tratto di sterrata, quasi una mulattiera che si allarga davanti al grande albergo di montagna, lontano parente del *Planinski orel* di val Trenta. Sono venuto fin qui per il basso edificio sulla sinistra, costruito come un bunker sul lieve pendio; attraverso la porta spalancata le piastrelle bianche delle pareti farebbero pensare a uno stabilimento di bagni in campagna. Ma anche se non sapessi nulla di questa stanza bianca piazzata lì, in mezzo alla radura, basterebbe un'occhiata per rendermi conto che chi l'ha escogitata non l'ha fatto con intenzioni benevole. E anche se non notassi subito l'assenza di docce sul soffitto, trasalirei di fronte all'ondata di vuoto che spira da dentro e avvolge tutto l'edificio, quasi tagliandolo fuori dall'ambiente montano che lo circonda. Davanti a un vero bagno si coglie il ricordo degli zampilli deliziosamente caldi e delle impronte lasciate dai piedi umidi; è un'impressione che si prova anche se si tratta di bagni abbandonati o dissepolti dopo secoli interi passati sotto la cenere vulcanica. Su questa stanza allora non sapevo nulla di preciso; credevo si trovasse chissà dove all'interno del campo. Era circondata da un mistero che non mi intrigava; apparteneva alle immagini da cui istintivamente stavo alla larga. Ora so, dai libri che ho letto, che al professor Hirst vennero consegnati ottanta corpi, donne e uomini, che Kramer, comandante del campo, aveva ucciso col gas fra queste piastrelle bianche dopo averli ricevuti da Auschwitz. Il professor Hirst li custodiva con cura nell'Istituto Anatomico di Strasburgo per studiare su di essi le particolarità somatiche dell'uomo "inferiore". Gli interessavano soprattutto i commissari "ebreo-bolscevichi". Quando gli alleati si avvicinarono a Belfort, tutti questi corpi conservati in alcol a 55 gradi vennero fatti a pezzi e bruciati; così il professor Hirst non poté realizzare i suoi modelli di ominidi,

né poté disossare i corpi per ottenere almeno gli scheletri. Berlino sentiva che l'avanzata degli alleati non si sarebbe fermata. Joseph Kramer al processo raccontò che le donne dovevano entrare qui dentro completamente nude; poi Hirst introduceva all'interno del locale mediante un tubo i sali volatili e si metteva a guardare lo spettacolo da un finestrino. Ora questa testimonianza sta appesa al muro, a sinistra dell'entrata. Ciò accadeva nel 1943. L'anno dopo, quando io ero qui, la camera veniva adoperata (almeno per quanto potei constatare) soprattutto per gli zingari. Li vidi nel quinto blocco, quando venni al *Revier* come interprete di Leif. Prima di allora la camera a gas era penetrata nel territorio della mia fantasia soltanto come un sentore. Nella corrente e negli attriti del fiume degli affamati era rimasta sullo sfondo, molto al di là del fumaiolo e del suo fumo. Sì: quel pomeriggio, quando tornarono nel blocco gli istriani, il male invisibile ci passò vicinissimo. Se quei prigionieri anziani e di bassa statura non fossero tornati fra noi e non ci avessero raccontato la loro avventura, non ne avremmo saputo assolutamente nulla. Non ricordo più dove li avesse raccolti un'SS, forse erano stati prelevati all'interno del blocco. Messi in fila di fronte alla fureria, come animali all'avvicinarsi di una tempesta o di un terremoto avevano sentito un'inquietudine diversa da quella che sale dal vuoto dello stomaco, diversa anche dal lieve tremito che ti assaliva quando ti svegliavano per andare al lavoro. Gli istriani, ancora più disgraziati degli altri sloveni, avevano imparato dalla storia a interpretare tutte le sfumature nella ricca gamma dei presagi. Cominciarono ad agitarsi e a scalpitare come cavalli che sentano odore d'incendio; e l'SS era davvero un vecchio stalliere avvezzo a bestemmiare, a offendere e a picchiare l'animale sulla testa, fra gli occhi, a prenderlo a calci nella pancia. Gridò qualche imprecazione a proposito di zingari della malora; ma loro saltarono su come contadini svegli davanti a un agronomo inesperto. «Noi non siamo zingari», dissero indicando la grande I maiuscola segnata con la matita copiativa in mezzo al triangolo rosso. *«Italiener und Zigeuner, gleich!»*[32], urlò lo stalliere ricompattando a pedate quei piccoli uomini che avevano sciolto la fila per mostragli l'iniziale che portavano sul petto. Erano lettere storte, tracciate da una mano non abituata a scrivere, ma ben visibili e quindi forse capaci di salvarli. In quel momento, dopo che furono di nuovo allineati e sul punto di essere condotti via, ecco che, come un uccello che presagisce l'inizio del terremoto nelle lontane viscere della terra, uno di quegli uomini smagriti sentì vibrare in sé un nervo nascosto e gridò: *«Wir sind Oesterreicher!»*[33]. Allora lo stalliere si irrigidì come all'ordine di un ufficiale. *«Was?»*[34], domandò lentamente, pronto ad aggredire quelle creature zebrate. Ma queste ormai stavano già parlando concitate, alla rinfusa, per spiegare la frase miracolosa. Eh sì, parlavano un tedesco che, dalla fine della prima guerra mondiale, si era così deteriorato che l'uomo con gli stivali si ritrovò accalappiato in una matassa aggrovigliata da cui tentava di districarsi nell'unico modo che l'anima tedesca conosce per tentare di risolvere i suoi complessi irrisolti: urlando. Finì comunque col dirigersi verso l'ufficio dell'interprete, un giovane di Lubiana che raggiunse quel crocchio disperato: ma li capiva a malapena pure lui. Visto che non la piantavano più di proclamarsi austriaci, gli venne da alzare

[32] 'Italiani o zingari, fa lo stesso!'.
[33] 'Noi siamo austriaci!'.
[34] 'Cosa?'.

la voce, sull'esempio della scuola tedesca. Alla fine, piano piano, riuscirono a spiegare che erano stati cittadini austriaci fino al 1918. Così l'SS li mandò via a calci e poterono tornare da noi al blocco. Questa prova li depresse ancora di più: i loro sguardi saltavano da un volto all'altro, quasi cercassero in noi la spiegazione di ciò che aveva sfiorato la loro fronte come una ventata gelida mossa dalle ali di un uccello notturno. Sì; capii però a quale destino i vecchi istriani erano sfuggiti solo quando vidi nel *Waschraum,* nel quinto blocco, il primo zingaro disteso sul pavimento di cemento con la schiuma bluastra che gli colava dalla bocca. Non mi chiesi mai dove fosse situata la camera; mi preoccupavo piuttosto dei giovani zingari a cui il professore aveva somministrato una dose minore allo scopo di giudicare meglio l'efficacia del nuovo gas. Mi sembra ancora di vederlo quel giovane, quasi un ragazzo, che pareva un vecchio asmatico per il modo in cui tentava, con difficoltà, di tirare l'aria nei polmoni. Avrei scommesso che si sarebbe accasciato da un momento all'altro, mentre schiudeva la bocca come un pesce fuor d'acqua, o che lo avrebbe schiantato un collasso cardiaco. Invece no, il tormento durava giorni, settimane. Quando passavo davanti al suo giaciglio, il suo bel viso ovale abbronzato mi seguiva sempre. Lo sapeva, certo, che non potevo portargli alcun aiuto, ma con quel suo sguardo implorante forse sperava soltanto di legarmi al suo destino, in modo che si fissasse in me e io lo vivessi in tutta la sua inesorabilità, facendogli compagnia nel suo viaggio verso il nulla.

Ora, davanti a questo bunker che racchiude la triste cella con le piastrelle bianche, ho rivisto la faccia di quello zingaro ancora ragazzo e mi sto domandando se nel mio sguardo, quando passavo davanti alla sua cuccetta di legno, ci sia stata veramente un'intesa segreta con il suo terribile mistero o se invece dai miei gesti trapelasse una fretta solo in parte giustificata dalle mie occupazioni, mentre forse era anche frutto di quello zelo automatico e sbrigativo con cui cerchiamo di salvarci da un tormentato e disarmato imbarazzo.

Infine, eccomi nel campeggio. Ho nuovamente vinto la tentazione di pernottare in una casa in muratura e di dormire su un vero letto in questa Schirmeck giudiziosamente accucciata alle falde della nostra montagna. Non so quale strano desiderio di contrasto, di contrappunto, mi abbia preso già durante la mia visita precedente, di sera, alla visione di una casetta ben rassettata e sistemata con cura. Immaginai perfino come avrei potuto trascorrere la notte nel bell'albergo non lontano dalla camera a gas. Prima di dormire, pensai, mi sarei messo in contatto con le ombre dei nostri morti che mi si sarebbero avvicinate lungo la salita. Ma già un attimo dopo mi ero accorto di quanto fosse mostruosa e priva di senso quell'idea: trasformarmi per una notte in un turista qualsiasi voglioso di sperimentare nuove emozioni. Evitai dunque l'agguato sentimentale. Fui aiutato dall'apparizione di un plotone di ciclisti attraverso le strade di Schirmeck. Non so se si trattava del Tour de France o di una gara a livello provinciale. La gente assiepata lungo i marciapiedi aspettava i corridori come fossero il messia; spuntò invece una piccola macchina polverosa, dentro la quale io stavo scrutando attentamente davanti a me per non farmi scappare il punto in cui la fatale strada di montagna si sarebbe diramata dalla via principale. Non ce l'avevo (è naturale) con la gente che si abbandonava a bazzecole di questo tipo ai

piedi di un Calvario del ventesimo secolo; tutt'altro: sono un fautore della vita felice e serena. Ma il ricordo di quei corridori ha fatto sì che io, oggi come due anni fa, decidessi di svoltare verso il campeggio. Mi sono fermato in un punto lontano dalle tende e dalle altre macchine. Avevo spazio a sufficienza per starmene da solo sul margine del prato. Mi sono bagnato i sandali con la rugiada dell'erba folta mentre toglievo il sedile anteriore destro e gonfiavo il materassino Pirelli per prepararmi un giaciglio. Negli ultimi anni ho ripetuto infinite volte questi gesti: ribaltare lo schienale posteriore, piazzare in mezzo lo sgabello pieghevole e distenderci sopra il materassino, stendere due lenzuoli, rimboccarli da tutte e due le parti e poi ancora rimboccare la coperta di lana. Sì, ho ripetuto questi gesti nei crepuscoli delle Alpi e di Amsterdam, in quelli di Amiens e di Tübingen; ma solo qui questo automatismo da viaggio è diventato un rituale cosciente. Alla luce della debole lampadina sotto lo specchietto retrovisore mi sono preparato la cuccia in quello stretto spazio gustandomi fino alla gelosia la libertà riconquistata. Ammetto di aver goduto spesso di questa delizia; e ora, qui, sotto il pendio dei ripiani, sono sveglio con tutte le fibre del mio essere. Mi accorgo adesso che il mio nomadismo è un'eredità del mondo del lager; ma allo stesso tempo so che col nomadismo io non mi sottraggo alla comunità, piuttosto ribadisco sempre e ancora che l'uomo ha diritto a una sfera d'azione personale nella quale non è lecito che la comunità ficchi il suo naso curioso e le sue unghie velenose. Dopo il mio rientro ho trasmesso ai vivi, come ho potuto, il messaggio di quelli che sono stati ridotti a ossa umiliate; ora mi sia concesso di diventare un libero pellegrino. Il mio isolamento estivo, in fin dei conti, si trasforma in una silenziosa unione con tutti quegli uomini che, lontani da ogni crudeltà, tentano di svilupparsi da oggetti a soggetti della storia.

Seduto accanto al mio lettuccio, scaldato il latte e imburrata una fetta biscottata, tento di ritrovare il gusto che aveva il bastoncino di margarina spesso un dito: ma il profumo del latte dei Vosgi che sfuma nel pentolino ha scacciato i bagliori del passato. Ho lasciato che li scacciasse. Mentre bevo il latte caldo però mi torna davanti agli occhi la malga sotto il Krn, dove sorseggiavamo il succo tiepido e appena munto delle Alpi Giulie. Forse ci sbagliavamo, ma ci sembrava che sapesse di nigritella, e sentivamo che con la linfa dei nostri monti ci rafforzavamo nella lotta conto il terrore nero. Non potevamo neanche lontanamente immaginare con quali montagne avremmo dovuto sostituire le cime intorno a Tolmino. Sì, sono di nuovo là. Penso ad André. Ho comprato il suo libro all'edicola davanti al campo. Ed è stata così incredibile la sorpresa di ritrovarmi fra le mani la testimonianza di un caro compagno che non ho provato dispiacere a tornare nella valle. Ma sotto la fotografia in cui André è ritratto in uniforme zebrata il giorno della liberazione di Dachau, ho scorto una piccola croce con l'indicazione dell'anno 1954. Te ne sei andato, André, dopo essere sfuggito tante volte ai passi silenziosi dell'inseguitrice invisibile. Nove anni. Ti è stato destinato un periodo troppo breve per poterti impregnare dello splendore delle tue campagne, non hai fatto in tempo a soddisfare l'avidità che colma i nostri sguardi inquieti dal momento in cui si ritrovano nel regno dei colori e della natura che si rinnova. Perché non risposi a quel tuo biglietto con cui mi invitavi a Sens? Me lo mandasti al sanatorio di Villiers: un minuscolo pezzo di carta, di quelli che voi

medici usate per scrivere le ricette. Da uomo pratico, mi avevi senz'altro risposto sul foglio che avevi sotto mano; ma lo avevi fatto su carta intestata, per ribadire la tua vittoria sull'anonimato della notte e della nebbia. Ed è così che hai intitolato il tuo libro: *N.N. Nacht und Nebel.* Le iniziali che portavi sulla schiena, tracciate con pittura a olio rossa. Come all'inizio solo i norvegesi e gli olandesi, poi anche i francesi e i belgi. Due grandi N sulla schiena; significava che non potevate andare al lavoro fuori dal campo e che la vostra fine doveva avvenire nel territorio circondato dal filo spinato. Probabilmente, dici nel libro, le due parole simboliche sono state tratte dall'opera di Wagner. *Nacht und Nebel gleich!*[35]. E nel punto in cui c'era una persona apparve una colonna di fumo. Non so, bisognerebbe verificare. A ogni modo, so per esperienza quanto piaccia ai tedeschi unire il mostruoso alla musica. La fanfara a Dora, l'orchestra sui nostri ripiani morti. Le note agiscono su di loro come un narcotico particolare. Una specie di hashish, che prima suscita visioni fantastiche, poi eccita l'organismo fino al furore e alla pazzia. Si dovrebbe ricercarla davvero l'origine di questa disumanizzazione, perché le spiegazioni economiche e sociologiche non bastano; e neppure la teoria delle razze di Gumplowitz o i libri di Friedrich von Gagern. Tu, André, per esempio, nelle prime pagine del libro citi come motto le frasi di Nietzsche secondo le quali non può essere grande chi non sente la volontà di infliggere una grande sofferenza. Sì, ogni donna sa soffrire, e anche ogni schiavo; ma la prima condizione di grandezza è, dice, di non piegarsi agli assalti dell'avvilimento interiore e all'angoscia del dubbio quando, infliggendo sofferenza, si ode gridare. I creatori sono inflessibili, dice, e occorrerà raggiungere la beatitudine dell'inflessibilità se si vuole imprimere un proprio sigillo che duri millenni. In queste frasi c'è il germe di tutto il mondo crematorio, benché forse Nietzsche, con la sua élite, col suo tiranno-artista aristocratico, non pensasse a eroi simili a quelli che furono generati dal nazismo. Bertrand Russell sostiene però che a Nietzsche non passò neanche per la testa che il superuomo può essere un prodotto della paura: chi non teme il proprio vicino non prova nessun bisogno di distruggerlo. È qui che forse sta l'embrione della giusta spiegazione riguardo alla folle estasi a cui si sono abbandonati i tedeschi. Una paura primordiale. Nell'élite, paura di mancare il momento storico in cui far valere le proprie qualità. Nella folla, paura dell'élite, una paura che si trasforma presto in adorazione dell'autorità, dell'ordine impeccabile, della disciplina assoluta. Perfino l'irrazionalismo e Rosenberg si possono spiegare con la paura: la paura del capitale tedesco di non riuscire a ritagliarsi uno spazio, dopo la sconfitta nella prima guerra mondiale, nella lotta per le zone d'influenza e per i possedimenti coloniali. Perciò tu, André, hai torto quando nella prefazione domandi al lettore se non sarebbe il caso di annientare una stirpe che ha prodotto Nietzsche, Hitler e Himmler, nonché milioni di esecutori delle loro idee e dei loro ordini. Hai torto perché, senza accorgertene, sei influenzato dal male che ti ha contagiato. Non ti comporti da medico, nella tua santa collera. È vero che il chirurgo elimina le parti colpite dal tumore per impedire la metastasi, e si sforza poi di tagliare via anche il tessuto circostante perché potenzialmente nocivo; ma quando abbiamo a che fare con la società umana dobbiamo andarci molto più cauti. Occorre modificare l'ambiente, e

[35] 'Notte e nebbia all'istante!'.

non dare il colpo di grazia all'assassino che è stato guastato dall'ambiente. Per questo l'uomo del dopoguerra è rimasto deluso non da chi non ha distrutto il popolo tedesco (che idea mostruosa), ma da chi per attuare piani di conquista rende possibile che si perpetuino le vecchie perversioni, da chi affida a gente infetta la creazione di una nuova società europea, da chi consente lo svolgimento di processi da operetta che sono una presa in giro, pubblica e giuridicamente infiocchettata, per dieci milioni di europei ridotti in cenere. Come dice il dottor Mitscherlich, nemmeno uno degli imputati ha pronunciato in propria difesa la semplice frase: «Mi dispiace». Certo, André: l'esperienza del mostruoso flagello ti ha scosso così profondamente che vorresti soffocare all'origine la possibilità che si ripresenti; hai assorbito il fetore della decomposizione, del marciume e della diarrea in mezzo a cui lavoravamo e dormivamo, e con tutto te stesso ti ribelli alla pietà per una razza che ha a tal punto avvelenato e ammorbato l'Europa e il mondo intero. Ti capisco; ma allo stesso tempo so che sei fuori strada, e mi dispiace che tu non ci sia più, altrimenti domani verrei al tuo ambulatorio, anche per via della quarta edizione del tuo libro. Tu per me sei anche André Ragot, medico a Sens; ma soprattutto rimani quel giovane con gli zoccoli, con l'uniforme zebrata, quasi uno studente con la tua camicia sbottonata, un medico altruista che non ha paura del tifo, amante della propria patria e della libertà dello spirito. Mi sei più vicino tu di quelli che mi stanno accanto fisicamente, ma che rimangono fuori dal nostro mistero.

Da un pezzo ormai ho spento la lampadina sotto lo specchietto, sto per mettermi a dormire, ma mi piace osservare le tende un momento ancora. Quasi tutte sono state inghiottite dal buio; da una sola sfugge una larga fascia di luce che mi ricorda la folta e lunga coda di una volpe che passò davanti al mio faro sinistro all'incrocio di Stanjel. È tardi e nessuno gioca fra le tende, come ieri sera a Tübingen. La tenda più vicina è sulla mia sinistra; cinque o sei persone sedute su seggiolini pieghevoli attorno a un tavolino basso. Parlano sottovoce, non riesco a distinguere di che nazionalità siano, ma in fin dei conti non mi importa sapere se sono norvegesi o olandesi. Forse li ha portati qui il bisogno di trovare, in quest'angolo d'Europa, la comunione con la natura, e adesso stanno ascoltando, nel silenzio, la sua segreta trasmissione, Forse sanno anche loro cosa significano le iniziali *N.N.,* e hanno visitato i ripiani lassù in alto; durante la notte visioni incredibili visiteranno i loro sogni. Il legame con la natura verrà spezzato: lo ritroveranno in riva ai fiordi, accanto ai tulipani o sotto le ali dei mulini a vento. Ora, nel buio, stanno in un silenzio rispettoso davanti a! mistero della terra e della parete della montagna che, invisibile, sorregge una tendopoli di nomadi del ventesimo secolo.

Non credo di aver sognato. Probabilmente le impressioni della visita di ieri si sono intrecciate nel dormiveglia con le ombre che la notte di Markirch mi ha portato prima che mi addormentassi. E non mi pare di aver dormito male, o di essermi svegliato come mi era accaduto nel campeggio di Tübingen, dove mi ero rigirato tutta la notte in preda a un sonno agitato. Forse ho ripensato a tutto quanto mentre non ero ancora completamente addormentato; adesso che però la notte è passata, scorgo le immagini attraverso lo spesso velo di un ricordo appena risvegliato. Ho come la sensazione di

essermi nascosto ieri sera in una baracca del campo e di aver aspettato che il guardiano chiudesse a chiave la porta di quella specie di malga deserta. Come avrebbe potuto sospettare che qualcuno aveva l'intenzione di passare la notte in quello spazio sordo? Non è un guardiano del Louvre, dove si custodiscono celebri tele. Lì non ci sono pitture capaci di indurre in tentazione qualche malintenzionato. Sì, è stato come se in piena notte fossi uscito dalla baracca e mi fossi fermato sul ripiano. Alla mia destra l'oscurità avvolgeva il becco della forca; sotto di me sagome striate si addensavano sulle strette spianate, a scaglioni lungo il pendio. Dato che non ci sono più baracche, ai lati si apriva il vuoto, e le file si stringevano, come al solito, per scaldarsi. Senza dondolare avanti e indietro, però. Rimanevano immobili ombre, coperte da un tessuto ruvido che non aderiva al loro corpo, ma pendeva dalle loro spalle come dai denti di un rastrello, come da una gruccia di legno che si stagliava nettamente sotto il panno cascante. Non c'era nessuno incaricato di ispezionare le file allineate sui ripiani. C'ero soltanto io. Me ne stavo in disparte; sentivo di non essere io il motivo di quel loro schieramento obbligato. Eppure si è sviluppato dentro di me un indistinto senso di colpa; prima che potessi concentrarmi per capirne l'origine mi è apparso Leif accanto al lungo tavolo, ho visto le file dei corpi nudi al sole in attesa della visita, come se si trattasse di una selezione decisiva. Io lì facevo da interprete, non decidevo nulla, non facevo del male a nessuno. Anche le decisioni cliniche che prendeva Leif erano in fin dei conti determinate da una rapida diagnosi a vista: il numero non consentiva un metodo diverso. Perché, allora, quel gelido mutismo delle schiere inquadrate nei miei confronti? Ma insomma, non è mica detto che si siano radunate per causa mia, ho pensato. Di sicuro si ritrovano così ogni notte, dopo che i visitatori vivi hanno abbandonato i ripiani. Vengono a ricostituire il valore della terra su cui quei vivi hanno poggiato le loro scarpe estive. E se ne stanno dritti, in silenzio, guardando fisso in avanti come derelitti santi bizantini. Almeno qualcuno di loro potrebbe voltarsi, mostrare con un cenno del capo di avermi visto, sia pure con un'espressione di rimprovero nello sguardo vitreo. Tutto sarebbe preferibile a questa fredda indifferenza. Ma di che cosa mi accusate? Perché mi lasciate passare accanto a voi, giù per la gradinata, come un estraneo? Anche voi, che eravate nel mio blocco. Perché? Non stavamo forse seduti e distesi tutti insieme nella polvere, davanti al blocco? Facevamo aderire il corpo contro la terra, nella speranza di assorbire una pur tenue onda risanatrice proveniente da un lontano minerale, un'onda misteriosa capace di vincere gli spessi strati della pietra e dello sterile terreno del campo, fino a penetrare nei nostri tessuti atrofizzati. Stavamo, sì o no, sdraiati tutti insieme? È vero, forse quel nostro star distesi era soltanto il manifestarsi di un abbandono estremo, di un automatico desiderio di riposo, e l'unione con la terra rappresentava il semplice e definitivo placarsi di tutti i contrasti, l'allontanamento di tutti i suoni. La nostra immobilità era simile all'inerzia di vecchietti con le vene ormai inaridite e i muscoli appassiti. Ma no, i vecchi non sono assaliti da un senso di vuoto così totale, la percezione dell'eterno riposo che si avvicina non è così cosciente in loro; i nostri occhi invece, quando stavamo distesi nella polvere, seguivano i movimenti dei capannelli che si affaccendavano nello stretto spazio davanti alla baracca. Non era così? Non eravamo forse tutti vigili, nel nostro intimo? Finché non raggiungeva un certo grado, infatti, la fame non stancava né paralizzava, piuttosto spingeva all'azione

sconsiderata, all'agitazione cieca. La bramosia dello stomaco si trasferiva nella vista e nell'udito, eccitati, in agguato, pronti a intercettare il più lieve e stimolante bagliore o fruscio. Ognuno, certo, sapeva perfettamente in cuor suo che non poteva avvenire e non sarebbe avvenuto alcun cambiamento, che non ci sarebbe stata alcuna sorpresa; ma evidentemente il solo fatto di stare in agguato appagava un certo bisogno dell'organismo insoddisfatto. Così era, per dire, quando gli sguardi seguivano i patteggiamenti nello scambio di pane con sigarette. Il pezzo di pane, un'intera razione giornaliera, aveva la superficie di una cartolina ed era spesso due dita. Sembrava un quarto di un vecchio mattone, solo che era rinsecchito, consunto ai margini, perché il proprietario se l'era tenuto nascosto sul petto, sotto la camicia, in modo che nessuno glielo sgraffignasse durante la notte. Ma era comunque un vero pezzo di pane, e gli occhi in agguato non potevano capacitarsi del fatto che qualcuno se ne disfacesse in cambio di una dozzina di mediocri sigarette. Gli occhi non riuscivano a comprendere il fumatore accanito e seguivano i movimenti convulsi delle sue dita, mentre l'angoloso pomo d'Adamo sporgeva dal gargarozzo perché già gli si formava l'acquolina in bocca. Questa disapprovazione per chi si stava accingendo a dissipare l'unica, tenue possibilità di sopravvivenza, non impediva agli sguardi famelici di seguire il nuovo proprietario che stringeva al petto quel pezzo di mattone screpolato e, fendendo la calca, trovava un angolino per gustarne in segreto ogni singolo boccone. Non soccombevamo forse tutti insieme al grido soffocato delle nostre viscere? Non eravamo forse tutti ugualmente vulnerabili? Fermo sui gradini, all'altezza del nostro blocco, mi pareva che le mie domande fossero scritte al neon e che brillassero nell'aria della notte di montagna; le schiere inquadrate che le avevano di fronte però rimanevano mute lo stesso. Perché non si muovevano? Perché neanche una parola? Ma no, meglio cosi. Il movimento di una folla fuori controllo è certo altrettanto inquietante. Allora improvvisamente ho mormorato: «Lo so, lo so, siete distaccati e indifferenti per via di quel pezzo di pane che, appena arrivato qui, ho avuto in cambio delle sigarette». Devo proprio confessare il mio peccato anche davanti a voi? Ma è stato solo una volta, un'unica volta. Oh, lo so quello che pensate: che dopo quella volta non sono più venuto in possesso di sigarette. Già, non ho nessuna prova che la fame non mi avrebbe vinto di nuovo. L'unicità dell'atto non sminuisce il delitto, ed è sufficiente per imprimere un marchio indelebile nell'animo di chi lo ha commesso. Pensavo che quel pezzo di pane quadrato, se non me lo fossi accaparrato io, sarebbe andato a finire a qualcun altro; e tentennavo fra la magnanimità di offrire quelle poche sigarette per appagare il vizio di qualche fumatore e la debolezza indotta dalla lingua e dal palato che già sentivano il gusto del pane, che invece avrebbero imbevuto di saliva solo verso sera, se la decisione non l'avessi presa subito, in quel momento stesso. Il giorno era appena cominciato. Mi ero salvato proprio allora dalla dissenteria, le mie mucose avevano finalmente smesso di colare liquami. Il pane stava ricominciando a piacermi; durante la malattia l'avevo ceduto agli altri perché mi sapeva d'argilla. No, non sto cercando attenuanti. La coscienza di quella debolezza mi turbò già nell'istante in cui il godimento del gusto avrebbe dovuto prevalere. Sì, mi rendevo conto della mia piccineria e della mia meschinità. Mi avete voluto ignorare per via di quel pane? È per quel pane che tenete lo sguardo fisso davanti a voi? Ma qualcuno, almeno, potrebbe voltarsi. Voi, magari,

che frugavate nel mucchio delle immondizie in cerca di bucce di patate. E voi che vi azzuffavate per raschiare il fondo delle marmitte. Ascoltate: più tardi, quando diventai interprete... Ma perché mi costringete a umiliarmi ancora citando quest'altro fatto? È vero che quella volta non ero più affamato come allora, e chi dà quando non è stretto dalla fame non ha alcun merito. È vero. Ma è anche vero che può essere utile agli altri solo chi è abbastanza in forze. Altrimenti non ce la fa. Ma lo so. Volete dire che tutti noi che facevamo gli infermieri, o ci affaccendavamo in qualche modo attorno ai malati nei blocchi, vivevamo col pane dei nostri morti. La barella li portava giù in magazzino, ma il quadrato del pane rimaneva sulla tavola. Noi lo mangiavamo, noi ce ne nutrivamo. Sì, lo mangiavamo, sì. Ma intuisco già ciò che pensate. Il male non era che lo mangiassimo, ma che contassimo su quel pane. E sapevamo esattamente chi avrebbe lasciato la propria razione. Non eravamo più come voi, continuamente, ininterrottamente affamati; le nostre occupazioni ci assorbivano a tal punto che all'ora del rancio non eravamo presenti con tutti i nostri sensi. Non accettavamo il vostro pane come fedeli che vanno alla comunione. Non eravamo intimamente raccolti davanti al vostro lascito. Ci comportavamo come quando, dopo essere stati a lungo nudi nell'oscurità della notte fredda, ci abbandonavamo con avidità ai getti caldi delle docce e non ci chiedevamo con quale combustibile fosse scaldata l'acqua; desideravamo solo che quel calore durasse tanto da farci dimenticare per un po' che, poco dopo, il nostro corpo nudo sarebbe stato di nuovo ghermito dall'aria dei monti. Inseriti in quell'ordine di cose come piastrelle nel pavimento, mangiavamo il vostro pane come il becchino manda giù tranquillamente il pranzo che si è guadagnato col proprio lavoro. Ma avete ragione. Ci eravamo abituati a tutto. Ci avevano reso ottusi. Perciò, pensandoci bene, è giusto se non potete sopportarmi a causa di quel pane che ottenni con le sigarette. In quel momento non esistevano ancora i movimenti automatici creati dall'abitudine. In quel momento la fame assestava morsi volpini allo stomaco e io percepivo con chiarezza di aver varcato il limite e di essere passato nel territorio degli impulsi primordiali. Condannatemi, per quel pane; perché se alla fine il corpo di quel fumatore cedette, in parte ciò fu dovuto anche a quel pezzo di pane che mangiai io al posto suo. Se quelle sigarette gliele avessi regalate, non avrebbe dovuto privarsi di quel pezzo di pane, e il suo deperimento sarebbe stato forse più lento. Ma lui aveva compreso che per l'essere umano, anche se si fosse salvato da questi ripiani, tutto sarebbe stato lo stesso perduto; rise in faccia alla morte, si procurò ciò che desiderava di più e in questo modo fu grande, mentre tutti quanti noi entrammo nel regno della meschinità, noi che non riuscivamo a distogliere gli occhi da quel pane secco e screpolato. Sì, ho mormorato, fate bene a stare zitti. E in mezzo ai ripiani sono rimasto solo con la mia coscienza, senza nessun'altra soluzione per vincere il silenzio immobile che muovere i piedi e cominciare a scendere piano piano, con cautela, i gradini. Sono riuscito a non fare rumore perché ai piedi non ho gli zoccoli, ma i sandali. E mi sono reso conto di nuovo di quanto mi piaccia, calzare i sandali; mi sono accorto che solo i sandali rendono il mio passo leggero ed elastico. Mi è apparso chiaro, allora, che le schiere allineate sui ripiani non mi avevano trascurato intenzionalmente; è solo che non avevano notato la mia immagine vivente perché inadatta ai loro occhi senza peso. Mi è apparso chiaro, inoltre, che anche loro avrebbero dovuto restarmi invisibili, e forse

lo erano, ma ero io che le trasponevo sui ripiani mediante il ricordo che mi riviveva nel sogno. E sapevo di sognare; ma allo stesso tempo ero fuori dai sogni e mi sentivo tutto soddisfatto di non trovarmi più con la coscienza nuda di fronte a parecchie migliaia di fantasmi silenziosi. Come già nel campo, dormivo sapendo di dormire. Ma un momento dopo si è spalancata la porta dei bagni e una torma di corpi rasati e lavati si è riversata nella notte. Raggiunta di corsa la gradinata, si sono lanciati verso l'alto. Tenevano in mano la camicia e i calzoni, mentre le ombre della notte correvano sui loro corpi aguzzi e i colpi secchi, sonori degli zoccoli echeggiavano sulle gradinate ripide. Alcuni però non correvano; trascinavano lentamente i piedi gonfi da un gradino all'altro. Nessuno badava a me; ho guardato la cima del fumaiolo: presto si sarebbe infiammata vomitando un grande papavero rosso. Mail fumaiolo è rimasto nero e spento; si vedeva soltanto che pendeva leggermente. Proprio così: perché in basso una frotta di bambini si era afferrata al cavo metallico di sostegno, tirandolo con le manine come per abbatterlo. Allora accanto a loro sono apparsi dei corpi le cui ossa, ai fianchi, avevano la forma di un otto ribaltato, mentre all'inforcatura portavano aggrappate tre noci secche. Una ragazzina si è coperta in fretta gli occhi con la mano; gli occhi degli altri bambini prima sono rimasti fissi come davanti a una caricatura di Pinocchio che si fosse moltiplicata, poi si sono sbarrati tutti quanti.

Presto sarà l'alba. Sono di nuovo con André. La sua domanda se non sarebbe stato il caso di sopprimere la stirpe che tanto ha profanato la terra mi ha fatto sorgere un dubbio sul valore della responsabilità collettiva. È vero che ogni popolo ha il governo che si merita e che i suoi capi sono generati dai lombi delle donne di quello stesso popolo; ma è vero anche che la maggioranza degli uomini non si accorge di vivere una vita condizionata dalle leggi e dagli imperativi sociali in cui viene a trovarsi. L'ordine costituito annebbia la capacità di afferrare la realtà; gran parte della gente non riesce ad astrarsi dalle allucinazioni create dai rapporti ereditari e dalle abitudini consolidate. E chi ha interesse che una massa così chiusa in se stessa non si svegli, vi spruzza sopra coscientemente gocce di narcotico. Non è difficile, per chi ha tutti i mezzi a sua disposizione. Sono considerazioni, queste, non certo innovative, essenziali però per determinare la responsabilità collettiva. L'individuo e la folla sono sì responsabili del male che hanno compiuto, ma prima di tutto va chiamata in causa la società che li ha educati. Lo stesso André non è coerente fino in fondo. Quando si calma, ricorda di aver salvato la vita del tedesco Franz, kapò del bunker e del crematorio. Le SS periodicamente eliminavano questi testimoni; siccome Franz si era comportato in modo umano con i prigionieri, André lo nascose in infermeria mentre noi abbandonavamo il campo. Alla partenza del primo scaglione dei malati venne adocchiato da un'SS che lo fece rimanere lì mentre gli altri uscivano dalla baracca. André però non si dette per vinto: lo inserì in un altro gruppo, e quando le SS tornarono per prenderlo lui non c'era più. Difficilmente l'avranno poi trovato nella marea zebrata. Insomma: André strappò Franz dalla bocca del forno perché si era comportato in modo umano. Il senso di giustizia e di solidarietà avevano prevalso in lui sul bisogno di maledizione e di anatema. Ma è pur vero che era una cosa eccezionale che un individuo tedesco mostrasse un po' di quello che siamo abituati a

chiamare cuore. A me, in quattordici mesi, accadde soltanto una volta. Fu quando il nostro convoglio si fermò in una stazione sconosciuta, accanto a un treno militare dotato di cannoni antiaerei e di mitragliatrici. Era dopo che avevamo sepolto i centocinquanta scheletri dei due carri, dopo la morte di Janoš. I due carri dietro la locomotiva si erano riempiti di nuovo, e il numero dei viaggiatori in pelle e ossa era un po' diminuito. Certo lo si notava poco su trenta vagoni, ma qua e là qualcuno stava forse più comodo sotto il freddo sole d'aprile. Non essendo più così pigiati, qualcuno aveva la possibilità di sedersi e di morire accoccolato, circondato da una siepe di strisce grigie e lilla. Altrimenti, quelli a cui lo sguardo diventava vitreo dovevano restare in piedi, incastrati nella calca. A quel punto i gruppi che erano diventati più selvaggi spingevano giù quel morto che stava in posizione verticale e si mettevano in piedi su di lui, su quel ramo secco della morte. Già, comunque, chi aveva flemmoni e gonfiori poteva provare a spingersi fin sull'orlo del portellone aperto; così a noi infermieri il lavoro non mancava mai. Non che quegli esseri scheletrici desiderassero chissà cosa: soltanto una nuova fasciatura; e poi anche una sola occhiata sul liquido disinfettante e sulla pomata gialla calmava un po', come un miraggio, la fame di sei giorni che stava portando rapidamente a compimento il lavoro iniziato dal precedente digiuno durato mesi. L'attenzione dell'infermiere li salvava per qualche momento dall'anonimato della moria generale. Forse era anche il bisogno di sentirselo vicino, l'infermiere, di sentire il contatto delle sue mani; era la cieca fiducia nel suo cerimoniale a base di strisce di carta bianca. Lì accanto sostava il treno militare. La stazione non si vedeva, anche se non doveva essere lontana. I raggi del sole quel giorno erano fiacchi, umili e privi di energia, ma possedevano una certa stizza anemica che si vivacizzava acutamente sulle canne delle mitragliatrici puntate verso il cielo. Non so se era dopo o prima della nostra inutile attesa ad Amburgo, fra due treni di prigionieri in uniforme a strisce. Come sempre quando ci fermavamo, noi infermieri sciamammo lungo i vagoni. Ancora una volta ci eravamo resi conto che avevamo fatto bene, alla caotica partenza da Harzungen, a insediarci in un carro chiuso e a trasformarlo in ambulatorio con tutto ciò che in mezzo a quella confusione eravamo riusciti a prendere con noi: bende, Rivanol, cerotto, pomata gialla, vaselina; e un mucchio di bacinelle, forbici, bisturi e guanti di gomma. E una bottiglia di alcol proveniente dall'ambulatorio delle SS. Mescolato con l'acqua, poteva servire a qualcuno come cordiale, e accendergli qualche scintilla di fede nella salvezza. I portelloni dei carri erano spalancati, sulla soglia sedevano figure sofferenti, con i calzoni rimboccati fino alle ginocchia. Le gambe parevano bastoni gialli pieni di scaglie; qua e là pendeva un piede che aveva la forma di una mazza carnosa. Mi fermai davanti a un carro dove ce n'era soltanto uno seduto sulla sponda, così potei poggiare il recipiente di Rivanol e il rotolo di carta sul carro anziché come facevamo di solito per terra, nello stretto spazio fra i binari. Era un francese non più giovane, ma i suoi occhi avevano un'umidità normale, senza ancora i riflessi vitrei. Può capitare, anche se di rado, che certi organismi rimangano particolarmente vitali nonostante il corpo sia in uno stato di deperimento estremo, per cui viene da pensare che si portino dietro, fin oltre la morte, la loro speranza istintiva. Aveva un flemmone nel polpaccio sinistro: lì la pelle, altrove rugosa e giallastra, era bianchiccia e tesa come su una testa calva. Ciò significava che il focolaio d'infezione era profondo, se

aveva senso parlare di profondità in quei tessuti così atrofizzati. «Fa male?», gli chiesi palpando con un dito. *«Oui»,* rispose con un cenno del capo, tenendosi il ginocchio con tutte e due le mani. È bene che ti faccia male, pensai; presi il bisturi, lo disinfettai. Ma sentendomi forse un po' a disagio per questo intervento diretto su un corpo umano, mi venne da voltare il capo e mi accorsi di essere oggetto dell'attenzione di un tipo biondo, che mi fissava mentre puliva la mitragliatrice su un vagone del treno militare. Il suo sguardo non esprimeva soltanto curiosità. Sembrava che gli occhi di quel ragazzo fossero stupiti non soltanto per quelle gambe ciondolanti, ma per il fatto che esseri ridotti in quello stato fossero ancora vivi. Allo stesso tempo però in quegli occhi si leggeva la silenziosa e discreta costernazione di un animale nobile, di un cavallo di razza al quale sia stata gettata davanti una carogna, e anche quasi un rispetto, un'ammirazione per l'infermiere a strisce che tocca uno scheletro, lo accetta con tranquillità e semplicità, come se si fosse addestrato in un'epoca lontanissima, preistorica, a un compito così impossibile. Il mio primo impulso fu di nascondere la gamba penzolante, di occultare la sciagura contenuta in quel carro come pure in tutto il convoglio; come se volessi negare la realtà di quell'umiliazione davanti agli occhi di un biondo dio tedesco. Tanto più che, proprio in quel momento, un fascio di ossa giallastre cominciò a scivolare giù dal carro sfiorando il mio paziente. Certo, già tutta una fila di altri scarnificati si trovava sotto i vagoni, in piedi o accoccolati, e, più di ciò che stavano facendo, era deprimente la vista di quelle tibie nude, con un mucchietto di calzoni a strisce intorno alle caviglie, soprattutto di quelli che non ce la facevano neanche ad accoccolarsi e perciò stavano chini sotto il fondo del carro contro cui strofinavano il cranio nudo. Ma questo che scivolava giù pian piano si vedeva di più: un impossibile attore che scendeva dal palco itinerante di un'incredibile compagnia di giro. E mentre si sforzava di toccar terra con i piedi, i calzoni gli si afflosciarono fino agli zoccoli, lasciando scoperta una gigantesca farfalla, gialla e ossuta. In quell'istante appoggiai il bisturi sulla pelle dura come cuoio e incisi in profondità dall'alto in basso. Sopra il mio capo, due mani afferrarono convulsamente le ginocchia. Pensai, rivolto al tedesco della mitragliatrice: guardi pure, giovanotto, veda che familiarità abbiamo con la morte. Poi non feci più caso a lui. Lavai la ferita dalla quale erano fuoriuscite alcune gocce di resina giallognola, vi infilai della garza intrisa di Rivanol e la fasciai con una striscia di carta, quindi riportai i miei attrezzi sul nostro vagone perché gli altri avevano già terminato le fasciature e io ero l'ultimo. Avevo freddo e tossivo di continuo: mi cacciai nel mio angolo, sotto la coperta. I soldati avevano ricevuto del riso come rancio e avevano interrotto il loro lavorio intorno alle mitragliatrici, ma non me ne importava nulla. Tutto il nostro convoglio li sta fissando mentre mangiano, pensavo, e intanto, sotto il carro, dita rinsecchite raschiavano il legno come artigli di un animale preistorico. Così non mi accorsi che, davanti alla porta, René diceva: «Dice che è per quello che ha inciso il flemmone». Quanti eravamo a incidere flemmoni! Finalmente René, là fuori, riuscì a farsi capire e mi disse di alzarmi e di venire alla porta. Il sottufficiale biondo, che stava mangiando dalla gavetta seduto sotto un cannoncino, puntò il cucchiaio verso di me. Annuii a malapena, quasi a fatica, poi tornai nel mio angolo reggendo il bicchiere di cartone. Era pieno di riso fino a metà, quel bicchiere bianco. Mi sembrò buffo che un giovane Sigfrido pensasse

di potersi riscattare con un bicchieruccio di riso, e allo stesso tempo mi pareva che quel bicchiere da viaggio fosse il riverbero di un'apparizione illusoria, Seduto sulla coperta, stringevo fra le mani il cartone che si fletteva mollemente al calore. Non avevo fame, da quando mi era venuta la tosse il mio appetito era svanito, l'odore che saliva dal bicchiere mi nauseava. Devo darlo a qualcuno, pensai; e mi dispiaceva di averlo preso: quel giovane biondo me l'aveva mandato sì per rispetto, avendomi visto svolgere una mansione di quel genere, ma nel suo rispetto per me non c'era affatto il rispetto per quella gente distrutta. E tenendo fra le palme il cartone tondo e caldo, mi sforzavo di guardare con gli occhi del giovane biondo la lunga fila di cariatidi chine a fare i loro bisogni sotto i vagoni, sostenendo sul loro cranio un mondo in putrefazione: mummie striate sul punto di andare in polvere quando le loro bende si fossero disfatte. Tentavo di cogliere il suo pensiero: ma anche se i miei sforzi erano inutili, ebbi l'impressione di avere fra le mani un tenero essere vivente, un coniglietto bianco. Lo conoscevo quel calore che dalle mani mi risaliva pian piano gli avambracci, e chiusi gli occhi per forzare il mio ricordo a venirmi in aiuto.

I vetri della macchina brillano al sole come se mi trovassi all'interno di una sfera di cristallo cosparsa dal reticolo argenteo formato dalla rugiada notturna. Sono sveglio da un po', ma non mi interessa alzarmi presto per mettermi a guidare col fresco. Non ho progetti; so che finirò per andare a cercare Mad, ma mi rendo conto che non ha senso aspettarmi di rivivere l'atmosfera felice di un tempo. Mad è cambiata; perciò quando sto lontano da lei mi sento più in contatto con la sua immagine di salvatrice, quale fu per me nei primi mesi del dopoguerra. So altrettanto bene che domani mi mescolerò alla vita del Quartiere Latino, mi perderò a Montmartre, dove mi impregnerò nuovamente di fiducia nel valore della creatività umana. Ancora però non mi va di muovermi. Credo che quando mi alzerò salirò di nuovo lassù, ma non tornerò sui ripiani: mi fermerò all'ingresso e abbraccerò con lo sguardo, una volta ancora, quei ruderi morti. Sento che quello sguardo panoramico mi è necessario; che in quel momento intenso e acuto mi si svelerà qualche verità redentrice. È il bisogno infantile di un rito magico, e una parte di me lo respinge; eppure, proprio il pensiero dei bambini mi stimola e mi infonde un'irrequietezza primordiale. Quando, prima, sono stato svegliato dalla luce che colpiva il vetro accanto alla mia testa, mi sono ricordato della storia di uno scoiattolo che avevamo letta in classe. Lo scoiattolo cercava di togliersi di dosso con la zampina un fastidioso filo di fieno che gli pizzicava la palpebra chiusa e non lo lasciava dormire; alla fine quel solletico divenne tanto insistente che lo scoiattolo gli assestò un colpo con le unghiette e aprì gli occhi; la pagliuzza chiara che lo stuzzicava era in realtà un raggio di sole. Io guardavo gli studenti allegri sui banchi: ridevano di cuore dello scoiattolo e del suo abbaglio. Era una prima media; ragazzini che ascoltavano con gli occhi spalancati e si entusiasmavano per storie così. Adesso ci sono altri bambini intorno a me; attraverso i vetri picchiettati di rugiada mi appaiono moltiplicati e orlati dai colori dell'arcobaleno; si muovono davanti alle tende; fra poco quelli che non saranno partiti cominceranno a giocare a palla o ad agitare la racchetta del volano. Forse non c'è niente che mi è più caro, nei miei vagabondaggi estivi, del palpito vivace che agita il campeggio la mattina e al crepuscolo, quando ragazzi e ragazze adolescenti si

muovono al ritmo di un amore appena presentito. Io continuo a starmene disteso, immobile, perché non so come fare a radunare gli abitanti delle baracche cupe davanti a questi giovani che sono i germogli dell'immortale stirpe umana. E non so come collocare davanti a loro le ossa e le ceneri umiliate. E, nella mia impotenza, non riesco neppure a immaginare come le mie visioni potrebbero trovare le parole giuste per presentarsi a quella banda di bambini che ora scanno saltando fra le tende, o a quella ragazzina che ieri girava attorno al cavo che sostiene il fumaiolo, veloce come in balia di un'invisibile giostra.

1966

Nota dell'Autore

Il Gabriele di cui si parla nel libro è Gabriele Foschiatti, un autorevole rappresentante politico triestino. Al tempo del mio incontro con lui, non ne ero al corrente. Lo venni a sapere soltanto al mio ritorno. Non solo: dalla documentazione raccolta da Galliano Fogar, ho appreso quanto fossero democratiche e lungimiranti le idee di Foschiatti riguardo alle garanzie necessarie per la sopravvivenza di una comunità minoritaria.

Nota bio-bibliografica
a cura di Enrico Bistazzoni

Il 3 novembre 2005 il presidente della Repubblica francese inaugura a Natzweiler-Struthof, in Alsazia, il Centro Europeo del Resistente Deportato. È il campo di concentramento nazista dove Boris Pahor fu rinchiuso durante la guerra per aver collaborato con la resistenza antifascista slovena. Per *Necropoli,* il romanzo autobiografico unanimemente considerato il capolavoro dello scrittore triestino, pubblicato in lingua slovena nel 1967, nella prima traduzione francese nel 1990 e poi via via in numerosi paesi europei e negli Stati Uniti, inserito nel 2001 dalla critica tedesca nella prestigiosa *Bestenliste* e premiato come miglior libro uscito in Germania quell'anno, è il definitivo riconoscimento internazionale.

Per Pahor questo atto simbolico, compiuto in uno dei luoghi in cui si è consumata la tragedia assoluta del secolo scorso, rappresenta la legittima, doverosa accoglienza tra le voci che meglio hanno descritto gli orrori e le atrocità dei campi di sterminio. Una testimonianza fedele, di alto valore documentaristico, drammaticamente emozionante, che colloca *Necropoli* tra la più alta letteratura sugli orrori del nazismo; resa però, se possibile, da un punto di osservazione più originale, in cui, accanto alla sofferenza, all'umiliazione, alla perdita di dignità umana, alla pena per chi, i più, non è sopravvissuto, trova posto la constatazione dell'altra parte dell'uomo, della sua generosità, della sua capacità di resistere, di cercare e recuperare, anche nell'esperienza più cupa, il significato e il valore dell'esistenza. La Legion d'Onore, la prestigiosa onorificenza di cui è stato insignito nel maggio 2007, dopo essere già stato nominato Officier de l'Ordre des Arts et des Lettres dal Ministero della Cultura francese, ha confermato Pahor tra gli autori più amati in Francia, primo paese che ha permesso alla sua vasta produzione letteraria - più di trenta libri, e che oltre ai romanzi comprende racconti, saggi, scritti polemici e diari - di uscire dai confini nazionali e linguistici sloveni. Più ampio è il campo d'azione in cui Pahor indaga l'interiorità dell'individuo, il complesso, multiforme rapporto tra sofferenza e amore che si ritrova nei suoi racconti e romanzi; una universalità di temi che più volte, negli ultimi anni, lo ha fatto annoverare tra i candidati al premio Nobel per la Letteratura.

È un'opera assai articolata quella di Boris Pahor, nato a Trieste il 28 agosto 1913, in una città e un'epoca che, per gli avvenimenti che vi si svolgono e gli sviluppi drammatici che vi si preparano, non possono che legare strettamente a sé lo spazio intimo dell'uomo e l'opera dello scrittore. La tematica dei campi di concentramento, dove sono reclusi non solo i perseguitati ebrei ma anche gli antinazisti di tanti paesi europei, è così in Pahor la prosecuzione dei traumi giovanili vissuti nella Trieste del

primo dopoguerra. L'incendio, il 13 luglio 1920, del *Narodni dom,* la Casa della Cultura e punto di riferimento della presenza slovena nella città, è un episodio che percorre direttamente - nella novella *Il rogo nel porto* (1959) e nell'omonima raccolta, pubblicata in Italia nel 2001 - e indirettamente - nella narrazione di analoghe e più tragiche vicende di sopraffazione pochi anni dopo - gran parte dei suoi libri. Nella novella citata, Pahor descrive come ha vissuto il dramma da bambino e come abbia segnato tutta la sua vita. Di lì a poco arriveranno il divieto di parlare in pubblico la madrelingua e la soppressione di tutte le scuole slovene e, dopo i primi quattro anni di scuola, anche lui dovrà proseguire gli studi in italiano. In diverse novelle inserite nella raccolta che segna il suo esordio, *Il mio indirizzo triestino* (1948), e in raccolte successive, *Il rogo nel porto, In secca* (1960) e altre ancora, emerge tutto il sentimento di violenza e di smarrimento di un bambino che deve fingere di dimenticare la propria lingua, che è lo stesso di un'intera comunità. Significativo, in particolare, il racconto *La farfalla sull'attaccapanni,* in cui narra l'episodio forse più sconvolgente della sua infanzia: una bambina, per aver rivolto a un compagno tre parole in sloveno, viene appesa dal maestro per le trecce all'attaccapanni. Lo scrittore ne parlerà sempre come il primo episodio che delineerà chiaramente la convinzione, rafforzata da altri analoghi negli anni seguenti, della lealtà alla propria lingua come imperativo etico fondamentale di ognuno.

Pahor prosegue gli studi nei seminari di Capodistria, fino al 1935, e di Gorizia, dove però non porterà a termine gli studi teologici, che abbandona nel 1938. L'avvento del fascismo e l'intensificarsi del processo di emarginazione e assimilazione forzata degli sloveni hanno provocato la formazione, già negli anni Venti, di gruppi che organizzano a poco a poco un'attiva resistenza, e la nascita di riviste clandestine, pubblicate a Trieste, che Pahor legge segretamente. Nel 1940 viene arruolato e inviato in Libia e poi assegnato in Italia, presso Riva del Garda, a un campo di prigionia per ufficiali dell'esercito jugoslavi, dove svolge, come sottufficiale interprete, le funzioni di traduttore. Tornato a Trieste dopo l'armistizio, non si presenta al proclama dell'autorità militare tedesca, aderisce al Fronte di Liberazione Nazionale Sloveno, viene arrestato e consegnato alla Gestapo, che lo manda a Dachau. Da lì sarà poi internato nei campi di Natzweiler-Struthof, sui Vosgi, Harzungen e Bergen-Belsen, dove riesce a sopravvivere soprattutto grazie al suo lavoro di infermiere. La liberazione da parte degli Alleatigli consentirà di partire per la Francia, dove nel sanatorio della Croce Rossa di Villiers-sur-Marne viene curato e guarito dalla tubercolosi.

Nel 1946 può rimpatriare e tornare a Trieste, e l'anno successivo laurearsi all'Università di Padova, con una tesi sul poeta sloveno Edvard Kocbek. Nel 1952 si sposa con Radoslava Premrl e l'anno seguente comincia a insegnare presso le scuole superiori slovene della sua città. Riprende la sua attività di scrittore e collabora a riviste importanti come «Sidro» (L'ancora), «Tokovi» (Flussi) e soprattutto «Zaliv» (Il golfo), di cui è il redattore principale e che si occupa, oltre che di temi letterari, di questioni politiche e di attualità, che hanno rilevanza epocale nella Trieste del dopoguerra, fulcro delle tensioni tra Italia e Jugoslavia e nodo cruciale nei rapporti tra Est e Ovest, dove la stessa sinistra si spacca violentemente in due schieramenti nel contrasto tra Tito e Stalin. I conflitti politici e morali che ne conseguono porteranno

più tardi Pahor a confrontarsi, nel romanzo *Nel labirinto* (1984), con il nuovo totalitarismo del tempo, il comunismo, e il suo tradimento delle idee di libertà e democrazia per le quali lui e tanti suoi connazionali avevano lottato e sofferto.

Trieste è del resto sempre protagonista nei libri di Pahor, «il primo bisogno che ho avvertito quando ho iniziato a scrivere», confessa nel diario *Uno scarabeo nel cuore.* Trieste, la difesa della lingua e della coscienza nazionale, l'antifascismo e l'antitotalitarismo, e l'amore, il sentimento che sempre fa da controcanto a tutte le tematiche dei suoi scritti, compresa quella dei campi di sterminio. Sono queste le coordinate, dall'esordio con *Il mio indirizzo triestino,* delle raccolte di racconti di Pahor: oltre Il *rogo nel porto* e *In secca,* da ricordare *Sicuro grembo* (1974) e *Il respiro del mare* (2001). E sono le stesse in virtù delle quali Pahor si muoverà lungo la più ampia strada del romanzo, intrapresa nel 1955 con *La città nel golfo* (uscito in forma ridotta tra il 1949 e il 1951 sulla rivista «Razgledi», Panorami, con il titolo *Autunno ribelle)* e *La villa sul lago.* Nel primo, di fronte al dilemma se combattere la guerra partigiana sui monti o nella propria città, l'autore fa scegliere al protagonista, e a se stesso, la seconda soluzione. Più intrecciato con il tema dell'amore quello dell'impegno politico nel secondo romanzo, in cui la protagonista femminile vedrà svuotarsi e crollare a poco a poco, sotto la spinta dei sentimento, in un vero e proprio cammino di formazione ideologico e spirituale, l'ammirazione per il duce e per il fascismo. Anche nel terzo romanzo, *Nomadi senza oasi* (1956), la consapevolezza della propria identità e cultura nazionale è il punto di riscatto e di arrivo delle introspezioni, delle speranze e delle disillusioni, in questo caso di un soldato in Libia nella finzione narrativa, dell'autore stesso nella realtà.

Tutti temi, quelli dei primi libri, che ritornano ancora più strettamente legati nel quarto romanzo, *Uomini oltre l'inferno,* pubblicato la prima volta nel 1958 e, dopo la riedizione del 1961, riproposto con un nuovo titolo, *Primavera difficile,* nel 1978. Come ne *La villa sul lago,* l'amore è in grado di guidare il protagonista a una ritrovata fiducia nell'individuo e nella società. Il passato oscuro e popolato di incubi è qui quello del campo di sterminio, il presente di speranza quello della convalescenza in un sanatorio dopo la guerra, gli stessi elementi biografici della vicenda personale dell'autore.

I medesimi temi e intrecci li ritroviamo nel quinto romanzo, *Fischia per lei il vapore* (1964), e in quella che può essere definita come la vera e propria trilogia triestina di Pahor: *L'oscuramento* (1975), *Primavera difficile* (1978) e *Nel labirinto* (1984), I tre romanzi, infatti, ripercorrono gli anni più difficili della Trieste dal 1943 al 1949, vale a dire dalla guerra alla costituzione del "Territorio libero di Trieste" alle due amministrazioni separate e, di nuovo, come nelle prime opere, ai conflitti nazionali e civili, ancor più acuiti, se possibile, dalle ferite aperte dalla lotta di resistenza e dai contrasti tra italiani e sloveni, tra seguaci di Tito e fedeli alla politica sovietica, tra ex collaborazionisti e partigiani. Anni in cui Pahor si troverà impegnato più che mai, non solo nei romanzi ma anche con la sua vasta produzione saggistica, a difendere l'indipendenza slovena e ogni identità culturale e linguistica, contro ogni sistema totalitario, sia di matrice nazionalistica, come era stato il fascismo, sia internazionalistica, come il regime allora imperante in Jugoslavia. In questo senso, è particolarmente significativa la sua direzione, per molti anni, della rivista «Zaliv»,

duramente osteggiata dal regime jugoslavo e di cui alcuni collaboratori furono incarcerati. E lo è altrettanto l'intervista con il poeta e amico Edvard Kocbek, la cui opera era stata oggetto della tesi di laurea di Pahor. Uno dei capi del Fronte di Liberazione durante la guerra, Kocbek era inviso a Tito dopo che una sua raccolta di racconti, *Paura e coraggio,* aveva rivelato per la prima volta intolleranze e violenze della guerra partigiana. Negli anni Trenta Pahor era entrato in contatto con Kocbek e con l'ambiente dei cristiano-sociali che vi faceva riferimento, riuniti attorno alla rivista «Dejanje» (Azione), L'intervista di Pahor, *Edvard Kocbek, testimone del nostro tempo,* pubblicata nel 1975 insieme allo scrittore Alojz Rebula, dà modo al poeta e scrittore, vittima di una vera e propria persecuzione ideologica, di tornare con più forza sull'argomento degli eccidi dei collaborazionisti sloveni, e la reazione del governo di Tito travolge anche Pahor. La pubblicazione e la diffusione dei suoi Libri viene osteggiata e gli viene perfino imposto il divieto, per un anno, di mettere piede in Jugoslavia.

La produzione saggistica, diaristica, polemica e pubblicistica in generale, è altrettanto ricca di quella narrativa, e non sempre l'una è rigorosamente distinguibile dall'altra. Le tematiche fondamentali sono le stesse e le vicende biografiche dell'autore non si esauriscono mai in un racconto episodico personale, ma sono interamente compenetrate nell'impegno a favore di tutte le identità etniche e nazionali, non solo quella slovena. Nell'opera saggistica di Pahor, le cui edizioni sono notevolmente cresciute negli ultimi anni, c'è tutta la realtà storica triestina, ma anche italiana ed europea. Hanno così trovato pubblicazione, oltre a *Uno scarabeo nel cuore* (1970), *Ulisse all'albero maestro* (1969, 1971, 1993), vero e proprio manifesto del pluralismo politico e di una maggiore autonomia della Slovenia nell'ambito jugoslavo, sequestrato e ritirato da librerie e case private dalla polizia alla prima uscita, *Mosaico triestino* (1983), *Quest'oceano spaventosamente aperto* (1989), *Nobili trasversali* (1991), *Annuncio del nuovo periplo* (1992), *Nozze slovene* (1995), *Nave senza timoniere* (1996), *Sguardo dalla coffa* (1998), *Echi triestini* (2001), *Echi intimi* (2003).

Di pari passo, i romanzi più recenti, *La culla del mondo* (1999), *Il petalo giallo* (1999, pubblicato in Italia nel 2003, dopo Il *rogo nel porto,* 2001, e *La villa sul lago,* 2002), e *Storia del fiume, della cripta e del colombo corteggiatore* (2003), seguono l'ininterrotto filo, sulle pagine di Pahor, della lotta, senza soluzione di continuità, tra l'affermazione dei diritti e della dignità dell'individuo e le prevaricazioni ideologiche. Il suo romanzo più importante e più tradotto, *Necropoli,* appunto, non è che l'episodio più emozionante, terribile e tragico di questa lotta contro le forze che umiliano e annichiliscono l'essere umano, quello che ha fatto accostare, da parte della critica letteraria, le opere di Pahor a quelle di Primo Levi, Robert Antelme e del premio Nobel Imre Kértesz. In Pahor quelle forze sono sempre contrastate, e con successo nella visione umana dell'autore, da un'altra altrettanto potente: l'uomo libero, padrone di sé, capace comunque dei più grandi atti di bontà e di solidarietà. Ed è questo che dà alle pagine dello scrittore triestino una peculiarità che giustifica in pieno la loro collocazione, se mai tardiva, nella più alta letteratura concentrazionaria. Le immagini che scorrono davanti agli occhi della memoria dell'autore, nel corso di una visita al campo di Natzweiler-Struthof, in un gruppo di turisti solo in parte

consapevoli della tragedia immane che vi si è consumata, sono di orrore e di sterminio, ma anche di pietà e amore, di speranza che questi sentimenti prevalgano in ogni uomo.

Con la riedizione delle sue opere, a partire dagli anni Ottanta Boris Pahor ritrova il posto che gli spetta nella vita pubblica e culturale slovena. La sua battaglia per la difesa della lingua e dell'identità slovena ha trovato riconoscimento conia carica di presidente dell'Associazione internazionale per la difesa delle lingue e delle culture minoritarie, di cui è membro dal 1966. Nel 1992 gli è stato conferito il massimo premio artistico sloveno, il Premio Prešeren, per la sua attività letteraria.

Con la progressiva traduzione e diffusione dei suoi libri, il riconoscimento in patria si è sempre più esteso all'estero. La segnalazione all'Accademia di Svezia per l'assegnazione del premio Nobel per la Letteratura è la testimonianza più grande della ormai affermata notorietà internazionale di Pahor e dell'universale apprezzamento della sua opera.